

UNITALSI



LOMBARDA



*Sempre insieme,
lontani ma vicini*

**Meditazioni spirituali
ai tempi del Coronavirus**



Sempre insieme, lontani ma vicini
Meditazioni spirituali ai tempi del Coronavirus

Copyright © 2020 UNITALSI Lombarda
via Labus, 15 - 20147 Milano
www.lombarda-unitalsi.com
info@unitalsilombarda.com

Prima edizione: *dicembre 2020*

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione, di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i paesi.

Grafica e impaginazione Secchi & Moschino srl
info@secchimoschino.it - www.secchimoschino.it

*Sempre insieme,
lontani ma vicini*

Meditazioni spirituali
ai tempi del Coronavirus

**La Parola di Dio meditata per guardare insieme al futuro
con occhi colmi di speranza**

UNITALSI Lombarda

L'UNITALSI è l'associazione nata nel 1903 con lo scopo di accompagnare persone disabili, anziane, malate o bisognose di aiuto in Pellegrinaggio a Lourdes e nei Santuari Mariani internazionali. In Lombardia si è costituita nel 1921 e l'anno prossimo festeggerà i suoi cento anni di storia legata alla carità e al servizio in aiuto alle persone in situazione di fragilità. Questo è un anno davvero particolare per l'Associazione perché per la prima volta il Santuario di Lourdes è stato chiuso a causa dell'emergenza COVID-19. Per questo motivo, ancora oggi l'UNITALSI non è in grado di programmare la stagione pellegrinaggi dell'anno in corso, nonostante Lourdes abbia riaperto parzialmente ai pellegrini. Nel tempo della Fase 1, l'UNITALSI Lombarda ha pensato a come stare vicina alle persone perché nessuno si sentisse solo nelle proprie case con l'intenzione di dare conforto e speranza, i motivi che spingono le Persone ad andare in Pellegrinaggio.

Il vero miracolo di Lourdes, di Loreto e dei Santuari Mariani è quello della Fede, della speranza, dell'amore, del conforto e della serenità: tutti sentimenti che desideravamo far vivere alle persone vicine all'Associazione e a chiunque ne avesse bisogno grazie anche al supporto del nostro Assistente regionale Mons. Roberto Busti, Vescovo emerito di

Mantova. Abbiamo chiesto la disponibilità al nostro caro Arcivescovo Mario Delpini e ai nostri cari Vescovi Lombardi. L'Associazione è da sempre parte della Chiesa, nella Chiesa e per la Chiesa. Con questo spirito abbiamo realizzato una serie di incontri virtuali dal titolo *Sempre insieme: lontani ma vicini!* tramite la piattaforma Zoom Call: un appuntamento settimanale per dieci settimane consecutive da sabato 4 aprile a sabato 6 giugno. Ogni settimana, a rotazione, i nostri Vescovi ci hanno donato le loro catechesi grazie alle quali abbiamo avvicinato tantissime persone e dato loro speranza. Gli incontri, aperti a tutti, hanno superato ogni aspettativa fino a toccare le centocinquanta presenze virtuali a collegamento.

Non è stato un caso scegliere il 4 aprile come data di inizio. Si avvicinava la settimana Santa con la prospettiva di una Pasqua senza celebrazioni in presenza, senza la possibilità di vivere la Comunione con i fedeli. Una comunità sofferente provata dalla malattia, dai lutti nelle famiglie, dalla tristezza che ha avvolto tutti con la prospettiva di un futuro incerto. La Parola di Dio, il parlare di Dio, ha permesso e permette sempre a Dio stesso di parlarci ed entrare in comunicazione con tutti noi. In un periodo storico straordinario nel quale la ricerca di senso di ogni uomo era ed è disperata, questa iniziativa ha dato la possibilità a tutti noi di trovare un significato ancora più profondo oltre a permetterci di continuare a sperare in un futuro migliore che verrà. L'Arcivescovo e i Vescovi con le loro competenze e unicità di espressione hanno creato un percorso strutturato nel quale nulla è stato improvvisato, ma calato in un contesto spirituale attualizzato all'emergenza che stiamo ancora vivendo. Ognuno ha saputo lasciare la propria impronta nel cuore di ogni partecipante creando l'attesa per il sabato successivo. Insieme siamo riusciti ad affrontare il periodo più

triste per i fedeli ma anche per i sacerdoti, svuotati dalla possibilità di poter svolgere la propria missione clericale in completezza.

A conclusione di questo ciclo di incontri desideriamo rivolgere il nostro grazie più grande dal profondo del nostro cuore all'Arcivescovo Mario Delpini e a tutti i Vescovi lombardi per il supporto che ci hanno donato. Grazie a tutti voi per averci guidato nella scoperta della Parola di Dio con delle chiavi di lettura sempre particolari e illuminanti.

Graziella Moschino

Vicepresidente UNITALSI Lombarda



Mons. Daniele Gianotti
Vescovo di Crema

Sabato, 4 aprile 2020

*Pasqua di Passione, Pasqua di gloria.
Partecipare alla Pasqua del Signore*

Per iniziare, preghiamo con la colletta della Messa della Domenica delle Palme:

*Dio onnipotente ed eterno,
che hai dato come modello agli uomini il Cristo tuo Figlio, nostro Salvatore,
fatto uomo e umiliato fino alla morte di Croce,
fa' che abbiamo sempre presente il grande insegnamento della sua Passione,
per partecipare alla gloria della Risurrezione.*

Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

Amen

Maria, salute dei malati, prega per noi.

Questo tempo e la situazione che stiamo vivendo possono essere un'occasione favorevole per riscoprire la nostra Fede e un'occasione propizia per riscoprire il senso della Pasqua. Paradossalmente, proprio nel momento in cui non possiamo celebrare la Pasqua con i suoi riti abituali, potendo utilizzare solo le tecnologie e i mezzi di comunicazione per seguire le celebrazioni, possiamo scoprire che la Pasqua non si vive soltanto nei riti, ma si può vivere in ogni giorno nella nostra vita.

Il titolo *Pasqua di passione, Pasqua di gloria* si ricollega a un dato storico. Ci sono state, in alcune zone della Chiesa dei primi secoli, tradizioni pasquali differenti. È stato così più o meno fino al IV secolo, ovvero fino all'epoca della libertà della Chiesa, quando ebbero inizio, tra le altre cose, i pellegrinaggi cristiani a Gerusalemme e ai luoghi santi esistenti a quell'epoca.

Nei primi tre secoli la celebrazione della Pasqua era una celebrazione unica, non prevedeva il Triduo Pasquale e nemmeno la Settimana Santa. C'era una sola celebrazione della Pasqua, una volta all'anno, mentre ogni domenica si celebrava la Pasqua settimanale. Tutto il ritmo dell'anno liturgico era scandito da questo passaggio: la Pasqua annuale in un'unica grande celebrazione, simile alla nostra Veglia Pasquale, e la Pasqua domenicale attraverso l'Eucaristia.

La celebrazione annuale della Pasqua conosceva due modelli fondamentali di interpretazione: la Pasqua "passione" e la Pasqua "passaggio". Alcuni cristiani pensavano che la stessa parola Pasqua, che in greco suona *Pascha*, venisse dal verbo greco *paschein*, che significa "patire, soffrire". In realtà l'etimologia corretta del termine "Pasqua" si ricollega all'ebraico, e in particolare a un verbo che indica piuttosto il "passare". In ogni caso, la maggior parte dei cristiani pensava comunque alla Pasqua come "passaggio". Alcune comunità, minoritarie

ma consistenti, guardavano alla Pasqua piuttosto nella linea della “passione”. In concreto, però, la celebrazione della Pasqua teneva sempre insieme le due dimensioni. La Pasqua “passione” era vista come celebrazione della passione gloriosa del Signore, quella passione in virtù della quale il Signore Gesù entra nella gloria e nella vita piena del Padre. La Pasqua “passaggio” si riferiva alla Risurrezione, al passaggio “da morte a vita”, e dunque alla “gloria” del Risorto, ma intesa come glorificazione di Gesù crocifisso. Ciò che noi oggi abbiamo “disteso” su più giorni – il Triduo del Signore crocifisso, sepolto e risorto, o anche la Settimana Santa – per i cristiani dei primi secoli era l’unica Pasqua, l’unico mistero, che celebra insieme le diverse dimensioni.

Proviamo allora a riflettere, partendo dall’unità del mistero Pasquale come lo vivevano i cristiani dei primi secoli, per individuare prospettive utili a vivere al meglio oggi la Pasqua e forse anche a viverla al meglio proprio nella situazione attuale. La visione della Pasqua come passaggio ci porta a contemplare il mistero della Pasqua o meglio il Signore Gesù nel mistero della Pasqua, in un “movimento” Pasquale, dove si ricorda e si celebra il passaggio di Gesù, Figlio eterno di Dio, da questo mondo al Padre. San Giovanni, all’inizio della seconda parte del suo Vangelo, scrive: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13, 1): poi segue il racconto della lavanda dei piedi con tutti i passaggi successivi a noi noti.

La Pasqua è per san Giovanni anzitutto il passaggio del Signore «da questo mondo al Padre». Questo passaggio trova il suo vertice nella vittoria sulla morte da parte di Cristo, di colui che i discepoli hanno

incontrato e proclamato vivente dopo la sua morte, colui che è passato attraverso la morte. Egli ha compiuto questo passaggio imprevedibile e stupefacente, nel quale giunge al culmine tutta la storia dalla creazione in poi.

Come accade per tutte le altre dimensioni della storia di Gesù, questo passaggio Pasquale è già anticipato nell'insieme della sua vita terrena. Tutta la vita di Gesù è sotto il segno di questo passaggio verso il Padre, verso la vita in pienezza. Da sempre l'intera vita di Gesù è orientata verso colui che egli chiama il "Padre mio"; tutto ciò che egli fa e dice tende sempre verso Lui, andando oltre rispetto al nostro mondo – non perché questo nostro mondo debba essere oltrepassato o, peggio, disprezzato, ma perché è proprio in questo passaggio o cammino che il mondo trova la sua verità e la sua consistenza. Tutto punta verso la Pasqua, verso il "passaggio" ultimo, che è la Risurrezione del Signore. Soltanto risorgendo il mondo e l'uomo possono entrare nella loro pienezza vera, andando incontro al loro destino originario, oltre che trovare rimedio dal male che c'è nel mondo.

Per entrare nella Risurrezione bisogna accettare il passaggio attraverso la morte: e anche questo lo vediamo in tutta la vita di Gesù. Egli è colui che si protende verso la Pasqua, perché essa rappresenta la verità della vita di ciascuno di noi, della vita del mondo, del destino dell'intera creazione. Per questo motivo, nella vita di Gesù trapela il "desiderio della Pasqua". Lo possiamo vedere in alcuni punti del Vangelo molto interessanti. In un certo senso, quello della Pasqua è il solo grande desiderio di Gesù.

Nel Vangelo di Luca, Gesù dice: «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso! C'è un Battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto!» (Lc

12,49-50). Gesù sente il desiderio di qualcosa che dia compimento a tutto ciò che sta vivendo e facendo. Lo dirà chiaramente quando, sempre secondo il Vangelo di Luca, all'inizio dell'ultima Cena dice: «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia Passione, perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio» (Lc 22,15).

In quel «ho tanto desiderato» c'è tutta la speranza della Pasqua, il desiderio della verità piena, del compimento ultimo. Tutto ciò che Gesù dice e fa nella sua vita terrena, infatti, è sempre un po' soggetto al dubbio, all'incomprensione, al fraintendimento, al malinteso. Non certo per colpa di Gesù: tutti quelli che lo incontrano e lo vedono non riescono sempre a capire fino in fondo; persino Maria e Giuseppe non capiscono sempre quello che fa questo loro strano figlio (cf. Lc 2,50). Il desiderio della Pasqua, dunque, è il desiderio di vedere tutto giungere a verità, perché ogni ambiguità sia dissolta. È in Gesù stesso che il mistero e il desiderio di verità prendono forma e si manifestano fino in fondo.

In ogni gesto e parola di Gesù emerge poco alla volta il fatto che egli, da sempre, è colui che «vive per Dio» (cf. Rm 6,10). La Pasqua lo farà vedere in pienezza e permetterà di vedere che tutta la sua vita è stata attraversata dal "passaggio" Pasquale. Ogni momento della vicenda di Gesù è un pezzo di quell'"esodo" che lo conduce al Padre suo. Nella versione lucana del racconto della trasfigurazione si legge: «Erano Mosé ed Elia, apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme» (Lc 9,31), a ulteriore conferma dell'orientamento verso la Pasqua.

Questo desiderio è certamente anche un desiderio redentore. L'esodo compiuto da Gesù è sicuramente un cammino solitario, in

particolare proprio negli ultimi passi della sua strada terrena: lo vediamo nel suo essere abbandonato dai discepoli, rinnegato, respinto dalle folle e così via. E tutto questo certamente ha avuto un peso non secondario nella sofferenza appassionata che porta Gesù verso la Croce.

Ma al centro più profondo della coscienza di Gesù e nel modo in cui egli vive c'è il suo rapporto con il Padre. Gesù lo dice parlando ai discepoli prima della passione, nel racconto di Giovanni: «Ecco l'ora viene, anzi è già venuta, in cui sarete dispersi, ciascuno per conto suo, e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me» (Gv 16,32). Gesù compie il suo passaggio Pasquale con la certezza di essere con il Padre e nel Padre. Questa consapevolezza gli permette di entrare in questo passaggio, ultimo e decisivo Esodo, portando con sé quelli che il Padre gli ha affidato. Gesù compie da solo questi ultimi passi, ma in realtà non è solo perché il Padre è con lui ed egli è con il Padre; di conseguenza, egli può portare con sé i discepoli, tutti noi e l'intera creazione.

Le icone orientali della Pasqua, con delle bellissime immagini, presentano Gesù che scende negli inferi, scardina le porte del regno della morte, prende per mano Adamo ed Eva e incomincia la sua risalita verso il Paradiso, verso la vita eterna. Nel momento della Pasqua, Gesù ha preso con sé tutti noi, ci ha già fatto fare questo esodo Pasquale che dà senso alla nostra vita.

Un inno della *Liturgia delle Ore* in francese descrive molto bene tutto questo:

*Il Figlio di Dio
a braccia aperte
ha preso tutto nella sua offerta.*

*La fatica dell'uomo, il suo lavoro,
il peso perduto della sofferenza.
Lo slancio potente del suo amore
attira a lui il mondo intero;
Egli fa entrare nel suo riposo
il mondo incamminato verso il Padre.*

Nel suo cammino verso la Pasqua, che è il suo cammino verso il Padre, Gesù prende con sé l'intera creazione e la conduce al compimento, ovvero verso la pienezza della vita in Dio.

In questo senso, il mistero Pasquale è anche redenzione di un mondo malato, di un mondo e una creazione segnate dal peccato. Fin dal principio, anche prima del peccato, la creazione, l'uomo e il suo mondo, nella mente di Dio, sono chiamati alla Pasqua di Gesù Cristo: la Pasqua del Signore è la vocazione originaria del mondo e il segreto della creazione e dell'umanità. Non a caso, la serie di letture che compongono la Veglia Pasquale incomincia proprio con la creazione, a dimostrazione del disegno originario di Dio. Egli fa uscire la luce dalle tenebre: si può dire che il primo esodo Pasquale è quello che realizza il passaggio dalle tenebre alla luce, dal caos alla creazione, dal nulla alla pienezza della vita.

Ora, Gesù porta a compimento la volontà originaria di Dio, del Padre suo. Da sempre Dio invita l'uomo e il mondo a entrare nello spazio della vita trasfigurata dallo Spirito e la Risurrezione del Signore è proprio questo: è la sua vita trasfigurata dalla pienezza dello Spirito Santo. I passi che compiamo nella nostra vita costituiscono il cammino Pasquale, che siamo chiamati a fare seguendo giorno dopo giorno il Signore, obbedendo alla sua Parola e ricevendo il suo Spirito. Solo così

potremo realizzare la nostra vocazione Pasquale, segreto della nostra esistenza.

In tutto questo non dobbiamo dimenticare la Croce: essa ci fa vedere tutta la drammaticità della vicenda di Cristo, conseguenza del nostro peccato e parte della nostra realtà. La Croce rappresenta la frattura del peccato, è espressione della sofferenza e del dolore. In essa, però, troviamo innanzitutto il movimento dell'amore che si dona e raggiunge il suo compimento nella vita piena e trasfigurata.

In questo senso, la Croce esiste fin dall'inizio nel disegno di Dio, ed è ciò che Lui desidera. Riprendo, nella linea di quanto ho detto, alcune parole del beato Pierre Claverie, domenicano, Vescovo di Orano, in Algeria, l'ultima delle diciannove vittime cristiane della guerra civile che ha insanguinato l'Algeria negli anni '90. In un suo scritto, pubblicato intorno alla Pasqua del 19** , scriveva:

«Le crisi che attraversiamo, la morte che sfioriamo, ci costringono a rivelare le nostre ragioni di vivere. Se non ci appoggiamo fermamente a colui che qualcuno chiama la “roccia dell'essere” in noi e ci dà la nostra verità più profonda, quella su cui si fondano le nostre scelte più decisive, ci troveremo in preda allo smarrimento, allo scoraggiamento e alla disperazione [...].

Le scosse e gli impoverimenti che c'impongono le circostanze difficili possono essere benefici se dissipano le illusioni e le false apparenze. Si tratta di altrettante “morti”, di strappi a volte dolorosi, senza i quali rischiamo di vivere alla superficie di noi stessi, unicamente preoccupati delle apparenze ed esposti a qualsiasi crollo.

Tutto ciò si compie nel mistero Pasquale. Non solo nei giorni in cui la morte e la vita si affrontano sul Golgota, ma nel movi-

mento di tutta l'esistenza credente, che si svolge sotto il segno del passaggio dalla morte alla vita. Allora la morte non è più il recinto in cui va a inciampare ogni speranza, ma la soglia di una vita nuova, più giusta, più forte e più vera. Non è più la negazione della vita, ma la condizione della sua crescita e della sua fecondità [...]. La Passione di Gesù è prima di tutto Passione per colui che viene da lui chiamato: *Abba!* Padre. Non è una pulsione di morte, ma una Passione d'amore. Amore ricevuto dal Padre e vita data in cambio perché questo amore possa essere condiviso e sparso su tutta l'umanità. Questa Passione impegna Gesù in una vera e propria battaglia per fare arretrare in se stesso e intorno a sé tutto ciò che si può opporre a questo amore e a questa vita. Con Gesù rifiutiamo la logica della violenza o della potenza che sono in contraddizione con l'amore e con la vita. La Croce sta esattamente qui e non importa in quale sofferenza. Prendere la propria Croce al seguito di Cristo, come esplicitamente ci chiede, significa perciò accedere lucidamente insieme a lui al dono della vita per continuare l'opera creatrice di Dio Padre. L'amore ci fa partecipare a questa Creazione che si rinnova continuamente nella Fede e nella speranza e il senso della nostra vita, della nostra morte e della nostra Risurrezione. Amore ricevuto dal Padre e vita data in cambio perché questo amore possa essere condiviso e sparso su tutta l'umanità [...]. Prendere la propria Croce al seguito di Cristo, come esplicitamente ci chiede, significa perciò accedere lucidamente insieme a lui al dono della vita per continuare l'opera creatrice di Dio Padre. L'amore ci fa partecipare a questa Creazione, che si rinnova continuamente nella Fede e nella speranza. È il senso della nostra vita, della nostra morte e della nostra Risurrezione:

“Chi sta nell’amore dimora in Dio e Dio dimora in lui” (1Gv 4, 16)»
(P. Claverie, *Lettere dall’Algeria*, Paoline, Milano 1998, 248-250).

Come si compie questo passaggio Pasquale in noi credenti? Si tratta per noi di lasciarci inserire nel dinamismo della Pasqua anzitutto attraverso la vita sacramentale, in particolare attraverso i due grandi sacramenti Pasquali: il Battesimo e l’Eucaristia.

Il Battesimo, durante la Veglia Pasquale, è il momento per eccellenza della celebrazione battesimale, perché è in questo sacramento che noi siamo stati condotti nel passaggio Pasquale del Signore. «Sepolti insieme con Cristo nella morte per risorgere con lui a vita nuova», come dice l’epistola della notte di Pasqua, tratta dalla lettera di Paolo ai Romani (cf. Rm 6,3-11).

Il dinamismo della Pasqua ci è stato donato nel momento del nostro Battesimo. Il passaggio da morte a vita lo compie anzitutto Dio e lo fa normalmente, per noi credenti, attraverso il sacramento. È chiaro che si tratta poi di tradurre nella nostra vita concreta questa chiave di volta Pasquale. Si tratta di «vivere per Dio» (cf. Rm 6,10) facendo nostro lo stesso orientamento di Gesù, in quanto siamo risorti in Cristo. Tutta l’esistenza del cristiano può e deve diventare, nella forza dello Spirito Santo, l’attestazione, la testimonianza di che cosa significa vivere per Dio, proprio perché vivere per Lui è la sintesi perfetta di tutta la vita di Gesù di Nazareth. In Lui si vede che “vivere per Dio” significa al tempo stesso dare la vita per coloro che si amano (cf. Gv 15, 13) e vivere così nell’amore.

Questo è il senso dell’esistenza Pasquale; e perché questo accada nella nostra vita, dobbiamo provare anche a mettere in atto dei segni concreti di questa dinamica Pasquale. Ci sono infatti dei “segni di Risurrezione”, che sono prima di tutto da cercare.

Lo Spirito Santo è il grande dono Pasquale. È già presente e operante nel mondo e si tratta di aprire gli occhi per scoprirne l'azione dentro la nostra realtà, perché proprio a partire dalla Pasqua del Signore risorto che il suo Spirito fa crescere il nostro mondo e la nostra storia.

Alcuni esempi di questa azione nella vita della Chiesa li troviamo raccontati negli Atti degli Apostoli; li scorgiamo nella vita di Santi conosciuti e sconosciuti; altri ancora li troviamo in queste stesse settimane dell'emergenza sanitaria. Abbiamo visto i segni dello Spirito e della Risurrezione in tanti uomini e donne che hanno messo la loro vita al servizio dei fratelli credenti e non credenti, di convinzioni religiose culturali differenti e altro ancora.

Noi crediamo che tutto ciò che c'è di buono, di vero, di autentico viene in qualche modo dallo Spirito. In questi gesti di generosità e di carità evangelica, anche eroica, vediamo lo Spirito del Risorto all'opera; sono segni dello Spirito e della Pasqua seminati in ogni luogo. Si tratta per noi di lasciarci sorprendere da questi segni, perché così siamo noi stessi sollecitati a diventare segno della Risurrezione.

C'è da sperare che anche tutte le espressioni di generosità, attenzione e "fantasia", di cui siamo testimoni in queste settimane anche nelle comunità cristiane possano essere l'inizio di un rinnovamento futuro, per vedere crescere comunità sempre più rinnovate nello Spirito di Cristo morto e risorto. Mettere in atto con grande fantasia questi segni di Risurrezione può aiutarci a trovare nuovi modi per dire ciò che sempre dovrebbe caratterizzare la vita delle comunità cristiane: il perdono reciproco, la fraternità e l'accoglienza.

L'UNITALSI insegna a concretizzare i gesti dello Spirito verso coloro che la mentalità comune tende a escludere, magari perché privi di

successo, di potere o di risorse. Pensiamo al significato della morte di tanti anziani in queste settimane, i dubbi sul senso di curare i disabili, i malati gravi. La Pasqua ci ricorda che il Signore Gesù per primo è stato la pietra scartata dagli uomini. Egli si è messo dalla parte degli scartati, dei rifiutati, di quelle realtà buttate via come cose che non servono: è la “cultura dello scarto”, di cui parla così spesso Papa Francesco.

Eppure Dio ha scelto la pietra scartata per farne la pietra angolare, il fondamento della “nuova umanità” (cf. 1Pt 2,4-10) e la Chiesa non può che stare in questa logica, in questa linea Pasquale, che prende ciò che il mondo rifiuta, scarta e butta via, e ne fa il punto di partenza della nuova creazione. I segni del Risorto sono comunità che credono al Vangelo e mostrano di non voler altro in mezzo al mondo, agli uomini, se non il Cristo crocifisso (cf. 1Cor 2,2). Lo testimoniano non puntando su mezzi e risorse della potenza umana, ma sulla forza dello Spirito che ci accompagna nel corso della nostra vita.

Il secondo grande sacramento della Pasqua è l’Eucaristia, culmine dell’esperienza Pasquale. Ogni volta che noi celebriamo l’Eucaristia, attraverso le preghiere eucaristiche noi ripetiamo sempre il racconto della Pasqua, che riassume in sé la storia della salvezza di Dio e ribadisce il senso del mondo e della creazione. In ogni preghiera eucaristica c’è una ricapitolazione di tutta la storia di Dio con l’uomo, con il mondo, con la creazione che culmina nel mistero Pasquale di Cristo. Tutto questo ci viene offerto nell’Eucaristia: basta pensare al racconto di Emmaus in cui i discepoli riconoscono il Risorto nel pane spezzato, segno fondamentale della Comunione (cf. Lc 24,13-35).

D’altra parte, proprio l’Eucaristia ci manca in questo periodo, e ci manca in modo crudele. A Crema abbiamo smesso di celebrare l’Eucaristia con la partecipazione dei fedeli più di un mese fa, dal pomeriggio

di domenica 23 febbraio. Come possiamo vivere la centralità dell'Eucaristia, non potendola celebrare pienamente perché le comunità cristiane non si possono radunare? Non possiamo partecipare al gesto della Comunione, del mangiare il pane, il Corpo del Signore. Come ci ricorda il racconto dei discepoli di Emmaus, l'incontro con il Signore morto e risorto ha il suo culmine nel pane spezzato nell'Eucaristia.

Questo, però, non è l'unico modo in cui possiamo incontrare il Signore risorto. I discepoli, dopo che Gesù è sparito dalla loro vista e lo hanno riconosciuto nello spezzare il pane, dicono: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24, 32).

C'è una presenza nascosta del Signore risorto nel cammino della nostra vita, ma non è poi così tanto impercettibile. I nostri occhi non la sanno riconoscere. Che i nostri cuori, forse, siano diventati insensibili? Chiediamo al Signore di aprirceli, di aiutarci a scoprire la sua presenza nella nostra vita. Magari proprio anche il "digiuno eucaristico" di queste settimane e di questi mesi può affinare, per così dire, il nostro sguardo e permetterci di riconoscere il Signore risorto presente anche in altri modi nella nostra vita. Possiamo, ad esempio, sentire la presenza del Signore nella Parola di Dio, letta, meditata e pregata. Quando prendiamo in mano le Scritture, quando leggiamo il Vangelo, quando cerchiamo di pregare un po' con i testi della Scrittura, il Signore risorto è lì presente.

L'Eucaristia, del resto, sarebbe incompleta, se non ci ricordasse quel segno Pasquale che deve attraversare tutta la nostra vita. Rappresenta il culmine dell'incontro con il Signore morto e risorto, da cui parte tutta un'esistenza cristiana segnata dalla Pasqua. Il segreto che l'Eucaristia ci rivela e ci permette di vivere è il segreto della vita trovata per sempre,

perché la Fede Pasquale ci assicura proprio questo.

Vita trovata perché “perduta”, poiché alle volte possiamo perderci, dimenticarci di difenderla, ma il Signore è sempre pronto a ritrovarci e a perdonarci. L'Eucaristia ci ricorda il “segreto” Pasquale della vita del Figlio, del mistero inscindibile dalla sua Passione e della sua gloria: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore rimane solo; se, invece, muore produce molto frutto» (Gv 12,24). Lo stesso pane eucaristico ci ricorda tutto questo, ma evidentemente non si tratta soltanto del pane eucaristico.

La Pasqua del Signore Gesù è l'espressione del suo offrirsi al Padre, del suo andare verso il Padre sapendo che questo è, al tempo stesso, un cadere in terra e morire, ma per portare molto frutto. Gesù è entrato in questo progetto, ha vissuto la sua Pasqua portando anche noi con sé, per renderci partecipi della redenzione, del perdono, della misericordia di Dio. Ci ha resi e ci rende partecipi di tutto questo perché anche la nostra vita possa riassumersi nel movimento Pasquale, del «vivere per Dio» e del donarsi ai fratelli nella carità e nello Spirito del Risorto.

Nella logica paradossale della Pasqua del Signore, ciò che salva l'uomo non è l'autosufficienza del sapere, del potere, non è la brama del piacere, del possesso, non è neanche il bisogno di difendersi a tutti i costi dai nemici, ma è la capacità di perdersi nel dono di sé. «Chi ama la propria vita la perde e chi odia la propria vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna» (Gv 12,25), per una vita che non ha più paura della morte, della tribolazione, di ogni sofferenza, ma è al sicuro per sempre nelle mani di Dio.

In definitiva, è certamente un dolore non poter partecipare all'Eucaristia, e chiediamo al Signore con insistenza, nella nostra preghiera, di ritrovarla e di ritrovarci al più presto. La vera sfida che l'Eucaristia ci

propone, però, è quella di diventare a nostra volta “Eucaristia vivente”, per vivere come il Signore morto e risorto, affidando noi stessi al Padre in pieno abbandono. La nostra vita sia il segno dell’amore che si dona fino alla pienezza, come ha fatto il Signore passando da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi figli e amandoli fino al culmine (cf. Gv 13,1-2). Solo così anche noi saremo uomini e donne della Pasqua con la consapevolezza che il Signore morto e risorto può farci questo dono. In questo tempo e in questa Pasqua concreta che celebriamo i prossimi giorni non potremo partecipare alla sua Eucaristia. Forse il dolore di non poterla ricevere renderà ancora più forte la trasformazione che il Signore può fare a noi stessi.

Davvero la Pasqua quest’anno è mortificata nelle nostre chiese, perché sarà celebrata a porte chiuse, trasmessa solo attraverso i mezzi di comunicazione. La Pasqua è però “glorificata” nei luoghi in cui si soffre, dove si vive il servizio amoroso al prossimo, al malato, al moribondo, dove si aiutano le famiglie e gli anziani a superare questa crisi. È glorificata e celebrata con verità nei piccoli e grandi gesti di carità, conosciuti e sconosciuti, di queste difficili settimane. Sono sicuro che voi volontari e collaboratori dell’UNITALSI siete certamente in grado di capire questo meglio di tanti altri.

Chiedo al Signore che, per intercessione della Vergine Maria, doni salute agli Infermi, ci nutra di questi gesti di servizio di carità, di dedizione, per capire poi meglio la grazia straordinaria e poterci riaccostare in pienezza all’Eucaristia. Speriamo di poter partecipare presto alla Cena del Signore, che ci fa essere il suo corpo ancora vivente in mezzo al mondo. Sostenuti dall’Eucaristia, potremo vivere sempre il dinamismo della Pasqua, il nostro continuo passare per grazia di Dio, ed essere attirati così dal Signore, da morte a vita, verso la pienezza della vita che Dio ci dona.



Mons. Paolo Martinelli
Vescovo Ausiliare di Milano

Sabato, 11 aprile 2020

Il silenzio del Sabato Santo al tempo del Coronavirus

Il Sabato Santo siamo in attesa di celebrare la Risurrezione del Signore dai morti. Oggi pomeriggio ci troviamo per parlare di Dio e del suo amore per noi tutti: un amore che si manifesta nel modo più radicale. È proprio nel mistero di questi giorni Santi, nel Triduo Sacro che viviamo questo incontro, lo sappiamo bene tutti, in una condizione diversa, unica, che non riusciamo a paragonare con qualche cosa del passato. Abbiamo sentito paragonare questi giorni ad una guerra contro un nemico invisibile. Ciò che è evidente è che questi giorni ci costringono a fare i conti, forse come mai prima, con noi stessi, con le nostre fragilità. Ci siamo scoperti, dopo decenni di vertigine tecnologica, tutti ancora fragili e vulnerabili. Improvvisamente è riemer-

sa la paura di fronte alla nostra finitudine; riemerge la domanda sul senso, sul significato, sulla direzione, la meta della nostra vita. Forse quest'anno abbiamo l'occasione nuova, inedita, per scoprire come la Fede c'entra con la nostra vita quotidiana. Sappiamo che il grande problema affrontato dal Cristianesimo nell'epoca moderna è proprio questa estraneità tra la Fede e la vita, tra il Vangelo e la cultura, come diceva San Paolo VI: «Un divorzio tra la Fede e la vita dovuto, prima ancora che a incoerenza, ad una sorta di estraneità».

In merito alla domanda «Che cosa c'entra la Fede con la vita?» un teologo americano, Reinhold Niebuhr, diceva che «non risulta mai credibile una risposta ad una domanda che non si pone». Oggi è il tempo in cui possiamo riscoprire una domanda che ci rimette in un nuovo rapporto con la Fede. Il rifiuto e l'indifferenza del Cristianesimo nell'epoca moderna è dato dal fatto che non si comprende più il senso della Fede con la domanda dell'uomo. La nostra condizione presente, invece, è una condizione di affanno, di smarrimento, di paura ma anche un tempo di domanda radicale. Per questo, il mistero Pasquale torna oggi a parlare ancora a ciascuno di noi, perché torniamo a domandare e forse impariamo a non avere più vergogna di scoprirci fragili. Si torna a porre la domanda sul senso del dolore, della vita, della morte, sul senso degli affetti e delle relazioni che in questo tempo si trovano molto mortificate dalle condizioni. Questo vale per tutti, anche per noi credenti che forse rischiamo di dare per scontata la domanda a cui Dio, nel mistero Pasquale, vuole rispondere. Pensando di possedere le risposte qualche volta ci dimentichiamo delle domande, riducendo il Cristianesimo ad una morale o ad un'idea.

Papa Francesco, qualche tempo fa, aveva detto che il vero protagonista della storia è colui che è capace di mendicare, di domandare, che

ha il coraggio di cercare, di chiedere, colui che è capace di invocazione. Andiamo, dunque, al mistero Pasquale carichi del dolore, dello smarrimento di questo mese e mezzo così inedito che ha stravolto la vita sociale, economica, culturale e anche la vita della Chiesa. Abbiamo vissuto una Quaresima tanto diversa da come l'avevamo programmata e stiamo vivendo il Triduo Pasquale diverso dalle nostre programmazioni pastorali. Ricordo all'inizio di questo periodo quando, dopo le prime segnalazioni dell'arrivo del Covid-19, iniziavano a saltare i primi appuntamenti: vi ricorderete un mese e mezzo fa le visite pastorali e gli incontri del clero. All'inizio si spostavano gli incontri di qualche giorno, poi di una settimana e poi di un mese e, alla fine, si è capito che occorreva arrendersi, prendere coscienza che eravamo di fronte a un inedito, a un imprevisto dove era impossibile programmare qualsiasi cosa. Abbiamo dovuto mettere tutti i nostri progetti tra parentesi. Tante cose che animavano le nostre discussioni ecclesiali e anche sociali sono sembrate improvvisamente essere cose minime, irrilevanti di fronte a tutto quello che stava accadendo. Eccoci, dunque, di fronte al Triduo Sacro, vissuto in modo così diverso anche per noi sacerdoti. Messe senza popolo e popolo senza messe e questo per il Papa, per i Vescovi, per i preti, per tutti, nessuno escluso.

I mezzi di comunicazione e i media ci sono di grande aiuto per poter pregare. Come non essere grati per aver sentito così vicino Papa Francesco a cominciare dal 27 marzo, in quel momento unico in Piazza San Pietro, fino alla stupenda Via Crucis di ieri sera commentata dal mondo delle carceri. Una solitudine che abbracciava le nostre solitudini, ridonandoci il mistero della Comunione: «Siamo tutti sulla stessa barca, ha detto il successore di Pietro, ci si salva solo insieme». Come non essere grati per aver potuto sentire e vedere il nostro Arcivescovo e

i nostri Vescovi presiedere le liturgie e i sacerdoti dalle parrocchie. Ma non si può non sentire una ferita, una mancanza. Ci manca incontrarci intorno all'altare, ci manca darci il segno della pace il Sabato Santo. È proprio l'emblema, la figura, il simbolo di questa mancanza nella forma del silenzio. Il Sabato Santo di per sé è un giorno strano perché è un giorno nel quale non si sa bene che cosa fare. Non si celebra la morte di Gesù perché l'abbiamo già celebrata ieri; non si celebra ancora la Risurrezione perché lo faremo questa sera nella veglia e domani. E allora che cosa si fa oggi? Si tace, si aspetta in silenzio la Parola di Dio che è Gesù, il quale non solo ha sperimentato il morire, ma ha condiviso anche l'essere morto. A volte si vorrebbe passare subito dal Venerdì Santo alla Domenica di Risurrezione; passare dalla morte alla vita, riprendere subito e, invece, la Liturgia si ferma.

Il Sabato Santo è un giorno a-liturgico: si dice che i liturgisti oggi non sanno che cosa fare perché non c'è niente da celebrare, devono solo aspettare. E così anche noi. Possiamo fare come ci insegna una pia tradizione: fare la visita ai Sepolcri. Ma quest'anno non è possibile nemmeno quello. Occorre attendere. Questa è certamente una metafora anche per i nostri giorni. Abbiamo subito una terribile battuta di arresto. Vorremmo riprendere subito come se nulla fosse successo, come un interruttore che prima si spegne e poi lo riaccendi e si ricomincia. Invece no, non è così, non sarà così e non si potrà ripartire subito. C'è un Sabato Santo nella vita di ogni nostra persona, nella vita sociale, nella vita della Chiesa. C'è il tempo del lutto, c'è il tempo della riflessione e dell'attesa. Allora vale la pena fermarsi un momento a riflettere sul senso del silenzio, sul silenzio tra gli uomini, il silenzio del Sabato Santo che segue Gesù, il canto Pasquale nella Veglia di questa notte. Anche qui l'esperienza del Coronavirus ci ha portato a fare

un'esperienza inedita del silenzio. Penso che tutti noi abbiamo potuto notare come le nostre strade si siano silenziate dopo il lockdown. Io personalmente ho potuto fare molto bene questa esperienza dalla stanza del mio convento da cui vi sto parlando in questo momento, dove sono isolato da cinque settimane. La mia stanza si affaccia su piazzale Velasquez nella zona San Siro di Milano: è un luogo molto rumoroso, passano normalmente tram e autobus fino a notte fonda e ricominciano i loro viaggi alla mattina alle cinque. Solitamente c'è molto traffico, c'è tanta gente, due volte alla settimana si svolge un grande mercato. Si sente il clacson, frenate, incidenti, discussioni, grida. Da molti giorni regna il silenzio. Nei primi giorni il silenzio era proprio impenetrabile, quando il numero dei contagi saliva con una rapidità che toglieva davvero il fiato.

Ora questo silenzio piano piano comincia a cambiare. Devo dire che l'unico rumore era quello inquietante delle ambulanze che sentivo e che sento anche adesso, frequentissime nei primi giorni passati, attraversavano la piazza e andavano al vicino ospedale con il pronto soccorso.

Devo dire che quel silenzio ad un certo punto è stato per me desiderato da quando, tornando a casa una sera dal lavoro in curia, mi sono accorto che avevo qualche sintomo strano: febbre, mal di ossa e soprattutto uno strano senso di vertigine alla testa che non avevo mai provato prima. Da qui ho capito che il mio corpo stava combattendo con un nemico sconosciuto, confermato poi pochi giorni dopo attraverso il fatidico tampone. Ricordo quanto il silenzio fu per me desiderato in quei primi giorni, poi, grazie a Dio i sintomi non si sono aggravati. Pertanto ho potuto vivere con maggiore serenità anche quel silenzio: al suono delle sirene corrispondeva e risponde anche

oggi la mia preghiera, sapendo che su quella ambulanza avrei potuto finirci io. Ecco un'esperienza palpabile che credo abbiamo fatto tutti in questi giorni. Il silenzio a volte ci può risultare insopportabile, ma dobbiamo riconoscere che il silenzio ci fa bene, dobbiamo imparare a stare in silenzio. Non è un silenzio contrario alla parola: la parola ha bisogno del silenzio per essere pronunciata, per essere ascoltata, colta, per essere meditata e restituita in un dialogo. Già nell'*Imitazione di Cristo* si dice *Verbo crescente verba deficiunt*: quando cresce la Sua Parola, vengono meno le nostre.

Non c'è comunicazione senza silenzio, non c'è interiorità senza il silenzio. Certamente contesta la nostra chiacchiera, il nostro dialogo inautentico, quel parlare a vuoto che spesso facciamo tra noi. Il silenzio contesta il nostro parlare a vanvera, il nostro bisogno perverso di riempirci di rumori per non pensare, non prendere contatto con il vuoto, con la paura che ci abita per non ascoltarci e per evitare di rientrare in noi stessi. Il silenzio può essere assordante quando ci impedisce la distrazione rispetto al dramma della vita e della nostra libertà che deve decidere per un significato, per la nascita, per la morte, per il dolore. Con queste premesse possiamo affacciarci di più sul mondo della vita spirituale, del nostro vissuto spirituale e interrogarci sulle diverse forme del silenzio e sul loro significato. In effetti, non tutti i silenzi sono uguali.

Dal punto di vista dell'esperienza spirituale il silenzio può essere compreso come il linguaggio meno inadeguato nei confronti della vita, nei confronti dell'assoluto, di Dio. C'è una forma spirituale che viene chiamata "teologia negativa" che pensa di parlare di Dio mai in modo diretto, ma solo in modo indiretto attraverso la via della negazione. Per parlare di Dio si usano delle negazioni: Dio è l'in-finito, non fini-

to, l'in-commensurabile, l'im-mortale. Sembra che si parli di Dio solo se si nega qualcosa di cui facciamo esperienza.

Quali parole si possono dire per parlare veramente della vita? Quali parole si possono dire per parlare veramente di Dio e a Dio?

C'è poi la forma spirituale che viene chiamata dell'"apofatismo", proprio quella che vede nel silenzio il linguaggio meno inadeguato a descrivere il mistero della vita nella sua fonte e nel suo destino. Ogni parola su Dio cade prima di raggiungere il suo termine; ogni parola che si rivolge a Dio appare come una freccia che non riesce mai ad arrivare al suo bersaglio. Per quanto si possa tendere l'arco delle nostre parole, troppo grande è la differenza tra Dio e l'uomo, tra l'assoluto e il contingente, tra l'eterno e il temporale. Ogni nostra parola su Dio si rivela un po' effimera. Solo il silenzio sembra adeguato per stare di fronte a Dio, di fronte al mistero della vita solo il silenzio sembra reggere la sproporzione.

A volte, sentiamo tutto questo tanto vero anche per la vita di ogni giorno: di fronte a un evento, di fronte a un dolore, di fronte alla morte di una persona cara come abbiamo sperimentato in questi giorni. Certo si possono dire parole, ma alla fine solo il silenzio sembra adeguato al mistero di una vita che si congela dai nostri rapporti. È proprio questo silenzio che smaschera ogni chiacchiera e ogni inautenticità; è Dio stesso che prende la parola, si mostra lui stesso come parola. Nella rivelazione biblica ebraico-cristiana la parola ha un peso enorme. Dice il Vangelo di Giovanni: «In principio era il Verbo, la Parola», tutto è stato fatto per mezzo di lui. Poi il culmine della rivelazione: «E il Verbo si è fatto carne». La parola nella carne, Gesù è la parola nella carne. La sua vita fino alla morte al dono eucaristico di sé, questa è la Parola di Dio. È tutto quello che Dio aveva da rivelarci. L'umano è la

grammatica di Dio; la grammatica di Dio è la nostra umanità. In tutti i suoi registri, nel mistero Pasquale Dio si è detto fino alla fine, fino ad ammutolire, fino a diventare silenzio. Un grande padre della Chiesa, Ignazio di Antiochia, Vescovo e martire, ha parlato diffusamente del silenzio rispetto a Dio e all'essere cristiani.

Lui ci parla di tre silenzi di Dio: innanzitutto, Ignazio contempla la vita divina e dice che in principio sta la parola: «Il Padre genera la sua parola nel silenzio, nel silenzio eterno perché il Padre in questa parola si dice tutto, si esprime tutto. Non trattiene nulla. La Parola di Dio è generata nel silenzio». Poi Ignazio riflette sul mistero dell'incarnazione e immagina il silenzio con cui la Vergine Maria accoglie la parola all'Annunciazione. La Madonna ascolta, interagisce con l'angelo, domanda, vuol capire il senso e, alla fine, accoglie in un silenzio che accompagnerà la Vergine in tutta la vita, fino al silenzio sotto la Croce, al silenzio del Sabato Santo.

Il Vangelo dell'Annunciazione termina con un'espressione: «E l'angelo partì da lei». Possiamo immaginarci il silenzio in quella stanza di Nazareth, in Maria, dentro e fuori di sé, che trattenevano quelle parole che la rendevano feconda della Parola di Dio per tutti noi. Ignazio di Antiochia, poi, vede il prolungarsi del silenzio dell'Annunciazione anche nella grotta di Betlemme. Il silenzio di quella notte quando nasce la parola nel tempo, l'eterna parola generata nel silenzio nasce nel silenzio, nel tempo.

Infine, Ignazio parla dell'ultimo silenzio della parola, quello della Croce: la Parola di Dio nella carne non si è trattenuta, si è detta fino in fondo, si è detta fino ad ammutolire, la parola ammutolisce. Il silenzio della parola è segno radicale del suo amore poiché ci ha detto tutto, fino al silenzio, l'amore di Dio. Lo ha detto non con un discorso,

questo amore, ma l'ha detto con la sua carne donata, con il suo sangue versato. Il silenzio della Croce è il silenzio della parola che ci ha detto tutto quello che ci doveva dire e ora ammutolisce.

Il Sabato Santo esalta questo silenzio della parola che si è detta fino alla fine. Dio ci ha rivelato il suo amore facendosi prossimo: non ci ha salvato dall'esterno, si è sporcato le mani con l'umano, si è fatto carne perché non è venuto a salvarci dalla carne, non è venuto a portarci una Redenzione dal corpo o dal tempo, ma la Redenzione è del corpo, della carne. È venuto a salvare il tempo, è venuto a salvare le nostre relazioni, il nostro vissuto. L'annuncio di questa notte è la Risurrezione, la Risurrezione della carne. Per questo, tutto quello che facciamo nel tempo ha un valore immenso.

Ogni istante che noi viviamo ha un significato eterno perché è chiamato alla Risurrezione. Per questo si è fatto carne, ha pensato come uomo, ha sentito come uomo, ha lavorato come uomo, ha amato con un cuore umano, ha parlato come uomo, donato la sua vita fino alla fine, fino al silenzio. Ha preso su di sé la nostra condizione umana, diventando solidale con il nostro destino, con la nostra condizione colpevole pur essendo lui l'Innocente. Ha preso su di sé il nostro male, i nostri peccati per donarci in cambio la vita di Dio. Per sempre ciascuno di noi, ogni persona che incontriamo, chiunque esso sia, è qualcuno per cui Gesù ha dato la vita e questo è un modo diverso di guardare tutte le persone.

Chiunque incontriamo è uno per il quale Cristo ha dato la vita. Questa è la dignità di ciascuno e, da questo punto di vista, il Sabato Santo è espressione dell'estrema solidarietà con la sorte degli uomini perché non solo il Verbo di Dio si è fatto carne; non solo ha assunto la nostra condizione umana e sulla Croce ha portato il peso dei nostri

peccati; non solo è morto prendendo su di sé la nostra morte, ma lui stesso ha fatto l'esperienza del rimanere nella morte. È il mistero della sepoltura, dell'essere messo nel Sepolcro.

Questo che cosa ci rivela di Dio? Questo suo essere solidale non solo col morire sulla Croce, ma anche con il suo essere sepolto morto tra i morti? Per questo nel Credo Apostolico c'è un'espressione che dice bene il silenzio del Sabato Santo: «Discese negli Inferi, morì, fu sepolto». Discese agli Inferi. Ecco di che cosa facciamo memoria in questo giorno. A tal punto si è fatto solidale con noi da scendere tra i morti, dallo sperimentare la condizione di stare in questo mondo. Noi, soprattutto in Occidente, non abbiamo mai riflettuto molto sul mistero del Sabato Santo. È un mistero, un articolo della nostra Fede, «discese agli Inferi», che non mettiamo molto a tema.

Nella spiritualità cristiana ci troviamo di fronte a due interpretazioni: una più conosciuta è quella legata all'Oriente Cristiano, ad alcuni autori dei primi secoli, legata anche alla rappresentazione iconografica in cui si mostra Cristo che, trionfante, scende negli Inferi a liberare le anime dei giusti e arriva fino ad Adamo ed Eva e apre a loro la via per tornare al Padre. La scena appare, dunque, del tutto luminosa, come un anticipo di Risurrezione. Esiste, però, anche un'altra interpretazione, più legata all'Occidente, non senza un legame con la Sacra Sindone che viene esposta proprio oggi pomeriggio a Torino e che rappresenta esattamente il Sabato Santo, cioè il rimanere di Gesù morto tra i morti. L'Occidente medita così il mistero del Sabato Santo anche rispetto alle grandi tragedie del XX secolo e potremmo dire anche dei primi decenni del XXI secolo.

Seguendo alcune mistiche del secolo scorso, alcuni teologi, come ad esempio Von Balthazar, ma anche Benedetto XVI, hanno riflettuto

sul senso estremo di questo mistero: Gesù solidale con tutti i morti. Vuol dire che Gesù si è caricato del nostro male, di ogni nostra chiusura verso Dio, va a collocarsi in obbedienza al Padre proprio nel punto più lontano dalla vita di Dio: gli Inferi, appunto. Ascoltiamo qualche parola di Benedetto XVI quando andò a Torino proprio di fronte alla Sindone il 2 maggio del 2010. Egli disse in quell'occasione:

«Si può dire che la Sindone sia l'icona del Sabato Santo. Infatti, è un velo sepolcrale che ha avvolto la salma di un uomo Crocifisso, in tutto corrispondente a quanto i Vangeli ci dicono, il quale Crocifisso verso mezzogiorno spirò verso le 3 del pomeriggio. “Venuta la sera, poiché era la parasceve, la vigilia del sabato solenne di Pasqua, Giuseppe d'Arimatea, un ricco autorevole membro del Sinedrio, chiese coraggiosamente a Ponzio Pilato di poter seppellire Gesù nel Sepolcro vuoto che si era fatto scavare nella roccia a poca distanza dal Golgota. Ottenuto il permesso comprò un lenzuolo e, deposto il corpo di Gesù dalla Croce, lo avvolse con quel lenzuolo e lo mise in quella tomba. Da quel momento, Gesù rimase nel Sepolcro fino all'alba del giorno dopo il sabato”. La Sindone di Torino ci offre l'immagine di com'era il suo corpo disteso nella tomba durante quel tempo che fu cronologicamente brevissimo, un giorno e mezzo, ma fu immenso, infinito nel suo valore e nel suo significato. Il Sabato Santo è il giorno del nascondimento di Dio, come si legge in un'Antica omelia: “Che cos'è avvenuto oggi sulla terra? C'è un grande silenzio, grande silenzio e solitudine, grande silenzio, perché il re dorme. Dio è morto nella carne ed è sceso a scuotere il regno degli Inferi. E nel Credo noi professiamo che Gesù appunto fu crocifisso. Secondo Ponzio Pilato morì e fu sepolto, discese agli Inferi e il terzo

giorno risuscitò da morte”. Nel nostro tempo, specialmente dopo aver attraversato il secolo scorso l’umanità è diventata più sensibile al mistero del Sabato Santo. Il nascondimento di Dio fa parte della spiritualità dell’uomo contemporaneo, in maniera essenziale, quasi inconscia, come un vuoto nel cuore che è andato allargandosi sempre più.

Sul finire dell’800 Nietzsche scriveva: “Dio è morto e noi l’abbiamo ucciso”. Questa celebre espressione a ben vedere è presa quasi alla lettera dalla tradizione cristiana. Spesso la ripetiamo nella Via Crucis, forse senza renderci conto pienamente di ciò che diciamo. Dopo due guerre mondiali, i lager, i gulag, Hiroshima, Nagasaki, la nostra epoca è diventata in misura sempre maggiore un Sabato Santo. Possiamo forse dire che anche questi giorni si aggiungono alle grandi tragedie del XX secolo.

L’oscurità di questo giorno, il Sabato Santo, interpella tutti coloro che si interrogano sulla vita. In modo particolare, interpella noi, credenti, anche noi abbiamo a che fare con questa oscurità. Tuttavia, la morte del Figlio di Dio, di Gesù di Nazareth, ha un aspetto opposto, totalmente positivo, fonte di consolazione di speranza. Questo mi fa pensare al fatto che la Sacra Sindone si comporta come un documento fotografico, dotato di un positivo e di un negativo. In effetti è proprio così, il mistero più oscuro della Fede è, nello stesso tempo, il segno più luminoso di una speranza che non ha confini.

Il Sabato Santo è la terra di nessuno: tra la morte e la Risurrezione. Ma in questa terra di nessuno è entrato uno, l’unico che l’ha attraversata con i segni della sua Passione per l’uomo: la Passione di Cristo, Passione dell’uomo. La Sindone ci parla

esattamente di questo momento, sta a testimoniare precisamente quell'intervallo unico, irripetibile nella storia dell'umanità dell'universo in cui Dio in Gesù Cristo ha condiviso non solo il nostro morire, ma anche il nostro rimanere nella morte. Questa è la solidarietà più radicale di Dio con la nostra condizione umana. In quel tempo oltre il tempo Gesù è disceso agli Inferi. Che cosa significa questa espressione? Vuol dire che Dio, fattosi uomo, è arrivato fino al punto di entrare nella solitudine estrema, assoluta dell'uomo dove non arriva più alcun raggio d'amore, dove regna l'abbandono totale senza alcuna parola di conforto: gli Inferi. Gesù Cristo rimanendo nella morte ha oltrepassato la porta di questa solitudine ultima per guidare anche noi ad oltrepassarla con lui.

Ecco, proprio questo è accaduto nel Sabato Santo: nel regno della morte è risuonata la voce di Dio. È successo l'impensabile, cioè l'amore è penetrato negli Inferi. Anche nel buio estremo della solitudine umana, più assoluta, noi possiamo ascoltare una voce che ci chiama e trovare una mano che ci prende e ci conduce fuori. L'essere umano vive per il fatto che è amato e può amare e, se anche nello spazio della morte è penetrato l'amore, allora anche là è arrivata la vita. Nell'ora dell'estrema solitudine non saremo mai soli. Questo è il mistero del Sabato Santo: proprio di là, dal buio della morte del Figlio di Dio è spuntata la luce di una speranza nuova, la luce della Risurrezione».

Carissimi, queste parole prese da Benedetto XVI portano una grande consolazione: il mistero del Sabato Santo ci dice che Gesù è andato a collocarsi nel punto più distante da Dio. Lui stesso si è fatto reietto, abbandonato, così che ogni uomo che vive e muore via da Dio, in

realtà, sta andando incontro a Gesù che, per amore nostro, si è fatto ancora più abbandonato. Dio ci abbraccia da sotto, in Cristo morto disceso agli Inferi, lui ci riconduce dal basso dentro la Comunione della vita trinitaria. Nessuno è, dunque, escluso dalla Misericordia di Dio che ci insegue fino alla fine perché almeno alla fine possiamo dire sì al suo amore. Ci insegue da sotto, dal basso, così che nessuno potrà andare così lontano da Dio da non andare in realtà proprio incontro a Dio, al volto del Figlio di Dio che si è fatto silenzio per noi.

Concludo con due considerazioni sulla nostra attualità. In questi giorni abbiamo avuto tanti lutti, tra i nostri parenti, anche tra i sacerdoti, tra il nostro clero, abbiamo sentito di tante persone che sono morte senza nessuno in fianco, senza un sacerdote e anche senza un rito funebre: una solitudine davvero disarmante. Il silenzio del Sabato Santo ci porta la più grande consolazione perché ci dice che la morte è stata misteriosamente riempita di Dio. Per questo, ogni persona che ha chiuso gli occhi alla luce di questo mondo, anche nell'apparente solitudine, in realtà aveva in fianco a sé, anzi sotto di sé, il volto di Cristo insieme a quello della Comunione dei Santi: quindi, noi eravamo in fianco a lui.

Noi partecipiamo alla Comunione dei Santi. Per questo la nostra preghiera è così importante, soprattutto in questi giorni, sempre, ma soprattutto in questi giorni. L'offerta della nostra vita aumenta nel mistero questo abbraccio che tutti i nostri fratelli ammalati, sofferenti e morenti hanno intorno a sé, anche se in una forma invisibile ai nostri occhi, ma non alla Fede. Inoltre, il mistero del Sabato Santo ci aiuta a non avere fretta di ripartire in modo distratto, ingenuo. Non ricominceremo come prima, non sarà più possibile. Il mistero del Sabato Santo ci aiuta a ripartire, soprattutto dalla speranza.

Ricordiamo le parole di Papa Francesco della Domenica delle Palme subito dopo la sua elezione al Soglio Pontificio: «Non lasciatevi prendere mai dallo scoraggiamento. La nostra non è una gioia che nasce dal possedere tante cose e che sembriamo perdere in questi giorni, ma nasce dall'aver incontrato una persona, Gesù, che è in mezzo a noi. Nasce dal sapere che con lui non siamo mai soli, anche nei momenti difficili, anche quando il cammino della nostra vita si scontra con problemi e ostacoli che sembrano insormontabili e ce ne sono tanti e in questo momento viene il nemico, viene il diavolo mascherato da Angelo tante volte e insidiosamente ci dice la sua parola. Non ascoltatelo. Seguiamo Gesù. Noi accompagniamo, seguiamo Gesù, ma soprattutto sappiamo che è lui che ci accompagna e ci carica sulle sue spalle. Qui sta la nostra gioia, la speranza che abbiamo a portare in questo nostro mondo e, per favore, concludeva Papa Francesco, non lasciatevi rubare la speranza. Non lasciatevi rubare quella speranza che ci dà Gesù».

Carissimi, il mistero del Sabato Santo, del silenzio di Dio, è fondamento della più grande solidarietà: quella di Dio con noi è quella che dobbiamo intessere tra di noi, con tutti gli uomini. Il Sabato Santo ci ricorda che davvero il mistero Pasquale ha intrecciato indissolubilmente il destino di ogni uomo, di ogni fratello e di ogni sorella. Questo è decisivo per ricominciare: speranza e solidarietà. Il mistero Pasquale, il mistero del Sabato Santo, estrema solidarietà di Dio con noi ci dona il fondamento per la speranza e per una nuova relazione tra tutte le persone.

Concludo con una citazione tratta dal quotidiano *Avvenire* di oggi, dall'editoriale. È tratto da un intervento di Mauro Magatti, sociologo

dell'università Cattolica, che ha queste parole proprio riferite al Sabato Santo, della sua dimensione di rinascita anche nella società:

«Quest'anno il Sabato Santo non durerà 24 ore, ma si estenderà per i prossimi mesi, forse per i prossimi anni. La speranza dell'invisibile che costituisce la trama profonda di questa giornata sospesa ci aiuti, allora, a disegnare il ponte che dobbiamo costruire per raggiungere l'approdo che tutti desideriamo. Ma perché ciò possa accadere c'è bisogno fin d'ora di sapere che quel ponte non si edificerà da solo, ma dovrà appoggiarsi sulle spalle di uomini e di donne disposte a sostenerlo, tutti uniti nella tensione verso la grande impresa comune. Coltiviamo allora la virtù della speranza, tanto necessaria per reggere questo tempo e le sue tensioni in attesa di quel domani che deve venire e che verrà: la Pasqua della Risurrezione. Maria Santissima è la donna che ha retto il silenzio di Dio. Maria è la donna che ha retto il silenzio di Dio fino alla gioia incontenibile della Risurrezione. Maria ci aiuti. Maria ci sostenga. Ci aiuti a portare la speranza a tutti, la speranza affidabile che nasce proprio in questo giorno per illuminare tutti i giorni della nostra vita».



Mons. Antonio Napolioni
Vescovo di Cremona

Sabato, 18 aprile 2020

Fate questo in memoria di me

Avevo preparato questo testo per il *Giubileo delle Sante Croci*, come quaresimale da tenere nella Cattedrale di Brescia. Una provvidenziale sosta nel Mistero di Dio e del suo Paradiso, come un efficace “sottotitolo per non udenti”, per noi credenti e praticanti ma spesso poco attenti. Cosa sarà la nostra vita, in eterno, se non un giubileo, una festa gloriosa in cui le Croci, le nostre, quelle di tanti “poveri cristi” non saranno più maledette e schiacciati, ma sante e luminose come le stesse ferite del Cristo Crocifisso e Risorto?

Questo potente paradosso, di dolori che diventano Pasqua, ha un volto, quello appunto dell’“Uomo dei dolori”, sulle cui tracce avete percorso importanti tappe di ascolto della Parola di Dio. La Chiesa non può meditare la Passione di Cristo solo il Venerdì Santo.

Questa dura Quaresima ce l'ha nuovamente annunciata: nel “servo sofferente” cantato dal profeta Isaia, nelle parabole e nelle predizioni di Gesù nei Vangeli. Ora la sua Passione viene consegnata a noi da Gesù stesso, con le parole e i gesti dell'Ultima Cena, come leggiamo nelle pagine di Luca, capitolo 22:

«Quando venne l'ora prese il posto a tavola e gli Apostoli con lui e disse loro: “Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia Passione perché io vi dico non la mangerò più, finché essa non si compia nel Regno di Dio” e ricevuto un calice rese grazie e disse: “Prendetelo e fatelo passare tra voi perché io vi dico, da questo momento non berrò più il frutto della vite, finché non verrà il Regno di Dio”. Poi prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede a loro dicendo: “Questo è il mio corpo, dato per voi, fate questo in memoria di me”. Dopo aver cenato fece lo stesso con il calice dicendo: “Questo sangue è la nuova alleanza del mio sangue, versato per voi, ma ecco la mano di colui che mi tradisce è con me sulla tavola. Il Figlio dell'uomo se ne va secondo quanto stabilito, ma guai a quell'uomo dal quale egli viene tradito”. Allora essi cominciarono a domandarsi l'un l'altro chi di loro avrebbe fatto questo».

Al centro di quella Cena, zampilla la sorgente dell'Eucaristia, di cui la Chiesa ha la decisiva responsabilità, da quando Egli ci ha detto: «Fate questo in memoria di me». «Queste le parole pronunziate da Cristo Signore, quando, nell'ultima sua Cena, istituì il Sacrificio Eucaristico. La Chiesa le ha ricevute come una sacra consegna dal suo Fondatore. E su di esse la Chiesa si è sempre interrogata nel corso dei secoli per

cercare di eseguire con esattezza e amore la volontà di Cristo, nel duplice intento di santificare gli uomini e dare gloria a Dio» (A. Cuva, *Fate questo in memoria di me*, Paoline, Roma 1980, 7).

Oggi anche noi ci interroghiamo, non per un'indagine intellettuale, ma per una meditazione interiore, scavata dalla forza della Parola fino a penetrare là dove tutto si discerne e decide (cfr. Eb 4,12), nell'anima. Infatti, non facciamo Pasqua nel tempo per qualcosa di meno, che non sia la nostra morte e Risurrezione.

Sosteremo su queste poche ma potenti parole, quasi a modo di una *ruminatio monastica*, balbettando e ripetendo con stupore i tre elementi in cui si compone il mandato del Signore: “in memoria di me – questo – fate”. Per riscoprire il soggetto – il gesto – il frutto di una consegna tanto infinita.

Il soggetto: in memoria di me

Il soggetto è Lui, Gesù di Nazareth, il Verbo eterno del Padre, incarnato e nato da Maria. Ogni volta che ne pronunciamo il nome, dovremmo sentire in noi l'eco della domanda fatta a Pietro e agli altri discepoli: «E tu, chi dici che io sia?» (cfr. Mc 8,30). Non per indulgere al soggettivismo religioso, oggi accreditato da tanto cristianesimo “fai-da-te”, ma per non restare distanti, e riconoscere se e quanto la persona, la vicenda di Cristo, la sua presenza, è per me salvezza e ragione di vita.

Se il protagonista è Gesù Cristo, ci interessa tutto di Lui, senza sconti, riduzionismi o selezioni arbitrarie.

«Perché “tutto nella vita di Gesù è segno del suo mistero”, “tutta la vita di Cristo è Rivelazione del Padre”, “tutta la vita di Cristo è

mistero di Redenzione”, “tutta la vita di Cristo è mistero di ricapitolazione”, e “tutto ciò che Cristo ha vissuto fa sì che noi possiamo viverlo in Lui e che Egli lo viva in noi”» (Papa Francesco, *Gaudete et Exultate* 20 che raccoglie qui espressioni del Catechismo della Chiesa Cattolica).

Quel “tutto” culmina e si riassume nella Pasqua, nel Triduo di passione, morte e Risurrezione. È il *Christus totus*, capo e corpo, “Signore del cosmo e della storia” (cfr G. Biffi, *Gesù di Nazaret centro del cosmo e della storia*, LDC, Torino-Leumann 2000), che entra nella sua Pasqua, stabilendone in anticipo la possibilità di una speciale memoria. Il “mistero della Fede” ha queste tre coordinate inscindibili: il passato, la presenza, il ritorno. Il tempo è liberato dalla schiavitù del *krònos* per dilatarsi in una fecondità che lo trascende. La memoria diviene memoriale, secondo la tradizione ebraica: «Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne» (Es 12,14).

Ciò che era memoria di un evento, di una vittoria per la ritrovata libertà, in Cristo diviene il memoriale sempre attuale di una palingenesi perché questa è la potenza della sua Pasqua, principio della nuova creazione. Egli è ora talmente “il Vivente”, da fare di noi tutti dei *memores Domini* (è il nome scelto da don Luigi Giussani per i consacrati e le consacrate di Comunione e Liberazione), non solo nell’agire liturgico, ma in tutte le espressioni della vita e della Fede. Scrive Papa Francesco:

«Gesù ci lascia l’Eucaristia come memoria quotidiana della Chiesa, che ci introduce sempre più nella Pasqua (cfr Lc 22,19). La gioia evangelizzatrice brilla sempre sullo sfondo della memoria grata: è

una grazia che abbiamo bisogno di chiedere. Gli Apostoli mai dimenticarono il momento in cui Gesù toccò loro il cuore: “Erano circa le quattro del pomeriggio” (Gv 1,39)» (Papa Francesco, *Evangelii Gaudium* 13).

Memoria grata, non nostalgia a carattere un po' depressivo: questa la radice dell'annuncio e della testimonianza che convincono.

Fino alla scoperta straordinaria che, più che contare sulla nostra memoria, possiamo «avere fiducia nel ricordo di Dio. La sua memoria non è un “disco rigido” che registra e archivia tutti i nostri dati, la sua memoria è un cuore tenero di compassione, che gioisce nel cancellare definitivamente ogni nostra traccia di male» (Papa Francesco, *Christus vivit* 115).

Più specificamente, l'Eucaristia è «il memoriale di tutto il mistero di Cristo, incentrato nella sua morte e Risurrezione [...] il ricordo rituale di un avvenimento passato, che rende presente l'avvenimento stesso, proiettandolo verso il futuro [...] non è una semplice memoria soggettiva, un ricordo psicologico di Cristo e del suo mistero. Essa è una memoria oggettiva, una memoria efficace, una ripresentazione oggettiva del mistero di Cristo, che permette all'umanità di partecipare alla grazia di salvezza del mistero di Cristo sino alla sua piena realizzazione negli ultimi tempi» (Cuva, cit. 204-205).

Se questo è l'ineccepibile linguaggio dei teologi, ci serve, per scuoterci, il linguaggio dei Profeti. Così don Primo Mazzolari ci invita a vivere “in memoria di Lui”:

«S'Egli è il Risorto, è vera ogni sua parola, giusta la sua strada non la mia; s'Egli è il Risorto, io non ho ragione, nessuno ha ragione contro di Lui. E il motivo è soltanto questo: che io e gli altri siamo la "preda della morte", mentre Lui è la Vita che mai non muore [...]. Se egli è il Risorto, io non ho ragione, ha ragione Lui e a me non resta che quest'uscita di misericordia, attraverso le sue piaghe gloriose. Se egli è il Risorto, il Pane ch'Egli torna ad offrirmi come nell'Ultima Cena mortale, è il pegno della Vita» (P. Mazzolari, *Dietro la Croce - il segno dei chiodi*, 1954, 409-413).

Concludo questo primo quadro sul soggetto che si consegna nella Cena, parafrasando in preghiera le parole di San Paolo VI nella Via Crucis al Colosseo del 1965 (Paolo VI, *Preghiere a Cristo*, Morcelliana, Brescia 1997, 103):

*La tua Passione, Cristo, si innesta soltanto come un numero
nell'infinita serie dei dolori umani, o esiste un rapporto con questi
dolori?*

*Tu, Gesù, sei il Figlio dell'uomo, Ti sei chiamato e definito Tu stesso così.
Sei il Primogenito di tutta l'umanità, il nuovo Adamo:
ogni uomo, ogni vita hanno un nesso con Te.*

*Gesù, Tu sei in relazione con ogni creatura, e quindi Tu, Gesù,
sei in rapporto con chiunque soffre, perché sei il primo dei sofferenti.*

*Se la sofferenza è pari alla sensibilità fisica,
può esservi sensibilità maggiore della tua, o Cristo?*

*Chi mai ha sudato sangue, chi mai ha preveduto la propria Passione,
chi l'ha assorbita come un calice sino in fondo, come Te?*

Tu, Gesù, porti il primato del dolore,

*sei al centro del regno desolato della sofferenza umana, la fai tua.
L'umanità sofferente diviene un simbolo, un sacramento umano,
e nasconde la presenza mistica, misteriosa di Te, o Gesù.*

Il gesto: in memoria di me... questo

“Questo”: è la parola più ripetuta nel nostro brano evangelico: “questa Pasqua”, “questo momento”, “questo corpo”, “fate questo”, “questo calice”. In quell’ultima e unica Cena, non tanto irripetibile quanto inesauribile, cos’è il “questo” da fare ancora e sempre? La cena come rito? La frazione del pane? Il diventare corpo? Il sacrificio della Croce? Il dibattito teologico è vasto e profondo, intorno alla duplice valenza dell’Eucaristia, come Cena e Sacrificio, a rischio di dividere la Chiesa in dannose tifoserie. Non mi addentro nel ginepraio (Cito solo un recente studio: M. Belli, *Pluralità dei linguaggi eucaristici* in *Rivista del clero italiano* 2019/12, 825-841), nutrendomi insieme a voi della luminosità del magistero e della sapienza degli uomini spirituali.

«La Messa è ad un tempo e inseparabilmente il memoriale del sacrificio nel quale si perpetua il sacrificio della Croce e il sacro banchetto della Comunione al corpo e al sangue del Signore» (*Catechismo della Chiesa Cattolica* 1382). Parole nette del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, così commentate da san Giovanni Paolo II:

«In effetti, “il sacrificio di Cristo e il sacrificio dell’Eucaristia sono un *unico sacrificio*”. Lo diceva efficacemente già san Giovanni Crisostomo: “Noi offriamo sempre il medesimo Agnello, e non oggi uno e domani un altro, ma sempre lo stesso. Per questa ragione il sacrificio è sempre uno solo...”» (*Ecclesia de Eucharistia* 12).

Il gesto sprigiona tutta la sua potenza, quando non rifiutiamo di assumere nella sequela di Cristo la sua stessa logica, la logica della Croce. Così ne parla Papa Francesco: «La felicità è paradossale e ci regala le migliori esperienze quando accettiamo quella logica misteriosa che non è di questo mondo. Come diceva San Bonaventura riferendosi alla Croce: “Questa è la nostra logica”» (Papa Francesco, *Gaudete et Exsultate* 174). Una logica non di sconfitta, ma di vera potenza d’amore che nutre come quel pane Pasquale.

«Quel Cristo che ci ha salvato sulla Croce dai nostri peccati, con lo stesso potere del suo totale dono di sé continua a salvarci e redimerci oggi. Guarda la sua Croce, aggrappati a Lui, lasciati salvare, perché “coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall’isolamento”. E se pecchi e ti allontani, Egli di nuovo ti rialza con il potere della sua Croce» (Papa Francesco, *Christus vivit* 119).

Lo sappiamo, ma le giriamo anche al largo, come diceva don Tonino Bello:

«Se è vero che la Croce è l’unità di misura di ogni impegno cristiano, dobbiamo fare attenzione a un grosso pericolo che stiamo correndo: [...] l’evacuazione della Croce [...]. Purtroppo la nostra vita cristiana non incrocia il Calvario, non s’inerpica sui tornanti del Golgota. Passa di striscio dalle pendici del luogo del cranio [...] la Croce [...] l’abbiamo attaccata con riverenza alle pareti di casa nostra, ma non ce la siamo piantata sul cuore. Pende dal nostro collo, ma non pende sulle nostre scelte. Le rivolgiamo inchini e

incensazioni in Chiesa, ma ci manteniamo agli antipodi della sua logica. L'abbiamo isolata, sia pure con tutti i riguardi che merita. È un albero nobile che cresce su zolle recintate. Nel centro storico delle nostre memorie religiose. All'interno della zona archeologica dei nostri sentimenti. Ma troppo lontano dalle strade a scorrimento veloce che battiamo ogni giorno. Dobbiamo ammetterlo con amarezza. Abbiamo scelto la circonvallazione e non la mulattiera del Calvario» (T. Bello, *Omellerie e scritti quaresimali*, Mezzina, Molfetta 1994, 299).

Eppure, il meraviglio scambio inaugurato a Natale con l'incarnazione del Verbo giunge a pienezza proprio in questa estrema umiltà di Dio (cfr F. Varillon, *L'umiltà di Dio*, Qiqajon, Magnano 1999), che spiana la strada alla salvezza e alla santità di tutti gli uomini. Questa è la differenza cristiana di cui essere consapevoli testimoni: «In tutte le religioni c'è il sacrificio dell'uomo per Dio. Nel cristianesimo invece sta al centro il sacrificio di Dio per l'uomo. E di questo facciamo memoria e ringraziamo nell'Eucaristia» (S. Faustis, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, EDB, Bologna 2001, 718).

Quando il sacerdote, con in mano il pane, ripete: «Questo è il mio corpo» dà voce, per opera dello Spirito Santo, a Gesù Risorto presente nella sua Chiesa, ma riassume anche l'analogo dono di sé di ogni sposo alla sua sposa (e viceversa), di ogni gesto di carità verso i fratelli, di ogni sacrificio con cui gli uomini attuano una pro-esistenza a somiglianza di Dio. Quando il fedele riceve la Comunione presentata dicendo: «Il corpo di Cristo», è sottinteso un "questo", che non si limita all'Ostia Consacrata, ma si estende alla vita di chi la mangia. Io lo penso guardando con Fede le mani e i volti delle persone che

vengono a nutrirsi di Gesù: questo è il corpo di Cristo, il suo popolo. Siamo chiamati a diventare il corpo di Cristo che riceviamo. In chiave individuale, comunitaria, cosmica.

Questo impasto umano-divino del gesto Eucaristico si tocca con mano in una pagina di don Carlo Gnocchi, nel suo *Cristo con gli alpini*:

«Se il soldato ama la Messa al campo... è perché, nella sua pronta intuizione religiosa, avverte che il suo sacrificio personale non raggiunge la meta prefissa di redenzione umana, se non trova il complemento efficace, la sublimazione e la consacrazione soprannaturale nella confluenza e nel potenziamento col sangue di Cristo. Dopo Cristo infatti non è più possibile altra redenzione che non sia “cristiana” e il sangue dell’uomo non ha potere di purificazione e di pacificazione se non è versato e commisto a quello di Cristo nel calice della Messa, rinnovazione e attuazione del sacrificio del Redentore.

Come bene l’ha compreso un umile soldato.

La marcia sulla montagna arida e bianca, nell’incendio meridiano del sole, era stata lunga e pesante, soprattutto per la sete. Sulla vetta, il Cappellano aveva rapidamente alzato l’altarino da campo e aveva dato inizio alla celebrazione della Messa. Ma all’offerterio l’attente si era rivolto smarrito ai compagni ... La borraccia rovente non dava più una goccia d’acqua. E allora venne fuori dai ranghi un soldato che, con gesto timido, offrì al celebrante la sua borraccia d’acqua intatta.

Alla sera scriveva alla casa lontana: “Mamma, oggi, senza di me, il Cappellano non avrebbe potuto dire la Messa. Pensa che l’acqua della mia borraccia è diventata sangue di Cristo nel calice del

Sacerdote!» (C. Gnocchi, *Cristo con gli alpini*, Ancora, Milano 1999, 82-83).

Il frutto: in memoria di me... questo... fate

Ho voluto rovesciare la frase, per rimarcare che tutto nasce da Lui, il Signore e Maestro che ci ripete, come in quella Cena raccontata da Giovanni: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono... Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (Gv 13, 12-13.15).

A chi dice “fate”? Certo ai discepoli che saranno Apostoli, ai ministri loro successori, alla Chiesa intera, a quanti per la loro parola crederanno in Lui (cfr. Gv 17,20), fino a tutti gli uomini e le donne che incroceranno la loro fame di vita e di speranza con l’offerta gratuita del Pane che viene dal cielo e che è la Sua carne per la vita del mondo (cfr. Gv 6,51).

«Gesù comanda di “fare” quello che lui ha fatto, di agire cioè per ripresentare al Padre il suo sacrificio» (Cuva, cit. 206). Uno sguardo sinfonico alle tradizioni neotestamentarie ci impegna a “fare” come Gesù non solo nella liturgia ma anche nel servizio. In una Chiesa non solo sacerdotale ma anche tutta diaconale. «La Chiesa desidera che i fedeli non solo offrano la vittima immacolata, ma anche imparino ad offrire se stessi e così portino ogni giorno più a compimento, per mezzo di Cristo Mediatore, la loro unione con Dio e con i fratelli, perché finalmente Dio sia tutto in tutti» (*Principi e norme per l'uso del Messale Romano*, 55f.). Il “fare” si dilata all’infinito: c’è tanto, tutto da fare, da amare, da ricondurre a Dio, lasciandosi fare ed ogni frammento esistenziale, anche il più piccolo e apparentemente insignificante, par-

tecipa di questo “mistero in azione”. Fino al giudizio finale, quando si vedrà ciò che “avete fatto a me” (cfr. Mt 25).

Il comando di Gesù ha l'autorevolezza dell'esempio e la potenza della causa ultima, come in un organismo vivente che deve portare il frutto per cui esiste.

«C'è un influsso causale dell'Eucaristia, alle origini stesse della Chiesa. Gli evangelisti precisano che sono stati i Dodici, gli Apostoli, a riunirsi con Gesù nell'Ultima Cena [...]. Offrendo loro come cibo il suo corpo e il suo sangue, Cristo li coinvolgeva misteriosamente nel sacrificio che si sarebbe consumato di lì a poche ore sul Calvario [...]. Gli Apostoli, accogliendo nel Cenacolo l'invito di Gesù: “Prendete e mangiate [...] bevetene tutti [...]” (Mt 26,26-27), sono entrati, per la prima volta, in comunione sacramentale con Lui. Da quel momento, sino alla fine dei secoli, la Chiesa si edifica mediante la comunione sacramentale col Figlio di Dio immolato per noi» (Giovanni Paolo II, *Ecclesia de Eucharistia* 21).

Quel “fate questo” si declina così in tutti i verbi della vita in Cristo e nella Chiesa. Significa: celebrate, ringraziate, spezzate, donate, amate, perdonate, vivete e morite così, in memoria di me, risorgendo a vita nuova ed eterna.

Nell'Eucaristia, dove ci è dato di mangiare e bere l'amore folle di Dio, possiamo essere trasformati da uomini egoisti a uomini di comunione. Lo diceva già Sant'Agostino: «Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il mistero di voi: ricevete il mistero di voi» (Agostino, *Discorsi*, 272, 1).

Il frutto del mistero di Cristo è la rivelazione del mistero della no-

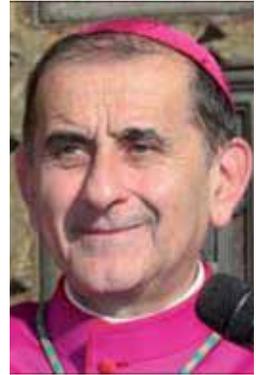
stra vita in Lui. In quest'uomo che muore, Dio stesso "assaggia" la morte e la distrugge ("mangiando la Pasqua" come aveva ardentemente desiderato). In Cristo, l'uomo ristabilisce l'obbedienza e l'amore, vince il peccato e il male: era essenziale che la morte non fosse distrutta soltanto da Dio, ma abbattuta nella natura umana stessa. Il "regno della morte" è finito perché ha accolto un vivo, che porta la luce vera, il sole della giustizia che illumina «quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte» (Lc 1,79). Anche la possibilità della dannazione eterna cambia sapore: Dio non si ritira da nessuno, è l'uomo che "non sopporta la sua presenza" sempre fedele e misericordiosa, e così rende infernale il suo stesso fuoco d'amore. La nostra libertà e responsabilità sono intatte: se è vita anche la morte, cosa ne vogliamo fare? Mangiare il corpo di Cristo e bere il suo sangue vuol dire trasformarsi in Cristo, da ora e per sempre.

Lo ribadiamo con parole fulgide di Benedetto XVI:

«Gesù ci ha così lasciato il compito di entrare nella sua "ora": "L'Eucaristia ci attira nell'atto oblativo di Gesù. Noi non riceviamo soltanto in modo statico il *Logos* incarnato, ma veniamo coinvolti nella dinamica della sua donazione". Egli "ci attira dentro di sé". La conversione sostanziale del pane e del vino nel suo corpo e nel suo sangue pone dentro la creazione il principio di un cambiamento radicale, come una sorta di "fissione nucleare", per usare un'immagine a noi oggi ben nota, portata nel più intimo dell'essere, un cambiamento destinato a suscitare un processo di trasformazione della realtà, il cui termine ultimo sarà la trasfigurazione del mondo intero, fino a quella condizione in cui Dio sarà tutto in tutti (cfr 1 Cor 15,28)» (Benedetto XVI, *Sacramentum caritatis* 11).

Il nostro Vangelo di stasera si conclude, con la reazione dei discepoli davanti all'annuncio del tradimento: «Allora essi cominciarono a domandarsi l'un l'altro chi di loro avrebbe fatto questo» (Lc 22,23). Drammatico capovolgimento del mandato, che Gesù mette in conto, trasformando il tradimento nel dono supremo.

Davanti a noi, alla nostra libertà, c'è sempre l'opzione del tradimento, ma noi possiamo e vogliamo chiederci come rinnovare l'opzione della sequela e della comunione. È questo che faremo, in memoria di Lui.



Mons. Mario Delpini
Arcivescovo di Milano

Sabato, 25 aprile 2020

Esercizi spirituali in giorni pasquali

Mi hanno chiesto di fare qualche proposta di catechesi e io vorrei proporre tre esercizi spirituali in questo tempo Pasquale.

Ecco il primo esercizio molto spirituale che vi propongo: si chiama “preparare il risotto alla monzese” o anche “alla milanese” o anche “il risotto al rosmarino”. Lascerei una certa libertà, però il tema spirituale è sempre questo: preparare il risotto. Il risotto si può preparare come un adempimento che bisogna fare per forza perché la famiglia o la mamma o il figlio aspettano di mangiare il risotto. Può diventare anche un dovere un po’ noioso, una cosa un po’ difficile perché, magari, non riesce come uno vorrebbe. Io vorrei, invece, proporre la preparazione del risotto come esercizio spirituale e, per farlo diventare un esercizio spirituale, non bisogna soltanto dire: adesso devo fare il

risotto, devo mettere l'acqua, il riso, quello che serve. Per preparare il risotto e farlo diventare un'esperienza spirituale si deve anzitutto pensare che, facendo questo, io mi sto curando della fame, dell'appetito dei miei cari. Faccio, quindi, questo esercizio spirituale del dar da mangiare agli affamati che, come si sa, è la prima opera di misericordia. Questa è la prima cosa, però non è soltanto dar da mangiare agli affamati. Preparare il risotto vuol dire anche preparare il momento festoso, rassicurante, familiare, del trovarsi insieme. Il risotto non si prepara soltanto perché si ha fame, ma anche perché ci si siede a tavola insieme, si può mangiare, ma anche parlare, piangere, confidarsi, raccontare una barzelletta. Preparare un incontro, uno stare a mensa insieme: è anche per questo che si prepara il risotto e, mentre lo si prepara, dirsi: «Questo risotto è quello che piace in modo particolare a mio marito, lui preferisce proprio il risotto alla monzese» oppure «Lo preparo perché piace particolarmente a mio figlio che ha sempre tanto da dire, però quando c'è il risotto alla milanese lui è contento».

Vuol dire, quindi, che l'esercizio spirituale è anche pensare a una persona concreta che magari quel giorno è particolarmente giù di morale, perciò ha bisogno di una piccola carezza, di un'attenzione un po' speciale. Oggi farò il risotto alla milanese perché il mio ragazzo di sedici anni è un po' arrabbiato, quindi, questo gli serve particolarmente per sentirsi oggetto di attenzione, un risotto che piace a lui. Mentre si prepara il risotto per la famiglia, per qualcuno che ha bisogno di una particolare attenzione, si pensa che, a dir la verità, abbiamo imparato la ricetta da qualcun altro, quindi anche il fatto di essere eredi di una tradizione, di averla imparata è un modo per rendere grazie. Noi siamo sempre figli di una tradizione, eredi di una famiglia, abbiamo imparato da altri a fare quello che facciamo. Un altro esercizio spirituale

della preparazione del risotto è riconoscere che lo si sta preparando per gli altri e chiedersi, allo stesso tempo, quante volte qualcuno lo ha preparato per me, si è curato della mia fame e ha pensato di preparare qualcosa di buono per me. È un altro aspetto di questa esperienza spirituale: sentire che, anche se non sempre siamo andati d'accordo con tutti, c'è gente che mi ha voluto bene e, se anche abbiamo litigato, il risotto lo preparavo lo stesso. Anche se sono stato di cattivo umore con i miei genitori o con chi in casa mi aiutava, il mio posto a tavola è sempre stato preparato e ho sempre trovato quel piatto che mi piaceva. Perciò, non solo sono grato a chi mi ha insegnato la ricetta di un risotto speciale, ma anche a tutti quelli che per anni si sono curati del mio appetito, della mia fame. Il tema della riconoscenza e del pensare a chi mi ha dato da mangiare, mentre sto facendo da mangiare per gli altri, diventa centrale in questo esercizio spirituale. Tuttavia, nella preparazione del risotto riconosco che qualcuno ha lavorato per me poiché, dal lavoro del contadino, dalla sua coltivazione, lavorazione e vendita del riso, ho potuto comprare e utilizzare la sua materia prima. Questo lavoro è un invito alla contemplazione dell'uomo in questo giardino che Dio ha creato per noi: il riso non nasce da solo, bisogna creare l'ambiente adatto e trovare l'acqua, oltre al modo di togliere gli insetti e tutto quello che rovina il raccolto e stare attenti al tempo.

Chi coltiva la terra capisce che ci vuole molta fatica, però, poi, trova molto di più di quello che ha seminato: la terra è un giardino generoso, è amica dell'uomo e del contadino e, quindi, anche amica mia perché compro il riso dal contadino. Il rapporto dell'uomo con la Terra è uno dei punti fondamentali: qualche volta, in questo periodo, ci accorgiamo di quanto male può fare l'uomo alla terra, quando distrugge le foreste, quando accumula rifiuti, quando inquina. Comprando,

però, il riso dal contadino o da chi lo rivende, noi possiamo dire che c'è un modo di abitare la terra che è capace di trasformare le cose in un qualcosa che ci nutre, tanto da farlo diventare un dono. Il coltivatore non è soltanto un uomo che raccoglie, semina, cura e poi fa di quello che cresce qualcosa che serve per il risotto della mia famiglia.

L'opera dell'uomo non si interessa delle cose, non mette insieme soltanto un quintale di riso e poi lo divide in sacchetti da 1 kg per venderlo, ma fa di questa opera di trasformazione della terra un modo per essere a disposizione, un segno della destinazione dei beni. Ciò significa che le cose non sono soltanto cose, non sono soltanto quantità, degli oggetti che si mettono in un sacco e si spostano di qua o di là, ma sono un segno. Guardando questi chicchi di riso che metto nella pentola per fare il risotto mi accorgo che tutto quello che ci circonda è un segno. Mi parla della terra, di come produca quando è trattata bene delle cose che piacciono a me e alla mia famiglia: produce, dunque, un messaggio d'amore. Preparando il risotto non sto solo calmando l'appetito, ma trasfiguro queste cose in un messaggio d'amore.

Questo è il primo esercizio spirituale che vorrei raccomandare: preparare il risotto alla monzese, alla milanese o come preferite voi, ma lo si deve fare nell'ottica di un esercizio spirituale che ci può insegnare molto della vita, dei rapporti tra di noi e dei rapporti tra noi e l'ambiente. Tutte le cose che facciamo, dal bucato al pellegrinaggio ad un Santuario, si possono percepire come un esercizio di Fede, oltre che a un dovere, un peso o un adempimento. Ad esempio preparare un buon risotto a casa mia era una tradizione domenicale: di solito a casa mia faceva da mangiare mia mamma, però il risotto della domenica lo preparava mio papà, il quale l'aveva imparato da mio nonno, come una vera eredità da tramandarsi nel tempo.

Il secondo esercizio spirituale è intitolato con una domanda «Sei qui?» e la relativa risposta «Sono con te». Il tema è quello della presenza, un po' complicato perché il modo di essere presenti è molto diverso. C'è, per esempio, la presenza fisica, cioè la persona è seduta al tuo fianco e le si può parlare, la si può vedere, darle un bacio, stringerle la mano, imboccarla se ha bisogno e ascoltare la sua storia. La presenza fisica è quella apparentemente più concreta, più reale, ma, in realtà, qualche volta rappresenta un'assenza. Si può essere vicini fisicamente, ma lontani o altrove con il pensiero, non si vuole parlare con chi abbiamo a fianco perché siamo arrabbiati o svogliati. Ovviamente la presenza fisica è molto importante, ma può essere anche una maschera dei propri sentimenti e della voglia di essere altrove. Poi, c'è la presenza della memoria, ovvero si può essere distanti, ma vicini con la mente, con il ricordo. Una fotografia degli amici che si sono incontrati a Lourdes, a Loreto, i ricordi di una persona che è venuta a mancare o che è lontana da noi fisicamente. È sicuramente una presenza fondamentale, ma, al contempo, è vaga, limitata e parziale.

Un'altra forma di vicinanza è quella psicologica: è una presenza affettiva, cioè il mio cuore, la mia psiche, la mia interiorità ti accoglie anche se tu non ci sei e, quindi, sono in attesa di te. Sono in ansia per te, desideroso di vederti e di averti vicino dal punto di vista fisico ed emotivo. La presenza mediatica, ovvero quella virtuale, è sicuramente la più attuale che stiamo vivendo negli ultimi anni. In un certo senso, possiamo definirla fisica perché io vedo e voi mi ascoltate, poi io ascolto e vedo il vostro viso, la vostra casa, lo sfondo che avete scelto, ma non posso abbracciarvi, bacciarvi, sentire il cuore che batte o il profumo che avete messo stamattina. È sia una presenza fisica sia evanescente, non complessiva.

L'esercizio spirituale della presenza che vi propongo è quella che definiamo "reale": va ben oltre la vicinanza fisica, memoriale, psicologica o virtuale. Significa che Gesù è realmente presente nel Santissimo Sacramento sull'altare, nonostante non lo possiamo percepire a livello sensoriale perché non possiamo toccarlo o vederlo. Questo è ciò che impariamo al catechismo, ma domandiamoci che cosa vuol dire veramente. Tutti noi comprendiamo che è veramente presente perché è dentro la nostra vita, non è soltanto qualcuno al di fuori di noi, che possiamo guardare, toccare, a cui possiamo sorridere. Quella reale è la presenza che lo Spirito Santo rende presente in modo tale da poter diventare una sola anima, un cuore e un corpo solo con Gesù. Non è soltanto di fronte, ma è dentro a noi e, viceversa, noi siamo in lui: formiamo una cosa sola con lui per potenza dello Spirito Santo. Questo è un modo reale di essere presenti e di esserlo totalmente con corpo e mente.

L'esercizio spirituale che vorrei raccomandare è quello di essere interconnessi tra di noi per via della preghiera e dell'invocazione dello Spirito Santo: si realizza così una Comunione più profonda, più ricca rispetto alle altre forme di presenza poiché con la preghiera diventiamo una cosa sola davanti a Dio. Soprattutto in questo periodo difficile, in cui non possiamo uscire di casa, andare in pellegrinaggio e fare molte altre cose, noi possiamo essere realmente presenti a tutti coloro che amiamo, se passiamo attraverso lo Spirito Santo e Gesù. L'Eucaristia è quel mistero che ci unisce e che, con la forza spirituale, ci avvicina e rafforza il nostro rapporto di fronte all'amore di Dio.

Il terzo esercizio spirituale molto importante, in particolare in questo periodo, è chiamato "orologio", poiché ha a che fare naturalmente con il tempo. A volte quest'ultimo è difficile da esprimere a parole:

alcuni lo definiscono in termini di durata, ossia il tempo passa e noi, col passare del tempo, diventiamo sempre più vecchi, come un fiume che trascina via la nostra vita. È un po' come quando da bambini giocavamo con il legnetto o la barchetta, che, trascinati dal torrente, vedevamo scorrere via da noi. Così può essere il tempo, come la corrente che ci trascina e noi siamo le sue vittime, impotenti di fronte alla sua forza.

C'è, però, un altro modo di considerare il tempo, ovvero come un evento, una serie di occasioni. Oggi, 25 aprile, ricordiamo la Liberazione, festeggiamo San Marco oppure ricordiamo la fine della guerra: è un evento e domani sarà un'altra ricorrenza e così via. Viviamo nell'attesa e nella speranza di altri eventi, come ad esempio il giorno in cui si potrà uscire di casa, un po' più liberamente. Ogni giorno può essere un'occasione, l'opportunità di fare del bene o fare del male possono renderci migliori o peggiori. Al contrario della barchetta che viene trascinata dalla corrente, il tempo da questo punto di vista può essere considerato come una serie di eventi, determinati dalle nostre scelte e dalle nostre azioni. Immaginiamo di essere una sequenza di scatole, ciascuna riempita da qualcosa di diverso: in alcune scatole c'è qualcosa di buono e in altre meno. Potremmo descrivere così i giorni, come un alternarsi di avvenimenti, emozioni e percezioni di ciò che ci circonda.

L'orologio è uno strumento che distingue il tempo e scandisce il ritmo delle giornate, dandogli delle regole vere e proprie. Ogni momento sembra avere un proprio nome perché, ad esempio, non diciamo solo «è mezzogiorno», ma con esso intendiamo l'ora di andare a tavola e riunirsi a mangiare insieme. Alle nove della sera definiamo l'ora del Rosario, alle sette della mattina il momento del risveglio e così via.

L'esercizio spirituale dell'orologio è quello di chi dà una regola alla sua giornata e mette in ordine le cose per impedire che le giornate sfuggano senza combinare niente. In questo periodo, in cui siamo sempre in casa, c'è il rischio di annoiarsi, di non aver voglia di far niente, ma l'orologio, inteso come esercizio spirituale, può aiutarci a definire i nostri giorni, trovando impegni utili per noi e per chi ci circonda. «Mi sono impegnato a far da mangiare; mi sono impegnata a dire una preghiera; è l'ora di collegarsi con l'UNITALSI e c'è la catechesi».

Creare un ritmo temporale aiuta a sentirci liberi, fare delle scelte e non ricadere in giornate vuote, ripetitive o continuamente prese dall'insofferenza. Organizziamo il tempo perché sia un ritmo per il cuore, per l'anima, per la carità, per la Fede, per l'impegno a seminare sorrisi. Impegniamoci a far del bene, a pregare, a chiamare chi è solo per fargli compagnia, a mettere in ordine la casa affinché il tempo non ci trascini via come una corrente.

Ecco i tre esercizi spirituali che io volevo proporre a tutti gli amici dell'UNITALSI: il primo è fare il risotto, mentre il secondo è cercare di costruire una presenza reale, una presenza spirituale. Il terzo è l'orologio con cui possiamo dare un ordine alla vita, definendo uno schema delle nostre giornate, creando un orario per far del bene.



Mons. Corrado Sanguineti
Vescovo di Pavia

Sabato, 2 maggio 2020

Maria e Bernadette: sorelle e discepolo nella Fede

Da quando sono Vescovo di Pavia cerco di partecipare nel mese di ottobre al pellegrinaggio dell'UNITALSI Lombarda con la mia diocesi di Pavia ed è sempre un'esperienza di grande ricchezza. Essendo all'inizio del mese di maggio e visto che l'UNITALSI ha questo legame storico e spirituale con Lourdes, ho pensato di provare ad accostare il cammino di Maria e il cammino di Bernadette. È chiaro che tra queste due creature c'è un legame espresso evidentemente da quelle diciotto apparizioni che la giovane Bernadette ebbe dall'11 febbraio al 16 luglio del 1858. C'è un legame più profondo, più discreto che segna la Santità di Maria e quella di Bernadette. Quando pensiamo alla Vergine Maria non dimentichiamo che è una donna reale, "normale", ma segnata da un'esperienza assolutamente unica, irripetibile

perché è l'unica creatura che è stata concepita già ricolma di grazia, senza macchia di peccato. È l'unica creatura che ha aderito sempre e perfettamente alla volontà di Dio: è tutta Santa. È l'unica creatura che è stata destinata a diventare la Madre del Figlio di Dio che in lei ha preso carne nella sua verginità feconda; solo lei è Madre di Cristo, vero Dio e vero uomo; solo lei ha concepito l'eterno Figlio che in lei ha assunto la nostra natura umana, diventando veramente l'Emanuele, il Dio con noi. Maria ha avuto una particolare partecipazione all'opera redentrice di Cristo, stando sotto la Croce come ce lo rappresenta l'evangelista Giovanni, acconsentendo, come dice il Concilio, all'offerta amorosa e dolorosa del Figlio. Per questo, noi la invociamo come Madre del Redentore, Madre anche di noi credenti, perché proprio sulla Croce, in quell'ora, Maria ha ricevuto la rivelazione di una nuova maternità quando Gesù le ha consegnato il discepolo amato: «Donna, ecco tuo Figlio, ecco tua Madre». L'ultima volta che Maria è citata come la Madre di Gesù nel Nuovo Testamento è all'inizio degli Atti quando è insieme alle donne e ai discepoli a pregare in attesa dello Spirito Santo. Dopo aver accompagnato i passi della Chiesa nascente, è l'unica creatura che è stata assunta alla gloria del cielo, in anima e corpo, per cui adesso sappiamo che Maria è viva accanto a suo Figlio Risorto con tutta la sua Santità glorificata e immersa in Dio. È la primizia dell'annuncio di quello che noi saremo, il destino di gloria che attende la Chiesa. Per questo legame profondo che Maria ha vissuto con Gesù, diventa la figura e tipo della Chiesa, come dice il Concilio Vaticano II: «È colei che ci precede nel pellegrinaggio della Fede e che adesso intercede per noi, come Madre e regina di tutti i Santi».

Ora sappiamo che nell'esperienza spirituale, concreta, storica della Chiesa dei cristiani, del popolo di Dio, la maternità di Maria verso la

Chiesa, verso noi in cammino, in pellegrinaggio, si è fatta sempre più evidente, trasparente. È per questo che poi nella preghiera la Chiesa ha imparato a invocare Maria con tantissimi titoli, la veneriamo in innumerevoli Santuari, nelle sue manifestazioni. Da un certo punto di vista, è membro della Chiesa perché anche lei è discepola e sorella della Fede e, nello stesso tempo, riassume in sé tutta la Chiesa di cui è Madre e ci avvolge col suo manto materno, regale e ci difende con la sua protezione. Penso che tutti noi nella vita abbiamo tante volte avvertito Maria come una creatura che, pur dotata di questi singolari doni, è davvero una di noi perché anche lei ha camminato nella Fede, nella speranza, nella carità. Anche lei è stata discepola del Vangelo, figlia e membro della Chiesa, di quella Chiesa nascente che lei ha accompagnato.

Bernadette non ha tutte queste prerogative di Maria; non ha ricevuto la missione grande come quella della Madonna; non è oggetto di un culto specifico come Maria. Tuttavia, è bello andare a scoprire i tratti che avvicinano il cammino tra queste due creature perché la Santità di Bernadette, come tanti autori hanno messo in luce, è una Santità tipicamente mariana, cioè una Santità che riflette un po' le caratteristiche e il volto di Maria Vergine. Intuiamo che questo è abbastanza logico perché chi vive un'autentica esperienza di familiarità, di contatto con Maria in forme ordinarie o straordinarie, come è successo a Bernadette, e si lascia plasmare da questa vicinanza ne esce cambiato o inizia un percorso che lo rende più simile a Lei. Nel caso di Bernadette, questo processo è accaduto con una profondità che scende nell'anima di questa piccola grande Santa.

La sua Santità è nascosta, umile, fatta di piccole cose: Bernadette non ha fatto nessuna grande impresa, non ha fondato ordini religiosi,

non ha realizzato grandi opere di carità. È una Santità che, per certi aspetti e ad uno sguardo superficiale, può anche sfuggire. Nel suo cammino, ha sempre colpito la Madre superiora del monastero che ebbe un atteggiamento molto duro con lei e non riusciva a comprendere e vedere la bellezza spirituale di Bernadette, pur essendo lei una donna molto retta. È un po' come una perla che va scoperta. Se ci pensiamo bene questo vale anche per la Santità di Maria perché è vero che la sua missione che ha avuto ed ha per il mistero di grazia l'ha resa "imponevole", cioè ha acquistato un ruolo decisivo in Cristo e nella Chiesa, ma è altrettanto vero che l'esperienza umana e la vicenda spirituale di Maria hanno dei tratti di grande semplicità.

La Madonna come Bernadette ha attraversato la scena di questo mondo, per certi aspetti, senza farsi notare. In fondo, anche nella testimonianza evangelica, la sua presenza, anche se è collocata in momenti centrali, è discreta e poi scompare per tutto il tempo del mistero di Gesù ed è una presenza che o è accanto a Gesù o è accanto ai suoi discepoli, ma non è mai isolata e posta su un piedistallo. In questo senso, c'è una parentela tra Maria e Bernadette: quest'ultima ha cercato per tutta la sua vita di assomigliare alla Vergine Immacolata che lei vide, ascoltò e amò. Possiamo dire che ci è riuscita: sono diventate sorelle nello Spirito, entrambe discepole del Signore, testimoni luminose del Vangelo, di quella sapienza che viene da Dio. Come dice Gesù: «Il Padre ha voluto tenerla nascosta ai sapienti, ai dotti, agli intelligenti e l'ha voluta invece rivelare ai piccoli, ai puri di cuore, a coloro che sanno farsi bambini nel cuore e nell'anima».

Ora parlerò di tre aspetti che accomunano il cammino di Maria e di Bernadette: il primo tratto è l'ambiente marginale in cui entrambe vivono e crescono. Maria vive e abita a Nazareth, villaggio sconosciuto

della Galilea; sappiamo che la prima volta che Nazareth è nominata nel Vangelo è il momento dell'Annunciazione, nella pagina di Luca. È un mondo piccolo con abitazioni molto povere addossate alla roccia; un villaggio con attività economiche molto limitate. La giovane Maria cresce qui e abiterà per quasi trent'anni con Gesù e Giuseppe, che sappiamo non essere di alto livello sociale perché faceva il falegname. Nazareth, agli occhi del mondo di allora, era niente e la vita che si svolge tra quelle poche case è irrilevante nel grande panorama della storia. Siamo negli anni del grande Impero Romano e nessuno storico parlava di Nazareth.

Questo tratto di assoluta marginalità dell'ambiente lo ritroviamo in Bernadette: lei abita a Lourdes, un piccolo paesino in mezzo ai Pirenei. La sua famiglia è ridotta alla miseria, ma è onesta e religiosa. È molto povera, non sa leggere, non sa scrivere, conosce poco il catechismo, non ha fatto la Comunione, lavora come pastorella, è di cattiva salute e l'unica preghiera che conosce è il Rosario. Agli occhi degli intellettuali della Francia positivista dell'800, Bernadette viene vista con compassione, una piccola da compatire, un'illusiva, frutto di un ambiente malsano, misero: eppure lo sguardo della Vergine cade su di lei e sappiamo cos'è diventata Lourdes, così come sappiamo cos'è diventata Nazareth. È un contatto importante sia nel caso di Maria che di Bernadette: «Dio va a scegliere - direbbe Papa Francesco - ciò che è periferia e non ciò che è centro, ciò che passerebbe ignoto, dimenticato nella grande storia».

Questo primo tratto mi pare possa dirci una cosa molto bella che può dare luce nella nostra esistenza: agli occhi di Dio non c'è nulla che è periferico o centrale, nulla di secondario e irrilevante. Dio non guarda l'apparenza, bensì il cuore. Con le sue normali vicende, a volte

apparentemente banali, con le sue giornate che si susseguono spesso una uguale all'altra, di questi tempi ancora di più, la nostra vita è un po' come la vita di Bernadette e Maria: è una vita preziosa agli occhi di Dio. Il suo sguardo ha saputo guardare quell'angolo sperduto di Lourdes e di Nazareth, ha guardato quelle due creature e le ha scelte. Questo sguardo avvolge anche ciascuno di noi e, se pensiamo al nostro cammino, ci accorgiamo che la nostra vita, che magari agli occhi del mondo non ha importanza, è bella, profonda, anche con le sue fatiche e sofferenze, luci e oscurità, una storia nascosta che il Signore sta costruendo con noi. Questo era il primo tratto: la marginalità che ci fa capire che per Dio niente è marginale, quindi ogni vita è qualcosa di grande ai suoi occhi.

Il secondo tratto è la coesistenza di due atteggiamenti che sembrerebbero per certi aspetti contrari: da una parte l'assoluta umiltà e, quindi, la mancanza di orgoglio e, dall'altra, il senso di una certa fierezza, la consapevolezza di essere destinatarie di un dono eccelso. Si tratta di un dono che dà a loro una nuova grandezza e dignità, che non ha niente a che spartire con la grandezza del mondo, ma è una grandezza reale. Maria, quando riceve l'Annuncio, consegna la sua libertà con quelle parole: «Eccomi, sono la serva del Signore, si compia in me la tua Parola». Si definisce «serva del Signore» e, davanti alla parente anziana Elisabetta nel suo canto del *Magnificat*, la Vergine dirà: «Il Signore ha guardato all'umiltà». Si potrebbe tradurre anche alla piccolezza, all'essere piccola della sua serva della serva del Signore. Sentendo la parola “serva”, che in greco vuol dire anche schiava, noi pensiamo subito a una connotazione di umiltà. In realtà, l'espressione “serva del Signore”, nel linguaggio biblico, non indica soltanto umiltà, ma anche una dignità perché “servo del Signore” è un titolo che viene

riconosciuto a chi ha un particolare compito o missione per conto di Dio come lo furono Davide e i profeti.

Quando Maria si definisce “serva” è vero che sottolinea la sua umiltà, il suo essere a disposizione del Signore, ma vuol dire che percepisce anche ciò che le sta accadendo: Dio la sta chiamando a qualcosa di grande. Per questo, nella preghiera del *Magnificat*, la Madonna dice parole che possono sembrare esagerate: «D’ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno Beata». Questa ragazzina che viene da un paesino sperduto sembra un’esaltata. «Grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente e Santo è il suo nome». Maria sa che il Signore sta operando grandi cose e, quando Elisabetta la accoglie, la saluta con parole che sono di benedizione: «Benedetta tu tra le donne, benedetto il frutto del tuo grembo. A che cosa devo che la Madre del Signore venga da me? Beata colei che ha creduto nell’adempimento di ciò che il Signore ha detto». Non rifiuta queste parole di lode e benedizione: il riconoscimento di questa grande opera che Dio sta compiendo in lei, la coscienza di essere guardata con uno sguardo in direzione dell’Altissimo non genera in lei nessun moto di autocompiacimento.

Pur essendo cosciente che sta ricevendo un dono grande, che Dio le sta chiedendo una grande missione, Maria non ha nessun moto di vana gloria, ma rimane umile, mite, totalmente consegnata alla volontà di Dio.

La stessa compresenza di umiltà, mitezza, fierezza e senso di grandezza di quello che Dio sta operando, noi lo ritroviamo in Bernadette. Sappiamo che ha un carattere forte: proverà subito fastidio davanti a certi gesti di esaltazione quando la gente si avvicina a lei per una benedizione. Ha un rapporto di totale repulsione del denaro, non vuole assolutamente essere al centro dell’attenzione. La figura centrale in lei

rimane Maria: per questo matura la scelta di lasciare Lourdes e andare dalle suore della carità di Nevers dove dimorerà dal 1866 fino alla sua morte, per tredici anni. Quando arriverà in questo convento dirà: «Sono venuta qui per nascondermi». Non vuole assolutamente mettersi in mostra, non ha alcun tratto di vana gloria: verranno a cercarla cinquanta Vescovi e lei giudicherà questa visita inutile e assolutamente evitabile. Non sopporta ipocrisia e finzioni; affronta con dignità e intelligenza i numerosi interrogatori a cui sarà sottoposta senza mai contraddirsi. Le autorità locali volevano quasi farla crollare e restano sconcertati dalla limpidezza delle risposte di Bernadette che schivano ogni trappola.

È semplice e mite, ma è decisa; non è disposta a patteggiare con nessuno. Ad esempio, lei era affezionatissima al Rosario da quattro soldi che portava sempre con sé anche durante la prima apparizione. Quando un Monsignore le offre di fare scambio con un Rosario d'oro del Papa, lei rifiuta energicamente.

Negli anni in convento sentirà crescere in lei il timore di non aver corrisposto pienamente alle grazie ricevute: l'umiltà che rappresenta il sottofondo della sua vita emergerà in lei come coscienza profonda di essere indegna. Morirà dicendo le parole dell'Ave Maria: «Pregate per me, povera peccatrice». In lei ritroviamo questa compresenza tipica delle grandi anime e di Maria: grande umiltà, non mettono al centro se stesse ma Dio e Maria, come nel caso di Bernadette. Respingono ogni forma di vana gloria e, allo stesso tempo, sanno di aver ricevuto tanto e mantengono una loro dignità e forza; non sono sbiadite e ridotte a immaginetta.

Mettersi alla scuola di Maria e di Bernadette significa imparare anche noi che cos'è la vera umiltà. Non è una sorta di autocommisera-

zione o negare i doni che caratterizzano la nostra vita, ma è riconoscere con cuore grato che anche noi siamo stati coinvolti in una storia di grazia. Anche noi, nella nostra povertà di creature segnate e ferite dal peccato, siamo stati salvati, amati da una misericordia immeritata e gratuita. Dalla Vergine, Bernadette imparerà il rifiuto netto del peccato come miseria che deturpa l'uomo e accoglie il mito della Madonna a fare penitenza, a pregare per i peccatori, a provare misericordia per le anime che rischiano di perdersi per sempre. Umiltà vuol dire in fondo verità di noi stessi, riconoscere che siamo creature fragili e vulnerabili, ma allo stesso tempo non autocommiserazione. Agli occhi di Dio rimaniamo creature grandi. Lui ci coinvolge in cose grandi come è stato per Maria e Bernadette, non perché facciamo cose straordinarie, ma perché rispondiamo a lui secondo quello che lui ci chiede attraverso la vita, la realtà, la sua parola, incontri, segni che accompagnano il nostro cammino.

Nell'ultimo tratto che voglio presentarvi entrambe vivono la chiamata a ripercorrere il mistero Pasquale di Cristo Signore. Se ci pensiamo bene questo è un po' un tratto di ogni cammino di Santità perché essere Santi vuol dire fare un cammino in cui diventiamo conformi a Cristo: è lui il Santo di Dio. Significa crescere in una totale immedesimazione con Lui e questo cammino di immedesimazione non può accadere se non rivivendo anche noi il dramma della Passione e Risurrezione. Questo lo vediamo bene sia in Maria che in Bernadette: la Vergine nel Vangelo appare in pochi momenti chiave, nascita e infanzia di Gesù, all'inizio del mistero e ricompare nel Vangelo di Giovanni sotto la Croce in quel momento di immenso dolore che si dimostrerà essere un momento di grande prova. Giovanni Paolo II nella *Redemptoris Mater* dice che la Madonna ha vissuto una sorta di

“notte oscura”. In quel momento si compiono le parole profetiche di Simeone: Maria avrebbe partecipato al destino di suo Figlio, respinto, condannato dall’autorità di Israele e una spada le avrebbe trafitto l’anima. Vive questa grande esperienza della Croce perché la Passione di Gesù è una com-passione di Maria. Anche dopo la Pentecoste nella prima comunità cristiana Lei avrà anche conosciuto le ansie, le sofferenze, le preoccupazioni della comunità, le prime opposizioni e persecuzioni. Proprio questa Comunione profonda con le sofferenze di Cristo ha preparato Maria ad essere associata alla gloria del Risorto; proprio perché lei ha vissuto questa unione profonda con suo Figlio, non ha conosciuto la corruzione del sepolcro e della morte. Noi nella Fede la contempliamo viva in tutto il suo essere assunta alla gloria del cielo, partecipe già in pienezza della Pasqua di Cristo: è l’unica creatura già risorta accanto al Risorto.

Anche Bernadette ha vissuto un cammino Pasquale, segnato, cioè da una progressiva assimilazione a Cristo nelle sue malattie sempre più gravi e dolorose: prima l’asma, poi la tubercolosi, poi il terribile tumore alle ossa e nelle sue prove interiori. Ha vissuto anche momenti di grande aridità spirituale, di oscurità, assenza di consolazioni, tentazioni a volte di mettere in dubbio l’esperienza avuta, tentazioni di sentirsi una peccatrice condannata. Poi le incomprendimenti e umiliazioni che riceverà nel convento, non da parte di tutte le consorelle, ma da alcune, soprattutto dalla Madre superiora, si dimostreranno gesti poco caritatevoli, a volte proprio umilianti nei suoi confronti.

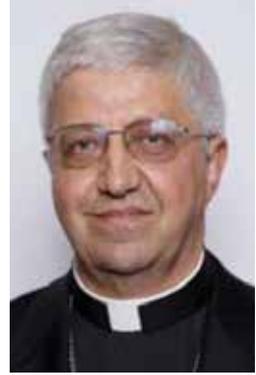
Nella sua vita Bernadette ha sperimentato la verità di quello che aveva chiesto la Madonna: «Non ti prometto di farti felice in questo mondo, ma nell’altro». È impressionante vedere come lei, ormai suora, vive la sua Passione tra questi aspetti di malattia e prove interiori

non nel lamento o diventando triste e ripiegata, arrabbiata, ma vive tutto questo in una costante offerta d'amore, in una rinnovata consegna al buon Dio, alla sua volontà. Rimarrà impressa nella mente delle sue consorelle per il suo sorriso, per la sua letizia dentro tutte queste sofferenze. Nei tredici anni al convento svolgerà varie mansioni: sarà sagrestana, infermiera delicatissima coi malati e, purtroppo, la sua più grande professione sarà fare l'ammalata. Svolge tutte le sue mansioni con delicatezza e generosità, cercando di nascondere le sue sofferenze sempre con quel dolce sorriso sul volto, con un solo desiderio che esprime con queste parole bellissime: «Non vivrò un solo istante senza amare». Vive la sua Passione come una Passione d'amore. Dall'11 dicembre 1878 è a letto, in quegli ultimi mesi di vita dirà espressioni quasi eucaristiche: «Sono macinata come un chicco di grano». Quegli ultimi mesi sono la sua grande messa che vive: il suo altare è il letto e l'offerta è la sua malattia. Così, a soli trentacinque anni, il 16 aprile 1879, mercoledì della settimana dell'ottava Pasquale, alle tre del pomeriggio gli occhi della piccola veggente si sono chiusi a questo mondo per aprirsi e vedere per sempre la sua Bella Signora.

Questa creatura vive un cammino di Passione; anche Bernadette conosce un cammino di unione alla gloria. Innanzitutto, c'è questa impressionante diffusione della conoscenza di Bernadette attraverso Lourdes e, poi, c'è la Chiesa che dopo pochi decenni ne consacra la Santità. Nel 1925 è beatificata, nel 1933 viene canonizzata e ciò vuol dire che la Chiesa ci dà la certezza che la piccola veggente partecipa già con la sua anima al Paradiso e che il suo corpo, che ha tanto sofferto, è destinato alla gloria della Risurrezione. Questa gloria, ovvero questa vita che è più potente della morte, era già presente nella vita terrena di Bernadette e segno stupefacente è il suo corpo perfettamente con-

servato con le membra perfettamente intatte e morbide. Chi è stato a Nevers l'ha visto quando si entra nel cortile della grande casa: si accede alla Chiesa avvolta da una grande oscurità, rischiarata da delle luci che illuminano un punto dove c'è una cassa in vetro, dentro la quale c'è il piccolo corpo di Bernadette, lungo un metro e 42, di questa giovane suora che sembra dormire. Con le mani giunte intorno al Rosario e il capo dolcemente inclinato a sinistra, quel corpo è rimasto intatto dal giorno della sua morte. La scienza tenta di dare spiegazioni, ma non ci riesce veramente perché è un segno di quella giovinezza del suo cuore e di quel destino di gloria che attende il suo corpo senza vita. Anche per Bernadette, come per Maria, si è compiuto il mistero Pasquale, cioè il passaggio alla vita piena attraverso la Comunione con Cristo crocifisso e Risorto. Come dice quel motto *per crocem ad lucem, per crocem ad gloriam*: attraverso la Croce la luce, attraverso la Croce la gloria. Il cammino di Gesù è il cammino di Maria e di Bernadette ed è il cammino aperto anche davanti a noi.

In questo tempo di prova, stiamo conoscendo la fatica, ad esempio, di stare in casa e di non uscire mai, la fatica dell'inattività, la preoccupazione per il lavoro e per la salute dei propri cari. Stiamo vivendo un po' un tempo di Passione, ma è importante imparare, come Maria e Bernadette, a vivere la Passione come una sofferenza trasfigurata dall'amore. Guardarle come sorelle e discepolo della Fede vuol dire guardare due creature che, nell'assoluta e personale esperienza, dicono qualcosa che può avvenire e parlare alla nostra vita. In qualche modo, anche noi possiamo ritrovarci nell'esperienza vissuta da Bernadette e Maria e possiamo domandare di imparare a vivere la nostra esistenza tra luci e ombre, tra tempi belli e oscuri e anche questo tempo particolare che il Signore ci chiede di vivere.



Mons. Maurizio Malvestiti

Vescovo di Lodi

Sabato, 9 maggio 2020

Con Maria, nostra speranza, avvicinare le ferite umane a quelle del Risorto

Preghiera per l'UNITALSI e i giovani

Desidero introdurre l'incontro offrendovi un'intenzione di preghiera. Recitando il Padre Nostro, alla domanda del pane quotidiano, con tutto ciò che esso rappresenta di materiale e spirituale, unite la richiesta affinché in tutte le Associazioni ecclesiali non manchino i giovani. In particolare, chiediamo per quelli che già hanno conosciuto l'UNITALSI e per tanti altri di condividere il nostro impegno, almeno in numero sufficiente a consentirci di continuare la migliore assistenza ai malati. Vescovi, presbiteri, diaconi e consacrati, insieme a tanti laici, pregano il Padre Nostro nella liturgia almeno tre volte al giorno: nelle lodi, nei vesperi, nella Santa Messa. Se poi si recita il Rosario, se ne ag-

giungono almeno altre cinque. Ogni mistero, infatti, inizia con la preghiera del Signore. Diventi, perciò, abituale per le nostre associazioni chiedere anche il pane quotidiano della presenza giovanile. Maria, che ha una Fede giovane ed è nostra speranza, ci sosterrà nel consegnare ogni sofferenza al “Medico Celeste” con l’apporto dei giovani.

In emergenza

Ci ispira il tempo Pasquale, nel quale si inserisce il mese mariano per affrettare i passi verso la Pentecoste. Quest’anno coincidono, nella giornata del 31 maggio, sia il compimento dell’annuale celebrazione della Pasqua, perché è Pentecoste, sia l’itinerario quotidiano di contemplazione dei misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi, tutti misteri di luce, che caratterizzano il mese mariano. L’UNITALSI nel mio pensiero è inscindibilmente associata a Lourdes che, nel suo complesso, è un appello luminoso alla speranza umana e cristiana. Lo è evidentemente per la “Bianca Signora” apparsa alla grotta di Massabielle e per la piccola Bernadette, che radunano il mondo attorno alla Santa Eucaristia affinché tutti abbiano l’acqua viva dello Spirito e la salute del corpo e dell’anima. A Lourdes vedo sintetizzata l’UNITALSI nel canto della *Salve Regina*, nostra speranza, che solitamente si esegue dopo la Messa di volontari e volontarie, al mattino, prima che sorga la luce, davanti alla bella statua della Madonna Incoronata.

Poiché in questi anni vi sono andato con voi nel mese di ottobre, non raramente il vento era contrario e cadeva la pioggia, ma gli Unitalsiani e le Unitalsiane avevano il giorno nel cuore e ricordavano che «le grandi acque non possono spegnere l’amore» (*Cantico dei Cantici* 8,7). In quei momenti, in apertura di giornate molto intense, avvertivo dentro di me la responsabilità pastorale di avvicinare le fe-

rite umane a quelle del Signore Risorto, insieme a tutti i pellegrini e a voi che fate della vita un dono, sapendo che le ferite del cuore e della coscienza sono decisive e vanno curate prima o quantomeno insieme a quelle del corpo, se ci sta a cuore la vera salute. Le malattie interiori sono molto pericolose e contagiose perché nascondono il profondo timore di perdere se stessi. Se non incontrano la Fede e la solidarietà possono avvelenarci e non si guarisce più: non stanchiamoci, perciò, cari Unitalsiani, di evangelizzare il dolore e il morire insieme alla Chiesa. Quando adoriamo il Santissimo Sacramento diciamo: «Sia lodato e adorato in ogni ora, in ogni momento». Anche il dolore e il morire vanno evangelizzati in ogni ora e in ogni momento affinché lo «scandalo della Croce», così lo chiama San Paolo (cfr. 1 Corinzi 1,20 ss.), vinca quello della nostra umana debolezza. Vissuta con Maria, la Croce diventa quell'olio di consolazione e quel vino di speranza che il buon Samaritano del mondo, il «Pastore grande delle pecore tornato in vita» (Ebrei 13,20), sparge sulle ferite umane come balsamo di Risurrezione.

Cari amici, pensiamo a queste ferite che sono anche dentro di noi. Ferite per quanti ci hanno lasciato e non abbiamo potuto salutare. In esse la “carne” e il “sangue” attendono la Fede a lenire l’immenso rimpianto e il vuoto lasciato da chi non è più con noi visibilmente, compresi, accanto ai familiari, i colleghi di lavoro e i volontari dell’associazione o della parrocchia. Ad aggravare la perdita, è stata la negazione dell’addio, quello liturgico specialmente, che ha tentato di impedire persino il pianto. È un vuoto questo che va ripreso perché non sviscisi i nostri migliori sentimenti, degenerando in risentimento e rancore e insidiando proprio la speranza.

La preghiera per i malati e per tutto il personale ospedaliero con i

volontari è stata e rimane costante. È una preghiera che l'UNITALSI merita ancora di più per quella sensibilità cristiana che fa la differenza e ci qualifica i suoi componenti, come discepoli di Cristo. Siamo tutti ansiosi di vedere la fase due, specie nella ripresa tanto auspicata delle Messe con i fedeli. Sarà, tuttavia, carico di problemi il domani. Lo sottolineiamo solo per prepararci ad essere forti. Il distanziamento ci metterà a dura prova. Quello fisico è prevedibile che provochi una lontananza spirituale da arginare perché può compromettere le buone intese tra persone e comunità. Nel lockdown abbiamo veduto gesti e udito parole di solidarietà, ma esso ha talora favorito la conflittualità, logorando le relazioni e, magari, le buone reti di collaborazione che sono vitali alla convivenza ecclesiale e sociale, custodendone e sviluppandone la coesione.

Una speranza affidabile

È Papa Benedetto a qualificare con questo aggettivo la speranza cristiana. È il dono del Dio affidabile. Un quotidiano nazionale proprio oggi (*Corriere della Sera*, 9 maggio 2020, p. 27) osserva: «In panne i laici, cattolici avanti: funzionari che snocciolano numeri senza senso. Sacerdoti che parlano dei valori necessari in questa prova. Dalla parte del Papa speranza e dialogo, dall'altra burocrazia ipocrita».

Certamente non possiamo inorgoglierci di questi rilievi, ma ci sentiamo confortati a non demordere nella testimonianza perché tutto abbiamo ricevuto nella presenza del Crocifisso Risorto in noi, nella semplicità della Fede che parla all'esistenza, ai problemi, alle aspirazioni e delusioni di ciascuno. L'Enciclica sulla speranza di Papa Benedetto riprende le parole di San Paolo: «*SPE SALVI facti sumus!*, - nella speranza siamo stati salvati» (Romani 8,24).

Il Papa osserva:

«La *redenzione*, la salvezza, secondo la Fede cristiana, non è un semplice dato di fatto [...] ci è stata donata la speranza, [...] affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: [...] anche faticoso [...] se conduce verso una meta [...] così grande da giustificare la fatica del cammino (*Spe salvi*, 1)».

È centrale nella Bibbia la speranza ed è interscambiabile con la Fede: chi dice di avere Fede e non ha la speranza può mettere in dubbio anche la prima. Diventerebbe un pericolo per tutti se non le tenessimo ben legate: rischieremmo di vivere come coloro che sono senza Dio. È ancora San Paolo a sostenerlo: «senza speranza e senza Dio» (Efesini 2,12). Il mondo diventa cupo e il domani preoccupante, a tal punto da indurre San Paolo ad esortarci a «non affliggerci come gli altri che non hanno speranza» (cfr. 1 Tessalonicesi 4,13).

Ieri sera nel seminario di Lodi (8 maggio 2020) ho recitato il Rosario con i seminaristi per i giovani nel contesto della giornata mondiale delle vocazioni. Dio chiede di consegnargli il “futuro”, ho ricordato. Il nostro futuro è candidato inesorabilmente a diventare presto “passato”. Il Signore è invece il perenne “futuro”. Ricordate Ezechiele? «Apro i vostri sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe, o popolo mio» (37,12). L'evento della Pasqua non è solo una notizia, ma il compimento di questa promessa. La porta oscura del futuro è stata spalancata: «Chi ha speranza vive diversamente; gli è data una vita nuova» (*Spe salvi*, ivi). Rimane paradossale la sorgente della speranza e della vita: è la Croce. È quanto ha affermato con molta efficacia Papa Francesco, sottolineando che «la Croce è la Cattedra di Dio» (Udienza Generale

di mercoledì 8 aprile 2020). Dio non risponde al problema del dolore, del male e della morte con un discorso, ma con una Persona, col Figlio fatto uomo, il Crocifisso Risorto, datore di Spirito.

Il dubbio

Abbiamo pronunciato parole che costituiscono la nostra vita. Le alimenta la Parola di Dio. Dobbiamo riconoscere, però, che dentro di noi rimangono grandi interrogativi circa la causa, la ragione, lo scopo della sofferenza umana. È impressionante al riguardo la riflessione di San Giovanni Paolo II. Senz'altro ricorderete la sua lettera apostolica *Salvifici Doloris*:

«È proprio per questo che non possiamo esimerci come battezzati dal farci testimoni di una risposta data nella Pasqua, in quelle ferite che il Risorto mostra gloriose per dare speranza ad ogni ferita umana».

Ricordo un malato, che senza astio, mi ha posto questa domanda: «Chi ha inventato il male?». La cultura, la filosofia, ogni espressione dell'arte, tutte le religioni si interrogano su di esso. Papa Wojtyła sosteneva che il pensiero umano, ferito da questo esistenziale quesito, può giungere «alla negazione stessa di Dio»:

«Se, infatti, l'esistenza del mondo apre quasi lo sguardo dell'anima umana all'esistenza di Dio, alla sua sapienza, potenza e magnificenza, allora il male e la sofferenza sembrano offuscare quest'immagine, a volte in modo radicale, tanto più nella quotidiana drammaticità di tante sofferenze senza colpa e di tante colpe senza adeguata pena».

Cari amici dell'UNITALSI, questo è un punto nodale perché la nostra presenza pone sempre la domanda sul dolore a coloro che ci incontrano. Il Cristianesimo non fugge davanti ad essa, ma sa di non dovere e di non potere sciogliere questo enigma. Cosa dobbiamo fare? Ovunque evidenziare la Croce, ricordando a tutti e prima di tutto a noi, come Colui al quale indirziamo il perché del dolore e della morte, soffre Lui stesso, e ci risponde dalla Croce, dal centro della propria sofferenza. C'è bisogno di tempo e della grazia della Fede per comprendere, ma è più una percezione che una risposta, a patto però di rimanere accanto a quanti sono nel dolore.

«Cristo, infatti, non risponde direttamente e non risponde in astratto a questo interrogativo umano circa il senso della sofferenza. L'uomo ode la sua risposta salvifica man mano che egli stesso diventa partecipe delle sofferenze di Cristo».

Qui sta la nostra grande risorsa, cari amici. La sofferenza non chiediamola mai. Supplichiamo il Signore di liberarci da essa, ma quando arriva, ricordiamo che è una vocazione. Dio prepara il giorno in cui vuole dirci «seguimi» in modo così forte, «vieni, prendi parte con la tua sofferenza a questa salvezza del mondo che sto realizzando per mezzo della mia Croce. Non è inutile il tuo dolore».

Egli ci può condurre, dice San Paolo, «ad essere lieti nelle sofferenze che sopportiamo per gli altri» (Colossesi 1,24), superando il senso devastante del dolore, non più inutile, ma chiamato per vocazione a partecipare alla redenzione del mondo. È una trasfigurazione che solo il Signore può compiere. Lui la sa compiere al momento opportuno, in profondità, se trova qualcuno che si mantiene vicino agli ammalati

nel corpo o nello spirito, magari con la sola presenza silenziosa, ma in sintonia con Dio.

Maria nostra speranza

Non è stata mai assente nel discorso condotto finora la Madre del Signore, bensì inserita pienamente, come è sempre nel cuore del mistero di Cristo e della Chiesa, a tal punto da diventare l'icona insuperabile, ossia l'incarnazione personale ed ecclesiale della speranza che salva nell'esclusività della grazia di Cristo. Alla causa della speranza, Maria ha dato tutta la possibile adesione umana e quella della Fede, a tal punto da guadagnare la palma del martirio sotto la Croce al Golgota, quando divenne nostra Madre nella più assoluta sublimità dell'amore e del dolore umani e cristiani. Nel mirabile canto ultimo della Divina Commedia, Dante, infatti, scrive: «[...] giuso, intra' mortali, se' di speranza fontana vivace». Definendola "icona della speranza", concedetemi un'aggiunta. Sono stato per 21 anni alla Congregazione per le Chiese Orientali quale collaboratore e quando sento questo termine, specialmente se è applicato alla Vergine Maria, devo ricordare che per i fratelli e le sorelle cristiani d'Oriente l'icona è una scintilla di eternità, che si è fatta visibile. È un frammento di Dio che si avvicina a noi.

Guardando Maria vediamo le sofferenze umane che già si incontrano con le ferite del Risorto. Egli tutto santifica e fa sempre ripartire attraverso i servi che sono fedeli, come la Vergine Madre. La speranza che Maria elargisce ai miseri, ai poveri, ai piccoli, ai peccatori, agli ultimi e a tutti gli ammalati, ma anche a tutti i volontari che li assistono, è quella di Cristo. È la speranza esplosa nel *Magnificat*, con i superbi abbassati e gli umili innalzati. È speranza efficace sulla terra perché è eterna: è la grande speranza. Non dimentichiamolo mai! Perciò, non

indichiamo ai malati soltanto la speranza di guarire, pur confortandoli al riguardo. Ricordiamo che la vera guarigione, da chiedere sempre per intercessione di Maria, è quella da tutto ciò che ci colpisce eternamente a morte. Ci liberi il Signore da ogni dolore, ma ancor più dall'eterna separazione da Lui, quella che procura il peccato.

Con Maria nostra speranza, ascoltiamo ancora San Giovanni Paolo II:

«Il divino Redentore vuole penetrare nell'animo di ogni sofferente attraverso il cuore della sua Madre Santissima, primizia e vertice di tutti i redenti. Quasi a continuazione di quella maternità, che per opera dello Spirito Santo gli aveva dato la vita, Cristo morente conferì alla sempre Vergine Maria una maternità nuova - spirituale e universale - verso tutti gli uomini, affinché ognuno, nella peregrinazione della Fede, gli rimanesse insieme con Lei strettamente unito fino alla Croce e, con la forza di questa Croce, ogni sofferenza rigenerata diventasse, da debolezza dell'uomo, potenza di Dio» (*Salvifici doloris*, 26).

Ecco la speranza incrollabile, affidabile e grande che splende nell'umile serva del Signore davanti a tutti i suoi figli.

Avvicinare

L'ultimo punto è una sottolineatura amichevole su cosa intendo col verbo "avvicinare", posto nel titolo. Non ho usato "inserire", nemmeno "collocare", ma "avvicinare". Per quale motivo? Perché Colui che si avvicina alle sofferenze umane come gli Unitalsiani e le Unitalsiane non devono pensare ad un "mordi e fuggi", ma coinvolgere sé stessi e perseverare al fianco dei malati. E quando non è più possibile fisica-

mente rimanervi nello spirito. Non da spettatori, ma da protagonisti, senza scappare, soffrendo in comunione con Cristo e i suoi figli. Se dovessimo assentarci, con questo desiderio il cuore rimarrà al loro fianco.

La scena che mi ha suggerito questo verbo è evangelica: nella «sera di quello stesso giorno» (Giovanni 20,19), come dice il Vangelo dell'ottava di Pasqua, «il primo dopo il sabato, quando a porte chiuse», come tutt'ora sono chiuse le porte delle chiese per la pandemia, al pari di tanti cuori impauriti, «il Risorto apre ed entra!».

Avvicinando le sofferenze altrui, curiamo le nostre, quelle interiori. Non un “mordi e fuggi”. Soprattutto i giovani hanno bisogno della testimonianza di continuità fedele, perseverante, coinvolgente accanto al dolore. Nostra ricompensa sarà già il rimanere lì, sconvolti dal dolore e, talora, colpiti addirittura dall'insensibilità urtante di qualche malato. L'avvicinare le ferite umane evidenti a quelle nascoste del Risorto, ferite però gloriose, guarisce prima di tutto noi. Dio avanza, benché non dia risposte umanamente plausibili. Avanza come Signore Crocifisso, mostrando di avere tanto compreso l'umano da mantenere anche da Risorto le sue ferite a nostra consolazione. La prima a contemplarle, per essere nostra speranza, è Maria, sua e nostra Madre.

A voi, che siete volontari della sofferenza, chiedo molto fraternamente la fedeltà all'Eucaristia. In essa già avviene la riconciliazione tra l'amore e la sofferenza, il dolore e la morte, e tutto si arrende alla vita vera ed eterna. Nell'Eucaristia il cuore e gli occhi, grazie alla Fede, si allenano a vedere le ferite gloriose del Risorto in quelle sconvolgenti di uomini e donne sospesi tra tempo ed eternità in un silenzio che può avere il sapore della disperazione, ma che, con la grazia di Dio, si converte ed è trasfigurato nel silenzio del mattino di Pasqua, eco abissale del silenzio della Croce.

In conclusione, torno ai giornali. In questi giorni, per descrivere la situazione emergenziale, in uno di essi si legge: «Il virus sarà un nuovo muro tra noi». Un altro scrive beffardamente: «Cari amici, con questo virus il mondo sarà uguale, anzi un po' peggiore». Poi ce n'è un terzo, molto simpatico, che rileva:

«Siamo ormai tutti in mano ad una nuova dea. Si chiama ansia. Quest'ansia l'abbiamo comunicata, genitori ed educatori, ai piccoli, ai grandi, agli adolescenti che crescono perché continuiamo a dire “devi diventare” sottolineando delle prestazioni, mentre noi già siamo» (*Corriere della Sera*, 27 aprile 2020, pp. 1/21).

Quest'ultimo, per fortuna, è un bravo educatore, con parola acuta che fa per noi. La vita serve per far emergere ciò che Dio ha messo dentro di noi. Chiediamo al Signore di liberarci da ogni male, a cominciare dalla pandemia, ma ricordiamo che ogni tempo è comunque benedetto da Dio. Egli è all'opera per far emergere quello che siamo, in ogni evenienza vincendo ciò che tenta di fermarci. Gli Unitalsiani sono già uomini e donne di speranza: non una speranza qualsiasi, quella certa e definitiva, quella che è un tutt'uno con la Fede e ci consegna all'eterno amore. Siamo già, cari amici, ma dobbiamo diventarlo ogni giorno di più, testimoni della “grande speranza”. Con Maria!



Mons. Marco Busca
Vescovo di Mantova

Sabato, 16 maggio 2020

3 poesie su Maria

Desidero parlare di Maria a partire da tre componimenti poetici che mi paiono ricchi di significato. Ho scelto di prendere spunto da una forma artistica perché questo linguaggio è più consono e più vicino a quello del cuore, riesce a penetrarlo per una via propria, la via della bellezza, ed a far scaturire vita dall'incontro. Tutti ne abbiamo fatto esperienza: spesso, guardando un quadro, una scultura, ascoltando della musica o leggendo una poesia. Avvertiamo non soltanto emozioni ma qualcosa di più forte e profondo: la percezione di un messaggio di verità e di bene che pervade, attraverso la bellezza sensibile, tutto il nostro spirito. In questo senso, da cuore a cuore, condivido con voi questi testi belli, dedicati a colei che cantiamo come *Tota pulchra*: la Tutta-bella.

Il primo è di Miguel De Unamuno, intellettuale, politico e letterato spagnolo vissuto tra il 1864 e il 1936; è tratto dal *Cancionero* (*Canzoniere*), opera pubblicata postuma negli anni '50 dello scorso secolo, costituita da oltre millesettecento componimenti in versi; questo porta il numero 75 e reca la data del 28 marzo 1928.

Ave Eva! Ave Maria!

di Miguel De Unamuno (Canzoniere 75, 28 marzo 1928)

Ave Eva! Ave Maria!

Eva – Maria

Ave Madre, Madre, Madre Ave Maria!

Ave Madre, peccatrice Ave Eva!

Madre Vergine, Santa Maria redentrica.

Ave Maria!

“Possiederò la conoscenza del bene e del male!” Ave Eva!

“Non conosco uomo... non conosco...” Ave Maria!

“e sarò come Dio!”

Santa Eva!

“Ecco la serva del Signore!” Ave Maria!

Ave Eva Maria!

La tessitura poetica si compone di poche parole che pongono in risalto il dramma dell'umanità osservandolo attraverso il cono di luce di due donne, salutate dall'autore più volte: «Ave Eva, Ave Maria». Poche righe per veicolare una sintesi del progetto divino a partire dalla creazione, passando per la redenzione, fino al compimento della vocazione umana: la divinizzazione, la santità. L'autore recupera il parallelismo

fra le due donne, che era già stato intuito dai padri della Chiesa, a partire dal testo biblico. Due madri poste all'inizio di due tipi diversi di umanità: «Eva è Madre di tutti i viventi» (Gn 3,20), ma la sua generazione porta lo stigma del mondo decaduto: ella partorisce uomini destinati a morire.

Maria, donna tra le due Alleanze, è posta come inizio del nuovo inizio: aurora che precede il Sole di Giustizia, Cristo, il nuovo Adamo, primogenito di coloro che risorgono dai morti. Eva e Maria: entrambe madri, l'una di una generazione che fallisce il progetto di Dio perché vuole divinizzarsi per rapina, rubando il frutto dell'albero; l'altra è Madre di colui che salendo sull'albero della Croce offre all'umanità redenta il frutto della divinizzazione. Nel caso di Eva la conoscenza si perverte attraverso una curiosità malsana, che spinge l'uomo a conoscere le cose di Dio senza Dio, ma occhi che guardano e orecchi che ascoltano senza Dio, né vedono, né comprendono (cf Mt 13,14; 1Gv 2,16).

Invece, nella persona di Maria la conoscenza è sapienziale, frutto della Fede, nasce dal desiderio di conoscere la realtà con gli occhi del Creatore. Per questo il suo cuore si pone in ascolto dello Spirito e si lascia penetrare, cosicché la conoscenza sgorga in modo sinergico dall'interno del cuore come frutto dell'ispirazione divina e della mente umana che si interroga e cerca la verità scrutando la Parola. Maria, contemplando con amore e custodendo nel suo cuore ogni cosa (cf Lc 2,19), può riconoscere che tutto è dono di Dio e che la sua Parola è ovunque feconda e generatrice di vita.

Eva, inoltre, è mossa da impeti di autoaffermazione: vede, desidera, prende, mangia e fa mangiare (cf Gn 3,6) e il poeta arriva ad esplicitare il suo progetto, ispirato dal serpente (cf Gn 3,4-5): «Possiederò la co-

noscenza del bene e del male [...] sarò come Dio»: quasi un desiderio di eliminare Dio per essere meglio di Lui, diventando Dio senza Dio. Maria, invece, ammette «Non conosco uomo [...] ecco la serva del Signore». Povera di sé, priva della macchia dell'autosufficienza, ma riempita di grazia; lei non ha voluto apparire simile a Dio, ma essere la sua serva. Si evidenzia così la verginità della creatura che fa spazio al Creatore, con un'apertura mite ma risoluta alla visita di Dio. Madre di Cristo perché Vergine e Vergine perché Madre del Figlio Vergine, che tutto dipende dal Padre.

L'affermazione di sé da una parte e l'affermazione di Dio dall'altra, il *Non serviam* (Ger 2,20) e il *Fiat mihi secundum verbum tuum* (Lc 1,38): tra questi due poli oscilla, da sempre, l'umanità e ciascuna persona. Il tempo della pandemia ha ultimamente portato alla luce un vuoto tragicamente camuffato da pieno, cioè una fondamentale mancanza, pervasiva di tutti i livelli della società umana, di umiltà. Umiltà intesa innanzitutto come giusta misura di ciò che siamo e di ciò che non siamo, come consapevolezza del nostro limite.

Oramai da alcuni decenni, l'avanzata delle nuove tecnologie ha portato ad una deriva transumanista, con un'inarrestabile corsa a superare ostacoli sempre più ambiziosi in campo scientifico, biomedico e bioingegneristico. Alcuni scienziati già annunciavano che nel 2050 l'uomo potrebbe vivere centoventi anni, quando ecco che un microrganismo inaspettato ha scardinato quasi tutte le certezze e sta facendo vacillare il sistema socio-economico. Intere popolazioni, considerate fino a pochi mesi fa avanguardie della civiltà, si sono trovate inesorabilmente spiazzate anche nelle azioni quotidiane più semplici e soprattutto disilluse e svuotate dell'ambizione più ardita: preordinare il futuro, governare la vita, procrastinare la morte.

La capacità di investire sull'intelligenza artificiale, come aiuto e complemento dell'intelligenza umana, è un bene, ma è necessario poter contare, come Maria, anche sull'umiltà dell'intelligenza, senza la quale ogni passo avanti nella conoscenza ha il sapore della lotta, della conquista, dell'avidità e non del dono. Il vero sapiente ed intelligente non solo «sa di non sapere» - come sentenziava già Socrate - ma giunge, prima o poi, a rendersi conto di essere creatura e non creatore né salvatore di sé stesso. Per questo possiamo proporre il tema della creaturelità ad analogia di umiltà: «senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5), ricorda Gesù agli Apostoli; e di più: senza Dio ed il suo Spirito non siamo nulla (cf Sal 104,29-30).

Il secondo testo è di Rainer Maria Rilke, poeta boemo di lingua tedesca, morto a 51 anni nel 1926. Fa parte di una raccolta di quindici liriche, pubblicata nel 1912 con il titolo *Das Marien-Leben (Vita di Maria)*, nelle quali l'autore ripercorre gli episodi della vita della Vergine, dalla sua Presentazione al tempio fino all'Assunzione. Questa è la dodicesima del ciclo e Rilke vi immagina che Gesù, dopo la Risurrezione, sia apparso dapprima alla Madre, «a lei prima che ad altri». Non si tratta di mera finzione letteraria; infatti, benché il Vangelo non faccia cenno ad un incontro del Risorto con la Madre, è opinione comune tra molti Santi, padri e dottori della Chiesa, teologi e fedeli, che questo sia avvenuto.

Nel componimento possiamo leggere bene le motivazioni che, nei secoli, hanno dato sostegno all'ipotesi: il reciproco amore, la consolazione dopo la prova, la conferma della vita oltre la morte. Teniamo presente un particolare che aiuta a cogliere meglio la profondità del componimento: nel titolo, l'italiano "pacificazione" non riesce a tra-

durre pienamente il significato del termine tedesco *Stillung*, che esprime l'atto di lenire e alleviare un dolore o una pena ed anche il gesto di una Madre che nutre al seno il proprio Figlio.

Pacificazione di Maria con il Risorto

di Rainer Maria Rilke

*Cosa sentirono allora: dolce non è tra tutti i segreti
e pur sempre terrestre: quando Egli,
un poco pallido ancora per la tomba innanzi a lei comparve fatto lieve:
Risorto in ogni punto.*

*Oh, a lei prima che ad altri. Come furono essi allora, inesprimibilmente
nel rimarginarsi l'uno all'altra. Sì, andavano rimarginandosi: questo
accadeva.*

*E non era necessario
per loro fortemente sfiorarsi.*

*Posò lui per un istante
lieve la sua eterna ma vicina
mano sulla spalla di donna. E cominciarono,
muti come gli alberi nella primavera, infinitamente al tempo stesso, questa
stagione della loro familiarità più intensa.*

La separazione della Madre dal Figlio, particolarmente quando è il Figlio a morire prima della Madre, è un'esperienza atroce di dolore, qui innestata sulla Passione e sulla Croce. Gesù è morto perché è stato ucciso e Maria ha assistito al suo diletto, alle percosse, alla crocifissione, un dramma acuto e penetrante che le trafiggerà l'anima. Ma qui vi è un sentire, una sensibilità, del tutto diversa da quella emersa sotto la

Croce. Vi è un mistero percepito da Maria: il «Risorto in ogni punto», colui che le appare «un poco pallido» e «fatto lieve», è il Crocifisso. Vi è la necessità di «rimarginarsi l'uno all'altra», per lo strappo avvenuto sulla Croce, quasi a lenire ferite e dolore reciproci.

Lui posa la mano sulla spalla della Madre con una delicatezza che dice affetto, rispetto, consolazione. Il gesto del Figlio esprime, a prima vista, una certa distanza, quasi un distacco, rispetto alla familiarità intensa di un rapporto cresciuto e maturato lungo gli anni. Ma, in realtà, manifesta una comunione che va oltre il contatto fugace - «non era necessario per loro fortemente sfiorarsi» - e trasmette una pacificazione che trasfigura l'incontro ancora mediato dalla carne e promette una nuova stagione, un nuovo inizio senza più fine, la «stagione della loro familiarità più intensa».

A noi non è dato toccare Gesù, né essere toccati da lui, né conoscerlo più alla maniera umana (cf 2Cor 5,16), ma mediante lo Spirito Santo abbiamo la possibilità di un contatto ancora più intenso, che travalica tempo e spazio; e questo contatto rimargina. Ma il Paraclito non agisce alla maniera umana, come un amico consolatore o un medico capace di curare ferite; egli è inviato per stare al nostro fianco come difensore dal male e intermediario e comunicatore della vita trinitaria. Lo Spirito Santo, Eterno Amore del Padre e del Figlio, invita anche noi, quasi con una “connessione protetta”, a collegarci a quella circolarità di amore perché possiamo trovare lì ogni conforto e guarigione, vera pace e libertà, vita per sempre.

In filigrana ai versi possiamo rileggere anche qualcosa dell'esperienza di questo tempo: i nostri contatti soffrono una lontananza fisica, un “digiuno di abbracci”, e si avverte la volontà di ripristinarli, proprio per il profondo bisogno umano di rimarginarci e consolarci. Allo

stesso tempo scopriamo che il voler bene comporta anche la capacità della separatezza, che consiste nel non imporre la nostra presenza, se non per quanto è necessario, nel mantenere la distanza con delicato rispetto.

Considerando le caratteristiche di questa descrizione dell'incontro del Risorto con Maria sua Madre ed anche il fatto che i Vangeli non ne facciano menzione, ci rendiamo conto che c'è un senso profondo anche nel non detto, nel fare un passo indietro, nel custodire la possibilità di crescita e di maturità dell'altro, con responsabilità. Come lo Spirito Santo per noi, così noi per gli altri: siamo risorsa, ma anche mediatori del bene dell'altro che consiste nel facilitare i loro incontri con Dio, con sé stessi, aiutandoli ad assumere le responsabilità della loro vocazione a servire il mondo e il prossimo. Favorito l'incontro, il mediatore efficace sa fare un passo indietro e ritirarsi nella penombra.

L'ultimo brano che vi propongo non è una poesia, ma un passo tratto da un poema di vaste dimensioni: *Le porche du mystère de la deuxième vertu* (*Il portico del mistero della seconda virtù*) di Charles Péguy, scrittore francese nato nel 1873 e caduto in guerra sul fronte della Marna nel 1914. Tra il 1909 ed il 1913 si concentra la pubblicazione delle sue opere in versi ispirate al Cristianesimo, poco apprezzate all'epoca, ma riscoperte e studiate dopo la sua morte. Questa è dedicata alla speranza, seconda virtù teologale che, con la sua semplicità e apertura al nuovo, viene rappresentata dall'autore come una «bambina», mentre la Fede come una «sposa fedele» e la carità come una «Madre piena di cuore». La «piccola speranza» è in grado di trascinare la Fede e la carità, «sue due sorelle grandi», adulte e più appariscenti; lei è la virtù dei giorni normali, della realtà quotidiana, della gente semplice

e del lavoro costante, perché «tutto quello che si fa, tutto quello che la gente fa, lo si fa per la piccola speranza». La speranza è la virtù più difficile, al punto che Dio, scrive Péguy, non è stupito né dalla Fede, né dalla carità, ma dalla speranza degli uomini, che è immortale, spinge in avanti ogni cosa, ci regala il dinamismo della vita, se le prestiamo attenzione.

I pochi versi che ho scelto fanno riferimento e si muovono dalla preghiera dell'autore per i suoi figli, tre al tempo della composizione del testo, e dal loro affidamento a Maria, un giorno in cui erano malati: «Colei che è stata la Madre di Gesù Cristo può ben essere anche la Madre di questi due maschietti e di questa bambina, che sono i fratelli di Gesù, e per i quali Gesù Cristo è venuto al mondo». Aggiunge, come rivolto a sé stesso: «È furbo quell'uomo, ha rimesso i suoi figli tra le braccia della Santa Vergine, nelle mani di Dio».

Lei è tutta Speranza

di Charles Peguy, Il portico del mistero della seconda virtù.

*E lei, che li aveva presi,
era così commovente e così pura.*

Mater Dei, Madre di Dio,

Madre di Gesù e di tutti gli uomini suoi fratelli.

I fratelli di Gesù.

*Bisogna salire direttamente fino al buon Dio
e alla Santa Vergine.*

E lei, che li aveva presi, aveva tanti bambini tra le braccia.

Tutti i figli degli uomini.

Da quel primo piccino che aveva portato in braccio.

*Quel piccolo uomo che rideva come un tesoro.
E che dopo le aveva causato tanto tormento.
Perché era morto per la salvezza del mondo.
E lei, che li aveva presi, era così ardente e così pura.
Ci sono dei giorni in cui si sente proprio
che non ci si può più contentare dei Santi ordinari.
Che i Santi ordinari non bastano più.
E lei, che li aveva presi, era così giovane e così potente.
Così potente presso Dio.
Così potente presso l'Onnipotente.
E così lei che non è soltanto
tutta Fede e tutta carità.
Ma è anche tutta speranza.
E questo è sette volte più difficile.
Come è anche sette volte più grazioso.
Così lei ha preso a carico e in tutela.
E in commenda per l'eternità.
La giovane virtù Speranza.*

La virtù della speranza non è statica, ma dinamica e contiene in sé il sigillo della “ripartenza” perché guarda sempre avanti, ha a che fare con il domani, con il tempo, che deve essere letto innanzitutto come dono e opportunità per non rimanere dove eravamo. Dopo il periodo di lockdown, molti si sono resi conto di come sia cambiato il loro rapporto con il tempo: se prima le preoccupazioni erano di non perdere tempo, di far tesoro del tempo, di programmare e organizzare il tempo, di portare a termine ogni progetto in tempo, come se il controllo della vita fosse in mano nostra, oggi non è più così. Se prima, anche

a livello pastorale ed ecclesiale, veniva puntato lo sguardo sulle virtù della Fede e della carità come motori delle opere, forse da oggi dovremo abituarci a mettere al centro di queste due «sorelle» la «piccola speranza».

È Maria che custodisce la nostra speranza perché con Gesù, che ci rappresenta tutti, prende tra le braccia tutti i figli dell'uomo. Maria, che la liturgia ci insegna a supplicare come “Mediatrice della Grazia”, intercede con potenza per la Chiesa e l'umanità intera, le sue sono le preghiere di una Madre. Lo conferma san Pier Damiani quando, in un colloquio diretto con la Vergine, le dice: «Ti è stata data ogni potenza in cielo e sulla terra. Tu puoi tutto quello che vuoi, poiché ti è possibile sollevare alla speranza della salvezza anche i disperati». E aggiunge che quando la Madre va a chiedere per noi qualche grazia a Gesù Cristo - che egli chiama l'altare della misericordia, dove i peccatori ottengono il perdono da Dio -, il Figlio «tiene così gran conto delle preghiere di Maria e ha tanto desiderio di accontentarla che, quando ella prega, sembra comandare più che pregare e più signora che ancella. Così Gesù vuole onorare la sua cara Madre che lo ha tanto onorato durante la sua vita, accordandole subito tutto ciò che domanda e desidera».

Cari fratelli e sorelle, volontari e malati che fate parte della grande famiglia dell'UNITALSI, in questa breve conversazione, accompagnati da tre componimenti poetici, abbiamo insieme posato lo sguardo su Maria, su tre aspetti che la caratterizzano: l'umiltà, la consolazione, la speranza. I testi ci consentono di contemplare Maria come creatura veramente integra: pura Fede, pura carità, tutta speranza. Siamo partiti dalla creatura Maria, figlia di Dio e figlia del suo popolo, prescelta a partecipare a un progetto d'amore che ha accolto con affidamento

totale. Con il suo «sì» ha riscattato il “no” a Dio che, fin dall’origine, il divisore sussurra all’uomo. La sua piccolezza e la sua semplicità hanno accompagnato la vita terrena di Gesù con gli atteggiamenti che conosciamo attraverso i Vangeli: silenzio, ascolto, attesa, condivisione, comunione con i fratelli, partecipazione alla passione ed alla morte del Figlio. Anche per questo suo stile materno il “Dio-Bambino” ha potuto crescere e farsi “Dio-Uomo” e abbassarsi fino alla condizione di “Dio-Servo” e abbracciare la Croce. E dopo il duplice affidamento: «Donna, ecco tuo Figlio [...] Ecco tua Madre» (Gv 19,26-27).

Maria ha continuato e continua per noi il suo ministero di consolazione e intercessione nel dolore, nella fatica, nella solitudine, nel pianto, nell’ora della morte. Per esser stata in tutto donna e Madre, parte di questa umanità in cammino, Lei sa, ora come allora, guidarci verso la Patria. Donna e Madre di Fede e carità, ma soprattutto di speranza: ha atteso il Messia da vera figlia di Sion, ha atteso che si compissero i giorni del parto, ha atteso con Giuseppe la crescita di Gesù, ha atteso la manifestazione del Figlio di Dio, ha atteso la Risurrezione di Cristo, ha atteso lo Spirito Santo promesso.

Per Maria non sono state attese passive ma fasi successive di un cuore pieno di grazia e sempre desto, perché legato alla promessa di Dio nel giorno dell’Annunciazione. Attese impregnate dal dinamismo della speranza, quella che non delude perché frutto dell’amore di Dio riversato in lei per mezzo dello Spirito Santo (cf Rm 5,5). Attese, infine, ancorate tutte nel Santuario dove il Figlio, risorto e asceso al cielo, l’ha preceduta (cf Eb 6,19-20).

Tutto questo riguarda anche noi, battezzati nello Spirito Santo e resi figli nel Figlio: la Madre di Dio è anche Madre nostra. E riguarda

la stessa missione della Chiesa, nata dall'effusione dello Spirito Santo a Pentecoste: la Madre di Dio è anche Madre della Chiesa. Cari amici dell'UNITALSI, nel vostro pellegrinare verso i Santuari Mariani di tutto il mondo siete un segno, per noi e per la Chiesa, della bellezza e della santità di ogni uomo e di ogni donna quando incarna in sé e ridona ai fratelli ciò che è di Maria: umiltà, consolazione e speranza. Lo Spirito Santo accompagni i vostri passi perché voi possiate accompagnare, particolarmente in questo tempo difficile, quelli dei fratelli, secondo il cuore di Dio.



Mons. Pierantonio Tremolada

Vescovo di Brescia

Sabato, 23 maggio 2020

«Non doveva il Cristo sopportare queste sofferenze per entrare nella sua gloria»

(Lc 24,26)

Sono convinto che l'ascolto della Parola sia una delle esperienze più belle che si possono fare all'interno della Chiesa, nel cammino di Fede. La Parola di Dio è un tesoro che ci è stato donato, che ha preso la forma singolare della scrittura. Le Sante Scritture sono una forma della Parola di Dio, se intendiamo per Parola del Signore il "parlare di Dio". Lui ci parla, comunica, entra in comunicazione con noi e lo fa per manifestarsi, per farsi conoscere. C'è una differenza tra il "parlare" e il "chiacchierare": quando una persona non vuole instaurare un rapporto con un'altra, non parla, ma chiacchiera del più e del meno e non ci si conosce. Quando, invece, si parla, la questione diventa seria.

Immaginare che tutto questo possa avvenire nei confronti di Dio e che Lui abbia desiderato davvero parlarci in questo senso profondo e intenso per comunicarsi a noi, per farsi conoscere, per intrattenere con noi una relazione profonda che ci permetta di conoscerlo nella sua meravigliosa realtà, è davvero sorprendente e deve pertanto riempirci di quella gratitudine che, a volte, rischiamo di non avere.

Questa è la prima ragione: condividere l'ascolto della Parola. Vorrei infatti impostare il mio intervento nella forma di un ascolto della Parola attraverso le Scritture. Rappresentano il libro della Parola di Dio che, per definizione, è lui stesso il Verbo, la Parola. Quando il Verbo, la Parola del Signore, che è anche il Figlio suo, si manifesta, agisce e insegna per alcuni anni in mezzo a noi. Tutti coloro che hanno avuto la fortuna di incontrarlo, poi, trattengono una memoria che si trasforma in testo: quello dei Santi Vangeli, delle lettere di San Paolo, il Nuovo Testamento che riprende le scritture dell'Antico Testamento. A loro volta, le scritture dell'Antico Testamento derivano da un'esperienza: sono fondamentalmente il racconto di qualcosa che si è vissuto.

La seconda ragione è la stima, la considerazione nei confronti dell'UNITALSI, per quello che siete, per ciò che fate. Ho avuto anch'io l'occasione di partecipare a un pellegrinaggio UNITALSI a Lourdes: un'esperienza molto bella che si affianca all'amicizia con don Roberto, risalente ad antica data. Queste sono un po' le ragioni per cui ho accolto molto volentieri questa richiesta, sentendomi peraltro in comunione con gli altri confratelli Vescovi.

Ho alle spalle l'esperienza di una lettura attenta, di uno studio della Parola del Signore nella forma del testo biblico. Ho insegnato per venticinque anni il Nuovo Testamento e, attraverso le esperienze pastorali, di cui conservo un ricordo molto bello, ho potuto condividere

la lettura della Parola di Dio insieme alla gente, al popolo di Dio. Sono convinto che questa sia un'esperienza che dobbiamo fare assolutamente: leggere insieme le Sacre Scritture, farlo con criterio e, per questo motivo, lo vorrei fare con voi.

Analizzeremo alcuni testi a partire da una domanda. Dal momento che siamo alla vigilia della grande festa dell'Ascensione, che prelude, poi, alla festa di Pentecoste, mi sono detto: perché non proviamo a meditare insieme sull'Ascensione? Che cos'è l'Ascensione del Signore? In che senso il Risorto è asceso al cielo o, meglio, cosa intendiamo dire quando affermiamo che è asceso al cielo? Una chiave di lettura di questa espressione "ascendere al cielo" possiamo trovarla in una frase che il Signore Gesù, il Risorto, rivolge ai due di Emmaus.

Dopo la morte di Gesù in Croce e dopo aver saputo da alcune donne che il sepolcro era stato trovato vuoto, due discepoli si stavano allontanando da Gerusalemme tristi e disorientati. Allora Gesù in persona si accostò a loro e dopo aver ascoltato i loro discorsi li sorprese con queste parole: «Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?»

Si ha l'impressione che l'Ascensione sia davvero l'ingresso nella gloria e che la condizione indispensabile per entrare nella gloria, stando a quello che Gesù dice, sia la sua Passione. Non si entra nella gloria senza la Passione, ma, d'altra parte, quando si vive la Passione, poi, si entra nella gloria. Non sono separabili queste due realtà. Quando parliamo di Passione, del patire di Cristo, intuiamo che c'è modo e modo di soffrire, ma tutto ciò dischiude, poi, l'esperienza della gloria e, viceversa, l'esperienza della gloria non si dà se non attraverso una via che include la sofferenza accolta in un certo modo. La parola "Ascensione" deve essere affiancata dall'espressione "entrare nella Gloria".

Riflettendo sull'Ascensione di Gesù al cielo mi ricordo che, prima di iniziare il mio cammino personale, mi ero fatto l'idea che Gesù se ne fosse andato. Se sale al cielo lascia la terra, ma se lascia la terra ci lascia da soli. Invece, non è così. A tal proposito, vorrei compiere con voi un percorso proprio per rispondere a queste domande.

Lasciamo che sia la Parola di Dio a rispondere a questa domanda e questo diventa il modo per ascoltarla. Dell'Ascensione non parlano tutti i Vangeli; soltanto un Vangelo parla dell'Ascensione, quello di Luca. C'è, però, un aspetto interessante perché poi di questo evento se ne parla anche nel libro degli Atti degli Apostoli: più precisamente, se ne parla nell'ultimo capitolo del Vangelo di Luca e nel primo capitolo del libro degli Atti degli Apostoli. Si comprende il perché: l'autore del Vangelo è anche l'autore del libro degli Atti e questo spiega il legame stretto tra questi libri.

Gli ultimi versetti del Vangelo di Luca descrivono l'Ascensione di Gesù con queste parole: «Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. Ed essi si prostrarono davanti a Lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio» (Lc 24,50-53). «Li benedisse» non vuol dire che fece il segno della Croce, ma distese le mani e invocò la benedizione di Dio o pronunciò delle parole di benedizione che qui non vengono riportate.

C'è un particolare qui che mi ha sempre fatto pensare: i discepoli tornano a Gerusalemme dopo che Lui è asceso al cielo, cioè lo vedono scomparire in cielo. Il cielo nella Bibbia, come sapete, ha un senso figurato; non va inteso semplicemente come la zona atmosferica che la meteorologia ci descrive. Il cielo è il mondo di Dio e, dicendo «tornarono a Gerusalemme con grande gioia» mi sono sempre chiesto perché

tornano con grande gioia. L'hanno salutato, non è più con loro, non lo vedranno più. Allora vuol dire che l'Ascensione non significa che Lui se n'è andato, non significa che Lui è nel cielo e noi siamo sulla terra.

Aggiungo subito un altro particolare: il finale del Vangelo secondo Matteo, che non racconta l'Ascensione di Gesù, ma termina con le parole del Risorto. Gesù si rivolge ai suoi discepoli e dice: «A me è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Ed ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28,19-20). La fine del Vangelo di Matteo rispetto al finale del Vangelo di Luca sembrerebbe contraddittorio. Luca ci dice che Gesù è tornato in cielo, invece, il Vangelo di Matteo dice, riportando le sue parole, che Lui è con noi tutti i giorni sino alla fine del mondo. Probabilmente l'Ascensione non vuol dire che se n'è andato, ma assume un altro significato. Come la dobbiamo interpretare? Intanto abbiamo questa visione dualista: i cieli sono uno spazio e la terra è un altro spazio, o sei qui o sei là. O forse no? È concepibile la terra senza il cielo? Assolutamente no, perché quando si pensa alla terra si deve pensare contemporaneamente al cielo.

Alla domanda: «Come hanno potuto essere così felici se l'hanno visto salire verso il cielo?», la risposta viene da ciò che precede immediatamente il racconto dell'Ascensione. Se andiamo a leggere i versetti che stanno prima, nel capitolo 24 del Vangelo di Luca, è Gesù stesso che parla ai suoi discepoli durante il tempo delle apparizioni. Il libro degli Atti ci spiega che apparve loro per quaranta giorni.

Dopo che le donne vedono il sepolcro vuoto e si domandano che cosa sia successo, nessuno riesce a rispondere. Ecco che Gesù si fa vedere; torna a far visita ai suoi discepoli e, di nuovo, possono stare

con lui. Mentre si trova con loro dice, nel versetto 44 del capitolo 24: «Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi». Ma come? Sei qui, stai parlando con noi! Allora è una presenza diversa.

«Bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi. Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture e disse loro: “Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno e, nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni”». (Lc 24,44-48)

Qui si intuisce che, attraverso di loro, avverrà esattamente questo: il mondo riceverà l'annuncio e insieme il dono della conversione e del perdono dei peccati. Alla luce del libro degli Atti degli Apostoli capiamo bene in che cosa consiste questa testimonianza che ha fatto conoscere al mondo la conversione e il perdono dei peccati. La frase che ci interessa è questa: «Ed ecco, io mando su di voi Colui che il Padre mio ha promesso» (Lc 24,49). A che cosa sta alludendo? Non è molto chiaro. I suoi discepoli, però, capiscono, perché alla luce dell'intero Vangelo si rendono conto che questa promessa riguarda il dono dello Spirito Santo. Poi aggiunge: «Ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto» (Lc 24,49). Allora capiamo perché i discepoli, dopo averlo visto salire verso il cielo, se ne tornano a Gerusalemme e perché se ne tornano con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio. Attendevano che il Risorto mandasse ciò che il Padre aveva promesso.

Questa promessa ce la spiega bene l'inizio del libro degli Atti degli

Apostoli che riprende la fine del Vangelo di Luca. Dal primo al quinto versetto leggiamo:

«Nel mio primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece ed insegnò dagli inizi fino al giorno in cui fu assunto in cielo, dopo aver dato disposizione agli Apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo. Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua Passione, con molte prove durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio. Mentre si trovava a tavola con loro ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre, "quella - disse - che voi avete udito da me: Giovanni battezzò con acqua, voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito Santo"» (At 1,1-5).

Questa è la promessa. Gesù annuncia un Battesimo in Spirito Santo, ma ha forse mai battezzato Gesù i suoi discepoli? No, non li ha battezzati, però qui si comincia a intuire che questo Battesimo avverrà grazie all'effusione dello Spirito Santo e che dipenderà da un'azione che compirà Gesù stesso.

Qui dobbiamo andare al capitolo secondo del libro degli Atti degli Apostoli, sempre guidati dalla domanda «Cosa significa che è asceso al cielo?». Nei primi tredici versetti si racconta l'effusione dello Spirito Santo nel giorno di Pentecoste. Attenzione: la festa di Pentecoste era già celebrata dagli ebrei, non è, quindi, una festa esclusivamente cristiana. Israele celebrava la Pentecoste ogni anno; era una delle grandi feste, cinquanta giorni dopo la Pasqua. Nel giorno della Pentecoste ebraica avviene l'effusione dello Spirito, si realizza quella promessa che Gesù

aveva fatto e che viene presentata come l'effusione di una potenza: «[...] fichè non siate rivestiti di potenza dall'alto» (Lc 24,49). Se ricevi una potenza dall'alto significa che la ricevi in previsione di qualcosa che dovrai fare, probabilmente per una missione da compiere o un'opera che sarà molto importante. Qui ci vengono in mente le parole di Gesù: «Nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni» (Lc 24,47-48).

Sappiamo come è descritta l'effusione dello Spirito il giorno di Pentecoste: i discepoli non vedono lo Spirito Santo, ma delle lingue come di fuoco che scendono su ciascuno di loro e constatano la capacità di esprimersi in tante lingue. Tutti i Giudei che sono confluiti lì dai vari paesi e che ormai avevano dimenticato la lingua delle origini sentono parlare nella propria lingua del paese di adozione. Si domandano: «Come fanno a conoscere tutte queste lingue?» È il segno che è avvenuto qualcosa: è arrivata una potenza che li mette in grado di comunicare con tutti e di annunciare qualcosa che tutti possono conoscere, ovvero la conversione, quel perdono dei peccati di cui si è parlato in precedenza.

Da parte sua l'apostolo Pietro, per la prima volta, pronuncia un discorso a partire dal versetto 14: «Uomini di Giudea, e voi tutti abitanti di Gerusalemme, vi sia noto questo e fate attenzione alle mie parole. Questi uomini non sono ubriachi, come voi supponete: sono infatti le nove del mattino; accade invece quello che fu detto per mezzo del profeta Gioele» (At 2,14-16). Questi uomini hanno dunque ricevuto in dono lo Spirito Santo e lo Spirito Santo l'hanno ricevuto perché Gesù è salito al cielo: «Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. Innalzato dunque alla destra di Dio e dopo aver

ricevuto dal Padre lo Spirito Santo promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire» (At 2,32-33).

Il testo non dice «asceso al cielo» stavolta, ma «innalzato alla destra di Dio». Cosa vuol dire? Significa che non è partito verso il cielo, ma è stato portato verso il trono, è andato a prendere il suo posto a fianco del grande re. Questa è l'immagine, simile all'investitura del principe, il quale saliva la grande scalinata in cima alla quale c'era il trono del re e andava a sedersi alla destra e riceveva lo scettro del grande re. Condivideva la sovranità, il potere. Questo significa che è asceso al cielo: è andato a prendere il suo posto per regnare sul mondo.

Pietro cita, poi, il salmo 110 poco più avanti e dice: «Davide infatti non salì al cielo; tuttavia egli dice: "Disse il Signore al mio Signore: siedì alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici come sgabello dei tuoi piedi"» (At 2,34-35). Questa è l'ascensione: siedì alla mia destra come Signore perché io ti dia il potere universale.

Come si esercita questo potere universale che il Risorto ora possiede? Si esercita attraverso lo Spirito Santo. Avendo ricevuto lo Spirito Santo nella sua forma definitiva dal Padre, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire. Voi potete pensare quello che volete, ma ciò che vedete è il segno dell'effusione dello Spirito Santo. Sono qui a dirvi che l'effusione dello Spirito Santo è avvenuta perché Gesù, il Nazareno, che voi avete crocifisso, è ora seduto alla destra di Dio e partecipa pienamente di quella gloria che ha anche la forma di una sovranità totale e universale sull'umanità. Letta così l'Ascensione ti toglie il fiato; è proprio il contrario di quello che a volte si pensa, cioè che lui se n'è andato, che non ha più niente a che fare con noi.

Ci aiuta un po' l'esperienza quando si va sull'aereo: più ci si alza tanto più lo sguardo si allarga, finché tu diventi capace col tuo sguardo

limitato di abbracciare un'area sempre più estesa. Il Risorto si alza, ma per poter abbracciare la totalità ed esercitare il suo potere nella forza dello Spirito Santo. Tutto questo avverrà attraverso la testimonianza dei suoi discepoli, sempre accompagnata dall'azione dello Spirito. Quale sarà l'effetto di questa sovranità totale e universale che ormai il Cristo Risorto esercita sull'umanità lungo la storia? Da questo punto di vista c'è piena sintonia tra ciò che stiamo dicendo e ciò che ha detto Gesù nel Vangelo di Matteo: gli è stata data la piena potenza, ogni potere in cielo e in terra. «Andate, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28,20): vuol dire che è con noi con la piena signoria che gli è stata data, con la totalità della potenza che ha ricevuto in forza della sua Passione.

Ma qual è l'effetto di questa potenza? L'effetto di quest'opera nel mondo l'ha precisato Gesù stesso quando dice ai suoi discepoli: «Nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme» (Lc 24,47). Qui si usano due espressioni con le quali si riassume quello che è l'effetto di questa potenza straordinaria realmente divina che, ormai, è all'opera nel mondo.

La potenza dello Spirito Santo che è tutt'uno con quella del Cristo vivente, seduto alla destra del Padre. Questa forza, di cui l'umanità intera e di cui ciascuno che la compone può fare esperienza, produce come frutto la conversione e il perdono dei peccati. Alla luce del Vangelo di Luca, del libro degli Atti e, in generale, di tutto il Nuovo Testamento, noi comprendiamo bene che la parola "conversione" è molto importante.

Che cosa significa che una persona si converte? Noi ci siamo abituati a un significato, ovvero ci si converte quando si passa da una reli-

gione all'altra. Ma siamo sicuri che questo è il significato che i Vangeli attribuiscono alla parola "conversione"?

Quando Gesù parla della conversione come della sostanza dell'annuncio non sta pensando al passaggio da una credenza alla religione "nuova" da Lui proposta. Il punto è cogliere il significato di questo termine alla luce delle Scritture perché la parola "conversione" noi la troviamo spesso nell'Antico Testamento e Gesù sapeva bene che nelle Sacre Scritture di Israele la parola "conversione" aveva un significato preciso. Più volte i profeti parlano di conversione, raccomandano al popolo «convertitevi, convertitevi, convertitevi». Significa: prendete la strada giusta, lasciate la strada sbagliata su cui state camminando e prendete la strada giusta. Sappiate che per prendere la strada giusta bisogna cambiare modo di pensare, bisogna trasformare radicalmente il proprio cuore e la propria mente e vivere l'esperienza di un cambiamento. La strada richiama qualcosa che va interpretato, ha una dimensione simbolica e allude al modo in cui stai vivendo.

"Conversione" vuol dire cambiare modo di vivere, ma prima ancora cambiare modo di pensare, cambiare modo di intendere le cose, di valutarle, di considerarle. Devono cambiare i pensieri, i sentimenti, le intenzioni, le aspirazioni, poi le azioni. C'è bisogno di farlo e da qui ci si ricollega all'altro aspetto: il perdono dei peccati. C'è un modo di impostare la vita che è segnato da qualcosa che la rovina, la corrompe; per questo bisogna cambiare direzione.

Per quanto riguarda la parola "peccato" noi pensiamo immediatamente alle azioni sbagliate che ognuno fa, ma la Scrittura parla spesso del peccato al singolare, mettendo davanti un articolo: "Il peccato". Non vuol dire il singolo peccato, la singola azione, ma vuol dire quell'esperienza complessiva un po' enigmatica che noi facciamo; il

peccato è qualcosa che ci prende totalmente. La parola peccato traduce in italiano un vocabolo ebraico, il cui significato è “sbagliare il bersaglio”; peccare significa sbagliare il bersaglio, non colpire il bersaglio. L’idea è avere una freccia, metterla nell’arco per poter centrare il bersaglio, ma lanciandola va da un’altra parte. Allo stesso modo possiamo tradurre questa idea come l’impostazione sbagliata che diamo alla nostra vita, vedendo, considerando, interpretando e pensando in un certo modo per cui poi arriviamo ad agire. Tutto questo, però, non corrisponde a ciò che è vero per te, al tuo vero bene, a ciò che sei, non dai verità a te stesso, sbagli mira. Per questo, la conversione ha dentro di sé l’idea del riportare nell’asse giusto quello che è il percorso della vita, sottraendolo all’esperienza del peccato che, invece, ti spinge in una direzione che non è quella vera. Bisogna intuire che il peccato è un’esperienza enigmatica di cui non si riesce, alla fine, ad avere il codice interpretativo; è qualcosa che senti dentro di te, una sorta di tensione ad operare prima ancora a pensare, ciò che non dà verità a te stesso, ciò che tradisce quello che sei.

La conversione è la possibilità offerta di essere veramente se stessi, di prendere la strada giusta, di lasciare la strada sbagliata: in questo senso, è una formula sintetica. Più volte nel libro degli Atti si definisce il Cristianesimo con un termine: la “via”. Quando si racconta la chiamata di Paolo si dice che lui perseguitava la via: nella prima traduzione, si usava la parola “setta”, ma, in realtà, il termine greco è la “via”. Luca definisce il Cristianesimo “la via”: se tu prendi questa forma di vita, ti metti sulla via giusta che darà alla tua esistenza la forma autentica e che ti condurrà a Dio. È la strada che conduce a Dio. Convertirsi vuol dire lasciare la strada che ti fa perdere e intraprendere la vera strada che ti conduce a Dio, nella quale troverai la pace, nella

quale farai l'esperienza della salvezza. Si intende, quindi, la via, ma anche la via della salvezza, la via della pace.

Ricordate il finale del *Benedictus*: «Ci visiterà un sole dall'alto, per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte, e dirigere i nostri passi sulla via della pace» (Lc 1,78-79). Questo è il Cristianesimo: la via della pace che conduce alla pace. La parola "pace" nella prospettiva biblica è la pienezza della vita, è il riposo. La strada che ti conduce lì è la strada che ha aperto il Messia e la potenza dello Spirito Santo che il Cristo, seduto alla destra del Padre nell'Ascensione, ci manda, ci attira, operando in noi. Ci orienta costantemente in modo tale che prendiamo la giusta via e andiamo verso Dio, verso la pace.

Quello della conversione è un linguaggio simbolico; va concretizzato, va legato alla vita, cioè cambiare vita, cambiare modo di pensare e prendere sul serio la realtà del peccato che porta a puntare tutto su di sé, a cercare unicamente se stessi e ad appagare tutto ciò che dal di dentro ci sorge nella forma delle passioni. Tutto questo esige un combattimento: non si può assecondare semplicemente tutto quello che si trova e ritenere di fare esperienza della pace, della vera libertà, dell'incontro con Dio.

«Chi salirà la montagna del Signore?», dice il salmo 24. «Chi ha mani innocenti e cuore puro». Ci riesce chi fa un lavoro costante di rinnegamento di sé, ma non lo fa puntando semplicemente sulle sue forze, ma sulla potenza dello Spirito, la potenza di Dio che arriva dentro attraverso l'effusione dello Spirito.

Alla luce di quello che il Vangelo di Luca ci descrive, possiamo riflettere sul modo in cui noi facciamo questa esperienza della potenza dello Spirito che ci converte. Che cosa sperimenta una persona?

Com'è possibile questa conversione, questa forza? Il Vangelo di Luca ci dice che questa esperienza di conversione coincide con l'esperienza della bontà di Dio. La sua potenza è inseparabile dalla sua bontà e anche questo ha bisogno di una conversione mentale.

Quando usiamo la parola "potenza", che cosa ci viene in mente? Qual è la forma della potenza nella socialità umana? Quando si parla delle nazioni e si dice «questa è la più potente», in genere si valutano due parametri: quello militare e quello economico. Gli Stati Uniti d'America hanno l'esercito più potente del mondo oppure sono la nazione economicamente più ricca e, dunque, sono la nazione più potente. Ma la potenza di Dio è questa? «Sarete rivestiti di potenza dall'alto» (cfr. Lc 24,49): lo Spirito Santo è la potenza per eccellenza. Come la dobbiamo intendere questa forza? Come fa Dio a conquistare l'umanità? Spostando l'asse di questo potere che è dato dallo Spirito, ovvero la forza dell'amore. È una verità assolutamente evidente perché quel Messia che è salito alla destra del Padre ha effuso lo Spirito Santo, in modo che la potenza dello Spirito sia anche la potenza del Cristo Risorto. Il Messia è colui che ha accettato di salire sulla Croce. «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito» (Gv 13,1) e Gesù, nel Vangelo di Giovanni, dice più volte: «Amatevi come vi ho amato io». Giovanni scrive anche: «Gesù avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13,1) e si mise a lavare i piedi dei suoi discepoli. È l'amore la potenza più grande che l'uomo possa conoscere; l'amore trasforma tutto.

Come dice il *Cantico dei Cantici* nell'ultimo versetto: «Le grandi acque - lo tsunami - non posso spegnere l'amore» (Cc 8,7). L'amore è più forte delle grandi acque che per gli antichi erano la potenza per eccellenza sperimentata dall'umanità. Nulla può contrastare fisica-

mente le grandi acque, ma l'amore è ancora più grande e più potente. La conversione che si fa grazie alla potenza che arriva ha la forma dell'esperienza della bontà di Dio che in Gesù ha trovato la sua piena manifestazione, non solo nella morte, ma anche già nel suo ministero.

Più volte l'evangelista Luca, raccontando la vita di Gesù, la sua missione, sottolinea questa esperienza e quella che lui chiama "la misericordia". Uno è conquistato davanti a ciò che Gesù fa e dice. Vi faccio alcuni esempi: il lebbroso che viene guarito nel capitolo quinto del Vangelo di Luca. Avendo sentito parlare di Gesù in un certo modo, osa avvicinarsi e quando gli è vicino gli dice: «Signore, se tu vuoi, puoi purificarmi. Gesù tese la mano e lo toccò dicendo: "Lo voglio, sii purificato!". E immediatamente la lebbra scomparve da lui» (Lc 5,12-13). Questa è la misericordia, la bontà intrecciata con la potenza. Non si tratta soltanto di guarire, ma è la bontà che accompagna l'atto.

Il secondo episodio riguarda la vedova di Nain, donna e vedova che ha perso il suo unico Figlio, come leggiamo nel capitolo settimo del Vangelo di Luca. Gesù arriva con i suoi discepoli e incrocia il corteo preceduto da questa donna del piccolo paese della Galilea. Fa fermare il corteo, la bara è aperta, secondo la tradizione ebraica, e dice alla donna: «Non piangere!». Prende il ragazzo, lo alza e glielo mette tra le mani (Cfr. Lc 7,11-16). La potenza di un miracolo non viene dagli uomini, è più grande. Il punto, però, non è solo questo, ma il fatto che Gesù asciuga le lacrime di una Madre vedova, riconsegnandole il Figlio tra le braccia. Questa è bontà, questa è potenza a servizio della vita.

Terzo esempio: il perdono dei peccati che ritroviamo nella parabola del padre misericordioso e dei due figli. Sottolineo l'esperienza del figliol prodigo che spende e dilapida tutto, ma poi torna in sé e

dice: «Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo Figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”» (Lc 15,17-19). Ritorna e si trova, invece, davanti al padre che non cessa di essere padre, nonostante il figlio abbia sperperato tutto quello che gli aveva dato. Il figlio maggiore non accetta tutto questo, ma il padre lo perdona davvero. Significa che tu rimani sempre figlio mio, nonostante quello che hai fatto, anzi, ancora di più per quello che hai fatto perché tu devi capire che cosa significa che io sono tuo padre. Questa è la misericordia, questa è la potenza nella logica di Dio. Sarà stato un po' difficile per il figlio continuare ad agire in quella maniera. In fondo lui da suo padre se n'era andato senza troppi scrupoli, ma, improvvisamente, si accorge che ha davanti un padre che è un vero padre. Si sarà chiesto: «Ma quanto avrò sofferto quando me ne sono andato? Ed è qui a riaccogliermi, mi rimette l'anello, mi rimettere i sandali, mi rimette il vestito, facciamo festa».

Tutto questo è divino, non è umano. Questa è una potenza meravigliosa, davanti alla quale gli eserciti non valgono niente, davanti alla quale i capitali non contano nulla. Questa forza si è manifestata nella morte in Croce di Gesù che, poi, è esplosa nella Risurrezione e Gesù che ascende al cielo, ascende per andare a regnare nella potenza del suo amore che salva.

La parola finale è “gloria”. «Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (Lc 24,26), avendo sofferto tutto questo, avendo patito tutto questo, avendo sofferto con amore tutto questo? Si entra nella gloria solo se si ha il coraggio di percorrere quella via che ha percorso Gesù e che conduce alla perfezione dell'a-

more. In quella gloria in cui Lui è entrato con l'ascensione possiamo entrare anche noi. Lui è entrato portandoci con sé; potenzialmente siamo già dentro tutti in quella gloria e adesso sta a noi dare alla nostra vita quella decisione che permetta davvero di farci fare l'esperienza autentica dell'essere ri-orientati.

Che cos'è la gloria? «Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo». La gloria è legata alla Trinità che è il mistero di Dio, così come lo annuncia il Cristianesimo. La caratteristica della Trinità è quella dell'essere in comunione nella diversità: tre che sono in realtà uno. Ma come si fa a essere uno se si è in tre? Una famiglia lo sa benissimo; un uomo, una donna e un figlio sanno benissimo come si fa a essere uno, pur essendo in tre: nell'amore. È l'amore che unisce, ma l'amore per definizione non distrugge le differenze. Ciascuno è se stesso, ma è se stesso proprio perché non è da solo, ma è nella relazione. La gloria è lo splendore di questa esperienza d'amore, è il bello che si percepisce quando vedi realizzato l'amore.

Per usare un'altra espressione più religiosa legata alla Fede, potremmo parlare della "santità". Il Cristo entra nella sua gloria, ci rende partecipi, e la vita degli uomini e delle donne splende della gloria di Dio quando questa vita è santa. I Santi sono la gloria di Dio in mezzo a noi. La conversione, di cui parlavamo prima, è intraprendere la strada giusta che, facendo fare l'esperienza della bontà di Dio, rende la vita splendente dentro la grande bontà di Dio. Questa testimonianza di bontà è contemporaneamente un'esperienza di bellezza per chi la vede: le vite diventano luminose splendono dell'amore di Cristo.

Ciò viene ribadito ancora da Luca quando, nel *Benedictus*, parla del compimento della promessa e scrive: «Così egli ha concesso misericordia ai nostri padri e si è ricordato della sua santa alleanza, del giu-

ramento fatto ad Abramo, nostro Padre, di concederci, liberati dalle mani dei nemici, di servirlo senza timore, in santità e giustizia al suo cospetto, per tutti i nostri giorni» (Lc 1,72-75).

Questo è ciò che da sempre Dio desidera per noi: che la nostra vita convertendosi, avendo incontrato la rivelazione dell'amore di Dio, prenda la forma della santità in modo che possiamo stare al suo cospetto tutti i giorni, servendolo. Prima di essere dichiarati santi si viene dichiarati "servi di Dio", poi beati e poi santi. La Santità rispetto al termine "servo di Dio" ha dentro l'idea della bellezza: la Santità è la gloria di Dio che si manifesta. Poiché la Santità e la gloria rimandano all'amore di Dio per l'umanità, comprendiamo che l'essenza della gloria così come il Signore ce l'ha svelata è la carità, l'amore di Dio che diventa amore tra gli uomini. «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36), dice Gesù nel capitolo sesto del Vangelo di Luca nel cuore del discorso che comincia con le beatitudini. Siate voi misericordiosi, scambiatevi la misericordia perché questa è la gloria di Dio nel mondo: la misericordia che gli uomini si scambiano. Quando le persone si scambiano la misericordia, cioè si trattano con bontà, si prendono cura a vicenda, si perdonano, lì c'è la gloria di Dio, lì splende il mistero di Cristo. Potremmo così concludere con la figura del buon samaritano: «Va' e anche tu fa' così» (Lc 10,37), fa' come quest'uomo che ha testimoniato in maniera luminosa l'amore di Dio nella forma della carità verso il suo prossimo.

L'UNITALSI si colloca in questa logica e, quindi, diventa uno dei modi attraverso cui la gloria di Dio può splendere nel mondo.



Mons. Oscar Cantoni
Vescovo di Como

Sabato, 30 maggio 2020

Con Maria nel Cenacolo in attesa dello Spirito Santo

Il tema proposto a tutti voi, che frequentate i diversi Santuari, in modo speciale quello di Lourdes, mi sembra molto attuale, proprio perché siamo alla vigilia della Pentecoste.

Con tutta l'UNITALSI, come con gli altri pellegrini di Lourdes, non possiamo sottacere una certa amarezza, in questo tempo di pandemia: il fatto di vedere in televisione il Santuario, durante la celebrazione del Rosario delle ore 18.00, alla grotta di Massabielle, completamente deserto, senza pellegrini: una vera tristezza!

Lourdes è la nostra “casa del cuore”, il luogo dove tutti noi fedelmente ogni anno ci rechiamo in pellegrinaggio. Qui ci riconciliamo con Dio e con i nostri fratelli e quindi ripartiamo, affidandoci a Maria,

al suo sguardo materno e misericordioso.

In attesa di poterci nuovamente ritrovare insieme, ecco alcune riflessioni a partire da un testo biblico, quello che riferisce l'esperienza vissuta dagli Apostoli nel Cenacolo di Gerusalemme, guidati da Maria, la Madre di Gesù, subito dopo l'Ascensione di Gesù al cielo.

È il brano degli Atti degli Apostoli (At 1, 12-14) ad accompagnare la nostra riflessione e meditazione, in vista della nostra preghiera.

Dal Monte degli Ulivi al Cenacolo di Gerusalemme

Il racconto poco prima ci presenta Gesù nel momento della sua ascesa al cielo, quando i suoi discepoli gli rivolgono questa esplicita domanda: «Signore, è questo il tempo in cui costituirai il regno di Israele?». Notiamo un particolare degno di nota. Non è detto: «ricostruirai il regno di Dio», ma «il regno di Israele», segno di una attesa messianica ancora distante da quella di Gesù. Fino all'ultimo, i discepoli non hanno abbandonato l'illusione di un messianismo politico.

Egli rispose:

«Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, ma avrete forza dallo Spirito Santo, che scenderà su di voi e mi sarete testimoni in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra».

Detto questo fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo. E poiché essi stavano fissando il cielo mentre Egli se ne andava, ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù che è stato tra di voi, assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo».

Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in un sabato.

Entrati in città salirono al piano superiore dove abitavano. C'erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo di Alfeo e Simone lo zelota e Giuda di Giacomo. Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera insieme con alcune donne e con Maria la Madre di Gesù e con i fratelli di lui» (At 1, 6-13).

Gesù è asceso al cielo, ma i suoi discepoli trovano la forza di non disperdersi. Non vogliono rifarsi una vita, come se niente fosse successo, né tornare alle loro abitazioni dopo aver partecipato al dramma della morte del Signore. Lo hanno incontrato vivo, da risorto, e lo hanno visto salire al cielo. Decidono quindi tutti, con un certo coraggio, di stare di nuovo insieme, di rientrare in città a Gerusalemme e di salire nella casa al “piano superiore”, sul monte Sion.

I discepoli tornano a Gerusalemme, là dove tutto è accaduto, nel Cenacolo, che è un luogo della memoria di Gesù, ancora adesso. Qui Gesù ha celebrato l'Ultima Cena, qui ha dato il via al sacerdozio ministeriale dei suoi Apostoli; qui Gesù Risorto è apparso agli Apostoli, offrendo loro il perdono; qui i discepoli si ritrovano uniti, nonostante la composizione del gruppo non fosse unitaria, perché persone molto diverse tra loro, con il conseguente pericolo di tensioni, dispute e contrapposizioni varie.

Discepoli amati e chiamati per nome

È importante che vengano ricordati anche i nomi dei singoli Apostoli,

sono undici: a cominciare da Pietro, a cui Gesù aveva affidato il primato, ma poi vengono citati, ad uno ad uno, tutti gli altri, perché ognuno possiede un'originalità propria, una chiamata individuale, una dignità e un valore unico, come accade per ciascuno di noi, prezioso agli occhi di Dio, insostituibile nella storia.

La storia di ogni chiamata è infatti personalissima. Tutti hanno goduto dell'amore di Gesù, dal momento che non c'è nessun discepolo che Egli non ami. È infatti commovente sentirsi chiamati dal Signore per una via speciale, ciascuno la propria, in cui sperimentare di essere personalmente amati, raggiunti con il proprio nome.

La presenza di Maria, la Madre

Al centro del gruppo dei discepoli c'è Maria, la Madre di Gesù, ma anche la loro Madre. È divenuta Madre dei discepoli e, quindi, Madre della Chiesa, quando Gesù, dall'alto della Croce, le affida Giovanni. In Lui sono rappresentati tutti i discepoli del Signore, lungo la storia della Chiesa, giungendo fino a noi. Maria diventa così il centro vivo del gruppo, proprio come una Madre che si prende cura di ciascuno dei suoi figli. La presenza della Madre del Signore riempie di consolazione e anche di grazia.

Il testo degli Atti aggiunge che sono presenti anche alcune donne, alcuni parenti di Gesù, che a loro volta, sono divenuti discepole e discepoli del Signore. Maria li riunisce attorno a sé perché Le è stato affidato questo preciso compito: tenere insieme i discepoli nel nome del Signore, in quanto Madre, ma svolge anche il ruolo di Maestra.

Maria è descritta con la sua presenza umile e discreta, proprio come Ella veramente è.

Discreta, non si impone, ma è amorevolmente vicina ai suoi fi-

gli per sostenerli, incoraggiarli, guidarli, illuminarli (e questo ruolo lo esercita ancora oggi con noi!).

Con i discepoli, nel Cenacolo

Possiamo anche immaginare lo stato d'animo degli Apostoli mentre sono radunati insieme nel Cenacolo.

In alcuni vi sarà stato, a buon diritto, anche un po' di inquietudine per il loro futuro! È facile anche che ciascuno si sentisse un po' umiliato. Tutti, in un modo o in un altro, avevano tradito il Maestro, a cominciare da Pietro. Nessuno poteva accusare l'altro, tanto meno sentirsi migliore!

Si saranno posti la domanda: «Ora cosa facciamo?». Altri nella Fede potevano credere che Gesù non li aveva abbandonati e che avrebbe realizzato le sue promesse, sapendo che Dio è fedele, e quindi le mantiene e le realizza sempre. Avvertono tutti la necessità di rivedere il cammino compiuto in compagnia di Gesù, accomunati da un unico sentire: l'amore personale per Cristo e il desiderio sincero di un confronto per rilanciare e rimotivare il mandato missionario ricevuto: «Andate in tutto il mondo e fate discepoli».

Perseveranti nella preghiera e concordi

I discepoli sapevano che sarebbe sceso su di loro lo Spirito Santo. Per questo, guidati dalla Vergine Maria, tutti insieme pregano, come ricorda il testo: «Erano perseveranti e concordi nella preghiera». «Perseveranti» vuol dire che erano fiduciosi, nella sicura certezza che la preghiera dà forza, ma insieme anche erano «concordi», ovvero avevano lo stesso animo, lo stesso cuore. L'unità dei cuori, infatti, è il frutto visibile della preghiera.

Anche noi abbiamo molte volte sperimentato come la preghiera unisca, al di là di tante chiacchiere inconcludenti, che oltretutto facilmente ci dividono. La preghiera, invece, ci fa diventare solidali, più fraterni e più uniti; se pregassimo davvero, riusciremmo a sperimentare una comunione più profonda e insieme offriremmo una testimonianza più coraggiosa e più incisiva nei confronti del mondo.

L'evangelista Luca, autore anche degli Atti degli Apostoli, ci riferisce con larghezza i momenti in cui Gesù prega e con quali sentimenti. Nel suo Vangelo, la preghiera è importantissima: ad esempio, ci racconta l'episodio in cui il Signore è in preghiera prima di decidere, quando deve scegliere i suoi Apostoli, quando deve operare in armonia con la volontà del Padre. Gesù ha il coraggio di fermarsi e di stare in intima comunione con il Padre. Ecco cos'è la preghiera: un'intima comunione con il Padre, nella certezza che il Signore ci dona ciò che noi vogliamo che si realizzi, se questo è il suo piano d'amore.

Due invocazioni

Nel testo che abbiamo meditato si dice non solo che i discepoli pregavano, ma si ricorda anche quale fosse la preghiera caratteristica che Maria consegna ai discepoli, pregando con loro.

Sono due le invocazioni; la prima è: «Vieni Spirito Santo», una supplica ardente, intensa, fatta insieme con Fede perché lo Spirito Santo discendesse su di loro.

La seconda invocazione è quella che conclude il capitolo finale dell'Apocalisse: «Vieni Signore Gesù!». Prima di salire al cielo, Gesù non ha solo promesso che avrebbe inviato lo Spirito Santo, ma ha anche dichiarato che sarebbe di nuovo tornato. I discepoli con Maria pregano, ma allo stesso tempo fanno memoria delle parole e dei gesti di Gesù.

Maria confida ai discepoli tanti particolari a lei solo noti

Gli undici sono illuminati da una guida speciale: la Madre, che li sostiene e ricorda loro tanti particolari del Vangelo, ma soprattutto tanti momenti di intimità da lei vissuti con il suo Figlio Gesù. Non vi è nulla di più autentico di una madre che conosce intimamente il figlio. Solo una madre può riferire con precisione la vera identità del proprio figlio, ma anche che cosa è avvenuto, che cosa Gesù ha detto, come ha reagito in certe situazioni, in cui ella stessa era presente.

Maria descrive le diverse scene evangeliche alle quali ha assistito e, dunque, può testimoniare con verità. Luca, per scrivere il suo Vangelo, ha sicuramente attinto alla testimonianza di Maria, come, ad esempio, nel mostrare gli stati d'animo del Maestro, la sua vera fisionomia interiore, perché solo Lei poteva interpretare con esattezza la personalità e lo stile di vita del Figlio suo.

Il Concilio Vaticano II sottolinea che nel Cenacolo «vediamo la Vergine implorare con le sue preghiere il dono dello Spirito Santo, che nell'Annunciazione l'aveva presa sotto la sua ombra» (cfr. *Lumen Gentium* 59).

Le diverse manifestazioni dello Spirito

All'inizio del suo Vangelo, Luca ci presenta Maria come colei sulla quale è sceso lo Spirito Santo: «la potenza dell'Altissimo scenderà su di te».

Così ora agli Apostoli lo Spirito Santo è stato promesso quale potenza che scenderà su di loro dall'alto (Lc 24,49).

Come Maria ha proclamato le grandi meraviglie che Dio ha compiuto in Lei, così ora gli Apostoli, ricevuto lo Spirito, si metteranno a proclamare le grandi opere di Dio.

Gesù, soprattutto nei discorsi di addio, che sono riportati nel

Vangelo di Giovanni, aveva promesso che lo Spirito Santo non li avrebbe lasciati soli, inviando il *Paraclito*. È una parola greca che vuol dire: colui che intercede, colui che è avvocato, perché difende, il Consolatore che dà garanzia di vicinanza ogni qualvolta i discepoli si troveranno in situazioni di difficoltà.

Anche noi invociamo lo Spirito Santo proprio come *Paraclito*, come colui che ci difende, che ci consola e ci rassicura. I discepoli diverranno esperti nell'amore per la verità perché primariamente esperti nell'arte dell'amore. Di conseguenza, lo Spirito avrà il compito di mantenere impresse nella mente dei discepoli l'agire del Maestro perché è la memoria viva della parola di Gesù che favorisce la comprensione profonda ed interpreta le sue parole e i suoi gesti.

Lo Spirito Santo, “Maestro interiore”

Una delle definizioni più belle utilizzate da Sant'Agostino per descrivere lo Spirito Santo è proprio quella di “Maestro interiore”: colui che non solo annuncia la “Parola”, ma la fa anche gustare. È lo Spirito Santo che ci aiuta a penetrare sempre di più il senso delle parole di Gesù e dà una comprensione così intima da convincere noi stessi fin nel profondo.

I discepoli, quindi, non solo ricevono la comprensione della “Parola”, ma anche la capacità di sperimentarla nella propria vita. Sanno trasformare la “Parola” ricevendola in piena obbedienza e divenire così, in mezzo agli uomini, segno vivo della presenza del Signore.

Ricordo un testo del diacono S. Efrem, dottore della Chiesa (306-373):

«Tu leggi la parola, ma non credere di essere andato a una sorgente

e di averla asciugata tutta. Tu vai a leggere il Vangelo, vai alla bocca dell'acqua e non è che la bevi tutta. Chi è capace di comprendere, Signore, tutta la ricchezza di una sola delle tue parole? È molto di più ciò che sfugge di quanto riusciamo a comprendere. Siamo proprio come gli assetati che bevono a una fonte. La tua parola offre molti aspetti diversi, come numerose sono le prospettive di coloro che la studiano. Colui al quale tocca una di queste ricchezze non creda che non vi sia altro nella Parola di Dio oltre ciò che ha trovato. Si renda conto, piuttosto, che egli non è stato capace di scoprirvi se non una sola cosa tra molte altre.

Dopo essersi arricchito nella parola, non creda che questa venga da ciò impoverita. Incapace di esaurirne la ricchezza, renda grazie per la sua immensità. Rallegrati perché sei stato saziato, ma non rattristarti per il fatto che la ricchezza della parola ti superi. Colui che ha sete è lieto di bere, ma non si rattrista perché non riesce a prosciugare la fonte. Se la tua sete è spenta, senza che la fonte sia inaridita, potrai bere di nuovo ogni volta che ne avrai bisogno.

Se, invece, saziandoti tu seccassi la sorgente, la tua vittoria sarebbe la tua sciagura. Quello che hai preso o portato via è cosa tua, ma quello che resta è ancora tua eredità.

Ciò che non hai potuto ricevere subito a causa della tua debolezza, ricevilo in altri momenti con la tua perseveranza. Non avere l'impudenza di voler prendere in un solo colpo ciò che non può essere prelevato, se non a più riprese, e non allontanarti da ciò che potresti ricevere solo un po' alla volta».

La Parola di Dio è talmente viva che tutte le volte che la ascoltiamo ne assorbiamo un po', ma certamente non la esauriamo. Tutte le vol-

te la Parola di Dio ci trasmette qualcosa di veramente nuovo, adatto anche alla situazione in cui noi viviamo oggi. Alle volte, mi capita di commentare la Parola di Dio e di riconoscere che è talmente viva che era proprio quella di cui avevamo bisogno in quel momento preciso della nostra vita.

Lo Spirito Santo, “Luce dei cuori”

Va inoltre ricordato che la tradizione teologica e liturgica della Chiesa ha presentato lo Spirito Santo come “luce”. Così si esprime il celebre inno del *Veni Creator*: lo si canta nella liturgia, nei momenti solenni, per esempio nell’ordinazione dei presbiteri o dei Vescovi, ma anche nei momenti più ordinari, quando ci si ritrova insieme.

In questa invocazione si chiede allo Spirito Santo di infondere luce nella mente, ossia risvegliare l’intelligenza e soccorrere il nostro pensiero, sempre limitato. Oltre all’inno dello Spirito Santo conosciamo anche la sequenza di Pentecoste: «Vieni Spirito Santo, manda a noi dal cielo un raggio della tua luce [...]».

Nel corso del mio ministero episcopale, ho chiesto che i cresimandi imparassero a memoria questa preghiera. Spesso ho ricordato loro: «Qualora, da adulti, aveste dimenticato tutto e non pregaste nemmeno più, in un momento difficile e tumultuoso della vostra vita, emergeranno spontaneamente queste parole che avete imparato da giovani!». Nella preghiera cosiddetta “aurea”, si invoca lo Spirito Santo quale “luce di cuori”, si prega perché lo Spirito Santo invii un raggio della sua luce e, poi, lo si supplica quale «luce beatissima che riempie il cuore dei suoi fedeli».

Cosa fa lo Spirito Santo in noi?

Possiamo domandarci quale luce lo Spirito Santo accende in noi. Innanzitutto, ci fa conoscere la profondità di Dio; ci rivela il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo, la vita intima di Dio nel mistero della Santissima Trinità. In modo speciale, ci fa conoscere e amare la persona e l'opera di Gesù.

Lo Spirito ci aiuta ad accogliere, interiorizzare e a comprendere sempre di più la "Parola" di cui Gesù è portatore. È quindi importante imparare la preghiera allo Spirito Santo se vogliamo conoscere Gesù, non solo in modo intellettuale, ma in forma esistenziale, con la forza e la grandezza dello Spirito.

È anche bello riconoscere che lo Spirito Santo è la luce per leggere e interpretare correttamente la Parola di Dio, perché continui, nella Chiesa, l'azione vivificante del Risorto, il quale apparendo ai due discepoli che tornavano amareggiati da Gerusalemme a Emmaus, «aprì la loro mente all'intelligenza delle Scritture».

Il Concilio Vaticano II, nella *Costituzione Dogmatica Dei Verbum* sulla Parola di Dio, afferma che «la Sacra Scrittura deve essere letta e interpretata con l'aiuto dello stesso Spirito, mediante il quale è stata scritta».

Lo Spirito, quindi, che ha ispirato coloro che hanno scritto i testi, ha pure tenuto vivo nel corso della storia della Chiesa la Parola di Dio e continua a offrirla a noi come sorgente inesauribile di verità e di grazia. La Parola di Dio è un'esperienza sempre nuova e sembra scritta appositamente per te, per me e per tutti noi, oggi.

Chiediamo allo Spirito Santo di vivere continuamente illuminati dalla sua luce per vedere le persone che ci sono accanto come dei veri fratelli e sorelle da amare e di cui prenderci cura e non nemici da combattere, concorrenti da superare o estranei da guardare con sospetto e

indifferenza. Ci aiuti a diventare sempre di più quegli uomini e quelle donne di comunione che nella Chiesa sono segno concreto dell'amore di Dio per tutti i suoi figli.



Mons. Francesco Beschi
Vescovo di Bergamo

Sabato, 6 giugno 2020

Maria, Pellegrina di Fede

Maria è il nostro esempio di come affrontare questa realtà da cristiani. Con tutte queste persone che hanno avuto un lutto, una morte e non hanno potuto fare quello che si doveva, ci vuole un po' più di tenerezza come il Padre ha fatto con Gesù mentre stava morendo. Forse anche noi diventeremo un po' più attenti e più capaci di comprendere quello che sta succedendo ai nostri fratelli e alle nostre sorelle dovunque nel mondo e anche vicino a noi.

L'UNITALSI appartiene un po' anche alla mia storia sia nella diocesi d'origine a Brescia e, poi, qui a Bergamo. Attendevo questo momento per riflettere in forma di preghiera insieme a voi a partire dalla figura di Maria. L'abbiamo messa davanti agli occhi, al cuore in un modo speciale nel mese di maggio, ma certamente non la dimentichiamo ora.

La diocesi di Bergamo è stata segnata in modo speciale dalla violenza del contagio. Non credo per una scelta consapevole, programmatica, ma con una scelta che è proprio nata dal cuore ho cominciato a percorrere i luoghi significativi della mia diocesi durante l'uragano del contagio, pregando il Santo Rosario. La gente si è messa a pregare e mi stupisce come tanti abbiano riconosciuto di riscoprire o, addirittura, di scoprire la preghiera del Rosario. Abbiamo avvertito come la devozione a Maria inevitabilmente conduce a Gesù e che il Rosario è proprio una grande meditazione sugli eventi della vita di Gesù attraverso la preghiera dell'*Ave Maria*.

Questo appuntamento lo voglio vedere come un momento di sintesi in cui ho voluto indicare la mia meditazione attraverso la figura della "Pellegrina della Fede". Mi sono fatto anch'io un po' pellegrino durante questo contagio: uno degli aspetti che mi porterò dentro è proprio questo pellegrinaggio attraverso tante strade vuote. Non dimenticherò mai le vie desolate della mia diocesi che percorrevo con rispetto per tutte le persone che non potevano muoversi in quel momento, cercando di farmi vicino anche ai luoghi in cui la prova si manifestava in maniera più evidente.

Mi è venuto spontaneo ritornare a questa figura di Maria come "Pellegrina della Fede"; non è un'immagine nuova. Già Papa Giovanni Paolo II l'aveva indicata sotto questa luce. È un'immagine che dice come la Fede ha che fare col cammino che del resto è la vita. Fin quando non si giunge alla meta non è finita, non è mai finita. Qualche volta si corre, qualche volta si arranca, qualche volta si cade anche, ma la Fede è un cammino e, come ogni pellegrinaggio, la meta non è un luogo, ma è sempre un incontro. Tutti noi sappiamo che il cuore del pellegrinaggio è un incontro unico, in compagnia dei malati, come ab-

biamo sperimentato nei cammini dell'UNITALSI. È tutto un incontro perché già l'incontro con il malato è un incontro con il Signore. Ci si reca in un luogo mariano, da Loreto a Lourdes, e si vive l'incontro. Maria Pellegrina ci parla di una Fede che non è mai arrivata e, nel momento in cui arriva, si sperimenta l'incontro, il vero arrivo, la vera meta. La prima tappa di questo cammino di Maria è l'Annunciazione: il primo passo del cammino della Fede di Maria è quell'«Eccomi». Anche noi siamo chiamati non solo nei momenti difficili e di emergenza, ma ogni giorno a dire il nostro «Eccomi».

La nuova traduzione della Bibbia ripete queste parole: «Ecco la serva del Signore», mentre la versione con cui siamo cresciuti dice: «Eccomi, sono la serva del Signore». Al di là di queste differenze, c'è questo primo passo, un mettere se stessi a disposizione della Parola di Dio; non è semplicemente un ascolto, ma appunto un passo e il passo è «Eccomi». Mi ha sempre colpito molto perché lo avverto, innanzitutto, come pregnante per la nostra esistenza. L'ammalato attende il nostro «Eccomi», non quello che farò per lui, non le mie capacità, ma il mio esserci veramente, totalmente. Non è una cosa difficilissima in sé, non ci è richiesto qualcosa di particolare; quante volte le persone ci hanno restituito questo riconoscimento ed è una gioia per loro, ma anche per noi. Ci sei stato, non sei stato di passaggio, non sei stato ad assistere, non ti ho sentito lontano. Questo «Eccomi» è una risposta ad un appello. Maria, «Pellegrina della Fede», compie questo primo passo nella Fede, rispondendo all'appello dell'Angelo e alla Parola di Dio con il suo «Eccomi» che è una consegna di tutta se stessa. Nella vicenda biblica l'«Eccomi» è risuonato tante volte da Abramo a Mosè fino a Geremia, ma la cosa straordinaria è che nella Bibbia Dio stesso dice «Eccomi».

In questi mesi di contagio abbiamo vissuto diverse fasi dei sentimenti: in un primo momento, sembrava che la Chiesa fosse scomparsa. Molti, anche a livello mediatico, hanno detto: «Dov'è finita la Chiesa?» E bisogna dire che c'è stato questo momento di scomparsa. La ragione che mi sono fatto è questa: noi siamo la religione del corpo, il nostro Dio è diventato uomo, si è fatto carne e, nel momento in cui tutto è stato fermato, ci è venuto a mancare proprio il corpo. Non si tratta soltanto del pacco alimentare per la famiglia o per la persona in difficoltà, ma è l'incontrarsi; abbiamo compreso ancora più l'originalità rappresentata dalla comunità cristiana, il farsi prossimo, il volto, l'incontro.

Un'altra grande realtà della nostra religione è data dagli oratori e, quindi, chiusi gli oratori i ragazzi sono scomparsi. Lo Spirito Santo credo proprio abbia soffiato dentro questa tragedia e la Chiesa ha inventato nuove forme per dire il suo «Eccomi». Ultimamente anche i media più disincantati hanno offerto questo riconoscimento; alla fine, chi c'è stato oltre alle istituzioni, i governatori, i medici, gli infermieri, tutto il personale sanitario, tutti coloro che hanno garantito i servizi essenziali, è stata la famiglia e la Chiesa.

Il primo passo nel pellegrinaggio della Fede da parte di Maria è il suo «Eccomi, sono la serva del Signore; ecco la serva del Signore». Si mette a disposizione con la propria vita, come “Fiduciario del Signore”; assume la Parola di Dio, facendola diventare la sua missione. «Si compia per me la tua parola», perché non si tratta soltanto di fare delle cose, è «si compia in noi la parola del Signore». Da queste considerazioni sorge una domanda: da dove nasce la Fede di Maria? Questa donna che viene avvicinata dall'Angelo del Signore, lo Spirito la copre della sua ombra, comincia ad essere la Madre del Signore; dice il suo

«Eccomi». Da chi sono stati generati questo cuore, questa Fede? Come è avvenuto che Maria abbia detto poi il suo «Eccomi»? È l'«Eccomi» di un'incoscienza oppure di una grande generosità? La risposta a questa domanda ci viene dalla seconda tappa del pellegrinaggio di Maria che è la Visitazione. Maria si mette in viaggio e va dove l'Angelo le ha indicato di andare. Sappiamo che c'è un incontro con Elisabetta, lo scambio dei saluti e Elisabetta che riconosce la Fede della Vergine: «Beata colei che ha creduto» (Lc 1,45). Mi permetto di sottolineare anche questo passaggio del pellegrinaggio della Fede. Questo riconoscimento della Fede di chi ci sta accanto, di chi abbiamo incontrato, del malato o di chi assiste il malato. «Beato» non vuol dire solo felice, ma significa: «sei sulla strada giusta». La beatitudine evangelica e la felicità del Vangelo nascono dal fatto di essere sulla strada giusta. A volte riconosciamo la bontà, la generosità, riconosciamo le doti di una persona ed è anche bello poterglielo dire, è incoraggiante quando una persona riconosce qualcosa di buono in noi. Mi sembra assolutamente di rilievo il fatto che, da cristiani, ci riconosciamo reciprocamente la Fede, come Elisabetta ha fatto nei confronti di Maria: «Tu hai creduto alla parola del Signore».

Bisogna dire che tutto questo ha un valore non indifferente perché qualche volta succede il contrario, cioè noi rendiamo faticoso a chi ci è vicino di credere nel Signore. A volte noi stessi diventiamo un ostacolo all'altro: Gesù più di una volta ha messo in conto questa evenienza e noi siamo di scandalo. Lo scandalo a volte è morale e rende difficile agli altri credere; altre volte è lo scandalo della nostra poca Fede, della superficialità, dell'esteriorità. Rendiamoci facile l'uno all'altro di credere nel Signore; uno dei modi per poter facilitare la Fede è riconoscerla, metterla in evidenza. Sono un passo dietro l'altro o un passo

avanti l'altro quelli del cammino del pellegrinaggio della Fede.

A quel punto, sappiamo che Maria esce con il grande cantico: il *Magnificat* è la professione di Fede, il credo di Maria, tutto al femminile, che emerge come un canto di gioia, una testimonianza di ciò che il Signore rappresenta per Lei. Maria, innanzitutto, dice: «Io credo a partire da quello che il Signore ha fatto per me. Grandi cose ha fatto per me» (Lc1,49). È la testimonianza della sua Fede: «Magnifico il Signore perché mi ha fatto questo dono». Qui il pellegrinaggio si arricchisce di ulteriori passi e diventa estremamente significativo anche per noi. Maria, la Pellegrina nella Fede, ci dà questa testimonianza e nel *Magnificat*, nella sua prima parte, dichiara la sua Fede e la racconta. Nella seconda parte elenca tutta una serie di azioni di quello che il Signore non solo ha fatto per lei, ma che il Signore fa nella storia vista con gli occhi della Fede.

Le sette azioni di Dio vengono elencate nel *Magnificat*: «Ha spiegato la potenza del suo braccio; ha disperso i superbi; ha resuscitato i potenti; ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati; ha rimandato a mani vuote i ricchi; ha soccorso Israele, suo servo» (Lc 1, 51-54). Il *Magnificat* rappresenta questo ulteriore passo della “Pellegrina della Fede” e, allo stesso tempo, ci rivela da dove viene la Fede di Maria.

I commentatori molto più preparati di me ci dicono che il *Magnificat* è una raccolta di tante espressioni che possiamo trovare soprattutto nell'Antico Testamento. Può essere ricostruito andando a prendere una frase da un libro della Bibbia, una da un profeta, una da un salmo e ci si rende conto che quello che sta dicendo Maria è già stato detto in tanti frammenti biblici. Questo racconta da dove viene la sua Fede, ovvero dall'ascolto della Parola perché camminare nella

Fede, nella Parola, avviene in tanti modi. Non basta ascoltarla, ma deve essere un'assimilazione: la Parola ha bisogno di depositarsi, come nell'immagine del seminatore nel campo del nostro cuore. Se scivola via non genera niente e, quindi, in Maria c'è questa "seminazione". Lei canta il *Magnificat* e qui ci rivela da dove viene la sua Fede: immagino la Parola presa dal Santo libro, dalla Bibbia, gli ascolti sinagogali del sabato, ma, soprattutto, la partecipazione alla vita della comunità, alla liturgia della comunità.

In questi mesi ci manca l'Eucaristia, la Comunione eucaristica, ma ci rimane la Parola che, nella liturgia, è il momento culminante. Abbiamo imparato a prendere in mano la Bibbia, grandissimo dono, ma non dimentichiamo che il momento in cui la Parola esprime la sua intensità maggiore è la liturgia comunitaria. L'antico Israele di Gesù è quello che si trova al sabato e ascolta i profeti; anche le donne partecipavano alla liturgia sinagogale e la Fede della Vergine deriva dalla Parola assimilata attraverso la vita della comunità e la liturgia comunitaria. I nostri nonni non avevano questa frequentazione con la Parola come l'abbiamo noi oggi; la Parola l'avevano assimilata attraverso la tradizione. Penso a Maria dentro la grande tradizione del suo popolo. La tradizione, ovvero l'aria, l'atmosfera che respiriamo, sono i gesti che in una famiglia si possono fare quotidianamente. In qualche modo noi respiriamo la Parola di Dio nella misura in cui è stata preparata, da questa atmosfera che respiriamo. Maria è cresciuta nella Fede ascoltando la Parola, non semplicemente perché aveva tra le mani un libro, ma perché vive la grande tradizione del suo popolo.

In questi mesi è emerso un altro grande fatto, cioè di come la famiglia sia un grande soggetto umano e cristiano, che vivendo con i suoi limiti, ma anche con i suoi peccati, sia preziosa per l'intera comunità

cristiana, dal punto di vista della Fede. Tante volte ci interroghiamo sul catechismo, sulla catechesi e come fare con i ragazzi, giudicando a volte la famiglia. In questi mesi noi non abbiamo giudicato la famiglia, ma, al contrario, siamo rimasti meravigliati. Non è stata facile la vita in famiglia, però, di fatto, la preghiera, il momento della condivisione, della lettura del Vangelo, l'immagine di Maria, la narrazione di quello che i genitori hanno vissuto hanno aiutato ad affrontare la situazione. Si cresce e si cammina così nella Fede e il credo di Maria, quello che la porta a dire «Eccomi» nasce anche dal silenzio.

Lo abbiamo sperimentato in questi mesi, un silenzio angosciante quando era rotto dalle sirene. Dalle nostre parti ci sono stati giorni in cui il suono delle ambulanze era veramente ininterrotto, altrimenti il silenzio sarebbe stato totale. Il silenzio è importante: certamente a volte rappresenta un muro, è ostile, indifferente, ma c'è anche il silenzio, non solo dell'ascolto, ma dell'assimilazione. Mi auguro che i momenti di silenzio di questi mesi abbiano portato le persone ad assimilare più profondamente ciò che conta sul serio.

Ricorderete tutti la grande immagine di Papa Francesco nella Piazza San Pietro deserta; la sua parola che risuonava nel mondo intero dentro un grande silenzio. Non dimenticheremo mai quello stupendo messaggio del Papa e, tra queste parole, quando lui dice: «Questo è il tempo del giudizio, non del giudizio di Dio, ma del nostro giudizio su ciò che conta e ciò che non conta nella vita». L'efficacia della parola è tanto più grande quanto più entra nel crogiuolo del silenzio. L'ultima tappa del pellegrinaggio della Fede della Vergine è il passo in cui vediamo Maria sotto la Croce. Nonostante non cammini e rimanga ferma, questo rappresenta il passaggio più grande del suo pellegrinaggio nella Fede.

La cosa che mi ha sempre colpito di più è l'espressione evangelica «Maria stava sotto la Croce». Quante volte tutti quanti proviamo la tentazione di scappare, soprattutto, quando parliamo di croci, nessuno le vuole, ma è anche difficile stare accanto alla Croce.

L'UNITALSI racconta una grandissima storia e devo dire che quello che è successo nei nostri ospedali, nelle terapie intensive, in qualche modo, è anche frutto di questa grande storia che abbiamo raccontato. Nella nostra diocesi abbiamo avuto ventiquattro preti morti in venti giorni e moltissimi malati, più di trenta preti, in terapia intensiva che hanno fatto un percorso duro. Adesso mi raccontano quel che è successo, alcuni lo stanno scrivendo: sono cose che non possono essere dimenticate. Abbiamo visto infermieri e medici non solo curare fino al limite le persone in quelle condizioni, ma chi era lì, stava. Non solo curava, ma stava presso la Croce e quando noi Vescovi abbiamo detto che operatori sanitari e medici potevano benedire le persone che stavano curando, stavano presso di loro. Le persone non si sono sentite abbandonate. Un medico mi ha detto che quando vedi che non c'è più niente da fare, soprattutto in quei momenti, e ne vedi dieci morire in un giorno diventa una cosa drammatica e il fatto di poter benedire, fare un segno di Croce sulla fronte è una consolazione più grande più per loro che per il malato. «Ho fatto quello che potevo e adesso posso affidarti a un amore che è più grande di quello che io posso fare».

Questa è la terza tappa: stare presso la Croce, portare la Croce, ma stare presso la Croce è il passo decisivo per il pellegrinaggio della Fede.

Spero di aver condiviso con voi la possibilità di ripercorrere il pellegrinaggio della Fede di Maria, soprattutto in queste tre grandi tappe e intrecciandolo anche con i vissuti di queste settimane che non vogliamo dimenticare. Lo so che dobbiamo guardare avanti, che dobbiamo

ripartire, anche se devo dire che per noi l'immagine della ripartenza come comunità cristiana è un'immagine inadeguata, perché forse mai come durante il contagio abbiamo camminato. Adesso dobbiamo continuare il cammino che non è più facile rispetto a quello che abbiamo vissuto perché ciò che abbiamo vissuto ci ha chiamato in causa rispetto all'«Eccomi» da dire. L'«Eccomi» lo dobbiamo dire adesso, nel momento in cui si tratta di costruire un futuro che abbia quella connotazione di Fede che, nei giorni del contagio, abbiamo potuto riconoscere vicendevolmente così profonda e così importante.

Indice

Pasqua di Passione, Pasqua di gloria. Partecipare alla Pasqua del Signore <i>di Mons. Gianotti</i>	13
Il silenzio del Sabato Santo al tempo del Coronavirus <i>di Mons. Martinelli</i>	29
Fate questo in memoria di me <i>di Mons. Napolioni</i>	45
Esercizi spirituali in giorni pasquali <i>di Mons. Delpini</i>	59
Maria e Bernadette: sorelle e discepolo nella Fede <i>di Mons. Sanguinetti</i>	67
Con Maria, nostra speranza, avvicinare le ferite umane a quelle del Risorto <i>di Mons. Malvestiti</i>	79
3 poesie su Maria <i>di Mons. Busca</i>	91
Non doveva il Cristo sopportare queste sofferenze per entrare nella sua gloria <i>di Mons. Tremolada</i>	105
Con Maria nel Cenacolo in attesa dello Spirito Santo <i>di Mons. Cantoni</i>	123
Maria, pellegrina di Fede <i>di Mons. Beschi</i>	135

UNITALSI



LOMBARDA

In un momento straordinario, quello dell'emergenza COVID-19 e del conseguente lockdown, in cui l'ordinario a cui eravamo abituati ha lasciato il posto a una nuova dimensione di spazio e relazioni, la necessità di sentirsi sempre e ancora più di prima "insieme" ha spinto a utilizzare nuovi strumenti di comunicazione e di preghiera. Da questa necessità l'UNITALSI Lombardia ha dato vita a una serie di incontri virtuali, tramite l'utilizzo della piattaforma Zoom Call, durante i quali l'Arcivescovo di Milano S.E. Monsignor Mario Delpini e i Vescovi lombardi hanno donato le loro catechesi per infondere conforto e speranza nei fedeli.

Gli interventi dei Vescovi sono stati successivamente riuniti nella presente opera per tenere traccia della Fede e della forza dimostrata dalla Chiesa e dai fedeli anche nei momenti di grande difficoltà.

L'UNITALSI è l'acronimo di Unione Nazionale Italiana Trasporto Ammalati a Lourdes e Santuari Internazionali. Dal 1903 è alimentata dall'operosità gratuita di volontari che si impegnano per organizzare, accompagnare, assistere durante i pellegrinaggi le persone con disabilità, malate, anziane o bisognose di aiuto. Il pellegrinaggio è l'esperienza di carità che accompagna il loro agire quotidiano per essere sostegno, vicinanza e solidarietà nella vita di ogni giorno. Per questo l'UNITALSI non solo è un'associazione di Chiesa, ma è anche un'associazione di promozione sociale nonché organizzazione di volontariato facente parte del Servizio nazionale della protezione civile. Sorelle, barellieri, famiglie, operatori sanitari, giovani, sacerdoti, persone con disabilità, benefattori sono tutte le anime che muovono e danno senso all'Associazione.

In Lombardia l'UNITALSI si è costituita nel 1921 e comprende oggi 23 sottosezioni.